

# DIZIONARIO MITOLOGICO

OVVERO

## DELLA FAVOLA STORICO, POETICO, SIMBOLICO, EC.

IN CUI ESATTAMENTE SI SPIEGA L'ORIGINE DEGLI DEI, DE' SEMIDEI,  
E DEGLI EROI DELL'ANTICO GENTILISMO, I MISTERI, I DOGMI,  
IL CULTO, I SACRIFICI, I GIOCHI, LE FESTE, E TUTTO CIÒ CHE  
APPARTIENE ALLA RELIGIONE DE' GENTILI.

*Utilissimo a' Professori di Poesia, di Pittura, di Scultura; agli Anti-  
quarj, ed ad ogni ceto di persone amante di vaga e bella Erudizione;  
si per la spiegazione in esso contenuta della storia favolosa, de' monu-  
menti storici, delle medaglie e statue, de' quadri e bassirilievi; sì ancora  
per l'accurata descrizione de'le varie rappresentazioni, degli emblemi,  
e della maniera di vestire delle antiche Divinità.*

OPERA

del Sig. Ab. Declaustre

TRADOTTA DAL FRANCESE

Ed in questa nuova edizione napoletana notabilmente corretta ed arricchita di moltissime giunte estratte da altri Dizionarj recentemente pubblicati, e corredata di figure tratte da veri fonti, per rendere più utile l'uso del presente Dizionario.

TOMO II.

IN NAPOLI 1834.

A SPESE DI DOMENICO CAPASSO  
e si vende presso lo stesso nelle sue librerie  
in Lecce ed in Bari.

79479

# DIZIONARIO MITOLOGICO

OVVERO

## DELLA FAVOLA

### D

**D**ADEA, o DADE, festa che celebravasi in Atene, e che traeva il nome suo dalle torce (a) che vi si accendevano per lo spazio di tre giorni: il primo, in memoria delle doglie di Latona allorchè partorì Apollo; il secondo, per onorare la nascita degli Dei; e il terzo, in grazia delle nozze di Podaliri e d'Olimpia madre d'Alessandro. v. *Podaliri*.

**DADUCHI**, in greco Lampadafori, *portafaci*, sacerdoti di Cerere; portavano una torcia nella celebrazione de' misterj di questa Dea, in memoria d'aver essa cercato sua figliuola nelle tenebre della notte con una torcia in mano: avevano il costume di scegliere in questa carica persone qualificate. Ercole presso gli Ateniesi aveva un gran sacerdote che si chiamava Daduco. (b)

**DAFINA**, grammatico, fu punito, dice Valerio Massimo, per aver voluto farsi beffe della Pizia, dimandandole se egli avrebbe trovato presto il suo cavallo che in fatti non aveva perduto. Apollo gli fece rispondere che l'avrebbe ritrovato in breve. Poco tempo dopo Attalo fece morire Dafida in un luogo chiamato il Cavallo.

**DAFNE**, figliuola del fiume Peneo, fu il primo oggetto degli amori di Apollo. Questo Dio non avendo potuto piegarla alle sue voglie, si mise a inseguirla, e già era vicino a possederla, allorchè la ninfa, avendo invocata la Divinità del fiume

(a) Δαδης torce.

(b) Daduche è formato da *das*, una torcia, e dal verbo *δαω* io ho, io porto.

suo padre, si vide sul fatto medesimo trasformata in lauro: il nuovo albero divenne le delizie di Apollo, e fu à lui specialmente consacrato. Questo è quanto dicono di Dafne quasi tutti i mitologi; ma S. Gio: Grisostomo, parlando secondo l'opinione di quelli di Antiochia, dice che mentre Dafne correva innanzi d' Apollo, s'apri la terra, l'ingojò, e nacque in quel medesimo luogo una pianta del suo nome, ch'è l'alloro. (a) I Pagani d' Antiochia credevano in fatti che ciò fosse accaduto nel loro borgo d' Antiochia, e ch' egli avesse acquistato il nome da quest'avventura. Dafne era figliuola d' un re di Tessaglia, il quale può essere che avesse lo stesso nome del fiume, e ch' essendo inseguita un giorno dal qualche giovine principe, bello quanto Apollo medesimo, sia perita sulle sponde del fiume a vista del suo amante; la rassomiglianza del nome l'ha fatta cangiare dipoi in alloro. Dafne era onorata a Sparta come una Dca, e vi metteva oracoli che godevano di moltissima riputazione. v. *Leucippo*, *Manto*.

DAFNE, altra ninfa della montagna di Delfo che, secondo Pausania, fu scelta dalla Dca Tello per presiedere agli oracoli che la medesima Dca rendeva in questo luogo prima che Apollo ne fosse in possesso. Questa favola è fondata sopra l'essere fabbricato il più antico tempio che sia stato in Delfo di rami d' alloro. Forse è la stessa della seguente.

DAFNE, chiamata anche Artemide, figliuola di Tiresia, di cui parla Diodoro, profetizzò a Delfo ed acquistò il nome di Sibilla. Dicesi ch'ella non si serviva nelle sue risposte se non de' versi di Omero. Si crede che questa profetessa sia lo stesso che Manto.

DAFNEFAGI, *mangiatori di lauro*. Indovini i quali prima di dare le loro risposte mangiavano delle foglie di lauro, perchè essendo questo albero consacrato ad Apollo, volevano far credere di essere ispirati da questo Dio.

DAFNEFORIE, feste che celebravansi dai Beozj ogni nove anni ad onore di Apollo. Un giovine scelto dalle più illustri famiglie, di bello aspetto e di nobile presenza, portava con pompa un ramo di ulivo ornato di ghirlande di alloro e d' ogni maniera di fiori, sormontato da un globo di rame, al quale erano sospesi molti altri piccioli globi; il primo rappresentava il Sole, ovvero Apollo; il secondo, un poco più picciolo, la Luna, e gli altri le stelle. Le corone che circondavano questi globi contrassegnavano i giorni dell' anno, e il giovine ministro di questa festa chiamavasi *Dafneforo*. Ecco l'origine di questa solennità. Gli Eoli che abitavano Arne ed il territorio adiacente, avvisati da un oracolo di lasciare la loro antica residenza,

(a) Δαφνη significa alloro.

invasero il territorio de' Tebani allora assediati dai Pelasgi. Era l'epoca della festa di Apollo religiosamente osservata da ambi i popoli. Essi convennero di una sospensione di armi; e gli uni e gli altri portarono in pompa dei rami di lauro, secondo l'uso, al tempio di Apollo. Lo stesso giorno Polemectà, generale de' Beozj, vide in sogno un giovane che gli faceva dono di un' armatura intiera, ed ordinava che ogni nove anni i Beozj facessero preghiere solenni al Dio tenendo dei rami di alloro. Tre giorni dopo questa visione il generale fece una uscita tanto felice che costrinse gli assalitori a rinunciare alla loro impresa. In memoria di questo evento i Beozj istituirono le Dafneforie.

**DAFNEO**, soprannome di Apollo a cagione de' suoi amori con Dafne.

**DAFNI**, figliuolo di Mercurio, cangiato in sasso per essere stato insensibile agli amori d'una giovane pastorella. Si dice che sua moglie per farsi amare, gli aveva dato a bere qualche cosa che l'avea renduto stupido; e Diodoro afferma ch'egli avendo promesso fedeltà alla sua ninfa, e desiderato con una specie d'imprecazione d'essere privo della vista, se avesse mancato di costanza, divenne in effetto cieco in castigo del suo cangiamento.

**DAFNI**, pastore e poeta di Sicilia, inventore del canto bucolico o pastorale, secondo i poeti greci era figlio di una ninfa di Sicilia e di Mercurio. Come prima fu uscito dall'infanzia il Dio Pane s'incaricò d'istruirlo. Egli compose delle egloghe ed idilli la cui forma fu seguita dai poeti che vennero dopo di lui. Egli amava molto la caccia; e la storia fa menzione di cinque ottimi cani istruiti da esso medesimo, e che gli furono tanto affezionati che non poterono sopravvivergli.

**DAFNOMANZIA**, sorta di divinazione che prendesi dall'alloro consacrato ad Apollo.

**DAGONE**, Dio de' Filistei, che avea un tempio in Azot, e un altro a Gaza. L'arca del Signore essendo stata portata in questo tempio de' Filistei, rovesciò due volte l'idolo: i dottori ebrei rappresentavano questo Dio come un Tritone, cioè dalla testa sino alla cintura in figura umana, e il rimanente in figura di pesce. Sanconiatone dice, che Dagone era figliuolo del Cielo, ch'egli fu l'inventore dell'aratro, e che inseguì agli uomini a servirsi del frumento per fare il pane. Dagone in lingua fenicia significa *frumento*: è dunque da persuadersi che essendo stato l'inventor dell'arare, abbia meritato dopo la sua morte gli onori divini.

**DAITE**, *banchetto*, Dio benefico che era tenuto dai Trojani come inventore dei banchetti fra gli uomini.

**DAMASCO**, uomo audace che tagliò le vigne di Bacco, il quale lo scorticò vivo.

**DAMASTE**, gigante famoso per la sua crudeltà, soprannomato *Procuste*, cioè *che stende per forza*; poichè egli obbligava i suoi ospiti a divenire uguali alla misura de' suoi letti, facendoli tirare per allungarli; se erano piccioli; o facendo tagliare ciò ch' eccedeva, s'erano troppo grandi. Teseo lo fece morire col medesimo supplizio. v. *Procuste*.

**DAMASTORE**, uno de' giganti che scalarono il Cielo: non trovando armi alla mano, afferrò Pallanto, altro gigante che era stato allora impietrito da Minerva, e lo avventò contro gli Dei.

**DAMATERA**, o **DAMATER**, soprannome di Cerere, d' onde i Greci diedero il nome di *Damastio* al decimo mese del loro anno; mese che corrisponde, poco più poco meno, al nostro mese di luglio, in cui Cerere dà le sue beneficenze agli uomini col mezzo della raccolta.

**DAMEO**, soprannome di Nettuno che corrisponde a quello di *Hippius* o *Equestris*.

**DAMIA**, sacerdotessa della Buona Dea; così chiamata perchè Cibele soprannominavasi Damia.

**DAMIA**, soprannome della Buona Dea, desunto da un sacrificio che faceva a Cibele il popolo nel primo giorno di maggio, che per questa ragione era chiamato *Damion*. (a)

**DAMISO**, gigante di cui Chirone dissotterò il cadavere per applicare l'osso del suo tallone a quello di Achille. Teti aveva distrutto col mezzo del fuoco i sei primi figli che aveva avuti da Peleo: voleva fare lo stesso di Achille, ma essendo sopraggiunto suo padre, lo trasse dal fuoco che non gli aveva consumato se non il tallone destro, e lo portò nella grotta di Chirone, il quale assunse l'impegno di guarirlo. Questo celebre medico disseppellì il cadavere di Damiso, il più leggiero di tutt' i giganti nella corsa, gli levò l'osso del tallone e lo adattò al piede di Achille con tanta precisione, che coll' ajuto di alcuni medicamenti quest' osso pigliò corpo, e compensò la perdita del primo.

**DAMONA**, Danaide, sposa di Amintore.

**DANACA**, o **DANACE**, nome che i Greci davano a quella moneta che ponevano nella bocca de' morti, per pagare a Caronte il passaggio della sua barca. v. *Caronte*.

**DANAE**, figliuola d' Acrisio re d' Argo, e di Euridice figliuola di Lacedemone, fu rinserata in tenera età da suo padre in una torre di ottone, per la spaventosa risposta di un oracolo che gli annunziava che Danae doveva mettere al mondo un figlio che gli leverebbe un giorno la corona e la vita. Giove, divenuto passionato amante di questa principessa, si cangiò in

(a) *Damos*, popolo, d' onde venne *Damos*, pubblico,

pioggia d'oro, ed introdottosi nella torre la fece madre di Perseo. Acrisio avvisato che sua figlia aveva messo al mondo un bambino, la fece esporre in mare con suo figlio sopra una sdruscita barca; ma essa giunse felicemente nell'isola di Serifa, ove fu ben ricevuta da Polidete che n'era il re. Apollo-doro dice che il Giove amante di Danae fu Preto fratello d'Acrisio, che a forza di danaro trovò il mezzo di corrompere la fedeltà delle guardie della principessa, ed essendo penetrato pel tetto in quel luogo ov'era rinchiusa, ella divenne madre di Perseo.

**DANAIDE**, ninfa, madre di Crisippo.

**DANAIDI**, sono le cinquanta figliuole di Danao re d'Argo. Questo principe regnò in prima nell'Egitto con suo fratello Egitto; ma questi dopo aver regnato nov'anni in una perfetta unione e concordia con suo fratello, si fece assoluto padrone, e lo sottomise alle sue leggi. Egitto aveva cinquanta figliuoli, e Danao cinquanta figliuole; venne in pensiero al primo di dare quelli per isposi a queste; proposizione che spaventò le Danaidi in modo tale, che se ne fuggirono in Argo affine d'evitare nn matrimonio che loro sembrava empio. Argo era in certo modo la loro terra nativa, poichè Danao era nato da lo ch'era Argiva. Pelasgo re d'Argo le ricevette cortesemente, e promise loro la sua protezione contro le persecuzioni d'Egitto. L'arrivo delle Danaidi in Argo è il soggetto d'una tragedia di Eschile intitolata *le Supplichevoli*. La storia di Danao e d'Egitto comparisce nel poeta tragico assai diversa da quella che la descrivono gli altri poeti. Secondo l'opinione di questi, Danao non volendo che le sue figliuole sposassero i figli di suo fratello, sia che ne fosse distolto da un oracolo che gli aveva predetto che sarebbe ucciso da uno de' suoi generi, o con più verisimiglianza per la lusinga ch'aveva di fare delle parentele più utili a' suoi interessi, si fuggì dall'Egitto con la famiglia, si ritirò a Rodi e poi in Argo, ove contese lo scettro a Gelanore, come discendente da Epaso figliuolo d'Ic. Intanto ch'ei procurava di far valere le sue pretese in faccia al popolo, un bue che passava accanto alle mura della città fu divorato da un lupo: avvenimento che fu interpretato a favore di Danao, poichè fu creduto in lui un'immagine del lupo, e un segno della volontà degli Dei; per la qual cosa gli venne dato il possesso della corona. Divenuto perciò geloso il fratello Egitto, e temendo che l'ingrandimento di Danao gli facilitasse a trovare cinquanta generi fra i principi della Grecia, spedì i suoi figliuoli in Argo alla testa di un'armata per rinnovare la dimanda già fatta delle loro cugine. Danao troppo debole per resistere alla loro forza, acconsentì a questo matrimonio, con la secreta condizione però, che le

Danaïdi , armate di pugnali nascosti sotto le loro vesti, nella prima notte delle loro nozze uccidessero i proprj mariti. Fu eseguito questo progetto da tutte, fuorchè da Ipermnestra che salvò suo marito Linceo. Giove per punire l' inumanità di queste barbare fanciulle le condannò a riempire, per sempre nel Tartaro una botte forata. Si è immaginato questo favoloso castigo, perchè pretendesi che le Danaïdi abbian comunicato agli Argivi l' invenzione de' pozzi, da essere recata dall' Egitto, ove le acque erano rare. Altri dicono che ciò venne dall' invenzione delle trombe assorbenti , poichè siccome cavavasi forse di continuo l' acqua per mezzo di queste trombe per molti e varj usi delle Danaïdi , coloro ch' erano impiegati ad un tanto faticoso lavoro dissero verisimilmente, che queste principesse erano condannate a riempire un vaso forato per consumare tant' acqua. v. *Acanto* , *Linceo* , *Ipermnestra* , *Egitto*.

DANAO , re d' Argo figlio di Belo re di Egitto , e d' Anchinoe figliuola del Nilo. v. *Danaïdi*. Gli Argivi gli cressero una tomba nella città d' Argo , ed in appresso gli consacrarono una statua nel tempio di Apollo Delfico.

DANUBIO, fiume di Europa. Gli antichi Sciti lo onorarono come una Divinità per la sua incomprendibile estensione, e per la fertilità delle sue acque. In una medaglia di Trajano è rappresentato appoggiato sopra un' urna , e col capo coperto di un velo ; per dare a conoscere che la sua sorgente era ignota.

DAPALI, o DAPALIDE, nome sotto di cui Giove fu onorato a Roma, a cagione ch' ei presiedeva alle vivande delle quali servivansi ne' banchetti. (a)

DARDANI, nome patronimico de' Trojani, da Dardano fondatore di Troja. v. *Dardano*.

DARDANO , figliuolo di Giove e di Elettra , una delle figliuole d' Atlante, era fratello di Jasione che sposò Cibeles, e di Armonia moglie di Cadmo. Nacque a Corinto città della Tirenja , o Toscana ; sebbene fosse originario d' Arcadia , secondo Diodoro. Un diluvio avvenuto al suo tempo in questo paese , avendolo obbligato di uscirne, si trasferì in un' isola della Tracia chiamata dipoi Samotraccia ; da cui uscì ancora , per portarsi nella Frigia , ove sposò la figliuola del re Teucro, al di cui regno succedette Dardano. Egli edificò a' piedi del monte Ida una città che fu chiamata col suo nome *Dardania* , e che fu la celebre Troja. Il suo regno fu felice e lungo , e dopo la sua morte i suoi sudditi per riconoscenza lo posero nel numero degl' immortali.

DATTILI , così chiamavansi i primi sacerdoti di Cibeles. Alcuni

(a) Dalla parola latina *Dapes* , vivande squisite.

dicono per la ragione , che per impedire a Saturno il sentire le grida di Giove affidato loro dalla Dea sua madre, cantavano non so quai versi di propria invenzione , la inegual-misura de' quali era molto analoga a quella de' piedi di quei versi che i Latini chiamano dattili ; ovvero , secondo l' opinione d' altri , perchè questi sacerdoti non erano nel loro principio se non dieci in correlazione al numero delle dita delle mani , (a) cinque maschi e cinque femmine. Pausania non fa menzione se non de' cinque maschi : Ercole , Peneo , Epideima , Jasio , ed Ida : Strabone ne nomina solamente quattro, e tutti differenti fuorchè il primo, Ercole, Salamino, Dananeo, Acmona. Il numero di questi ministri s' aumentò in seguito di molto sotto differenti nomi. v. *Cureti* , *Ideeni* , *Coribanti*.

**DATTILOMANZIA**, sorta di divinazione che facevasi col mezzo d' alcuni anelli gittati sotto l' aspetto di certe costellazioni , a' quali erano appesi degli ornamenti, o caratteri magici. Gige col solo girarsi questo anello in dito si rendeva invisibile. v. *Gige*.

Ammiano Marcellino (b) parlando del successore di Valente che i popoli cercavano d' indovinare, dice che fu praticata in quest' occasione la dattilomanzia, (c) ma d' una maniera diversa, che questo storico diffusamente descrive. Essa consisteva nel tenere un anello sospeso da un filo sopra una tavola rotonda , su la quale eran differenti caratteri con le ventiquattro lettere dell'alfabeto. L'anello saltando s'arrestava sopra alcune di queste lettere, le quali poi unite componevano la ricercata risposta. La sorte in quel caso fece che toccò queste quattro , Th, E, O, D , con le quali comincia il nome di Teodosio successore di Valente.

**DAULIA** , soprannome dato a Filomela, perchè la sua avventura era arrivata a Dauli città della Focide. v. *Filomela*.

**DAULIDE**, festa argiva in memoria del singolare combattimento di Preto contro Acrisio. v. *Preto*.

**DAULIE**, feste che celebravansi in Argo , per rinnovare la memoria della trasformazione di Giove in pioggia d'oro per sedurre Danae.

**DAUNO**, principe illirio che, obbligato di lasciare la sua patria per causa di tumulti , venne a stabilirsi in Italia in una parte dell' Apulia , che ricevè da lui il nome di Daunìa. Egli regnava in questo paese allorchè Diomede approdò in Italia.

**DECAFORO**, soprannome di Apollo, che sotto questo nome aveva una statua in Megara fatta con la decima parte delle spoglie nemiche.

(a) Δακτυλος , dito.

(b) *Hist. lib.* 29. 31.

(c) Δακτυλος , anello che si portà in dito.

**DECELO**, colui che informò Castore e Polluce che Elena, rapita da Teseo, era nascosta in Afidna.

**DECENNALI**, feste romane celebrate dagli imperatori ogni decimo anno del loro regno, accompagnate da ginocchi, sacrificj, e liberalità fatte al popolo. Furono introdotte da Augusto.

**DECIMA**, nome di una delle tre Parehe presso i Romani.

**DECTO**, console romano. L'anno di Roma 415 la notte precedente ad una battaglia contro i Latini, i due consoli ebbero un medesimo sogno ed una stessa visione, dice T. Livio. (a) Un uomo di statura più grande e più maestosa dell'ordinaria disse loro, che da una parte il generale, e dall'altra l'armata erano dovuti a' Dei Mani e alla Terra, e che la vittoria sarebbe per l'armata di cui il generale avesse a quelli votato le squadre de' nemici e se medesimo con quelle. Questo sogno fu portato al consiglio di guerra, ed egli definì che da quella parte che comincerebbe l'armata a piegare nella battaglia, il console si voterebbe pel popolo romano. L'ala sinistra dell'armata romana avendo piegato la prima, Decio che la comandava, fece subito chiamare il pontefice per pronunciare sopra lui queste parole.

« Giano, Giove, padre di Marte, Quirino, Bellona, Dei  
 » Larj, Dei Novensili, Dei Indigeti, Dei che avete un potere  
 » particolare sopra noi, e sopra i nostri nemici, Dei Mani,  
 » io vi supplico rispettosamente di procurare al popolo romano il coraggio e la vittoria, di spargere sopra i nostri  
 » nemici il terrore, la costernazione, e la morte. Io mi sacrifico pel popolo romano, e con me ai Dei Mani ed alla terra, le squadre e le truppe ausiliarie de' nemici. » E dopo aver pronunciato queste preghiere e queste imprecazioni, Decio monta il suo cavallo armato, e a capo chino si getta in mezzo a' nemici. Tito Livio dice che per quest'azione fatta da Decio con un'aria che sorpassava l'umano, le due armate lo credettero spedito dal Cielo per placare la collera degli Dei verso i suoi, e volgerla sopra i nemici. Oppresso dalle ferite cadde morto fra' nemici, i quali sopraffatti da non ordinario spavento, si diedero alla fuga così disordinatamente, come se fossero inseguiti dagli Dei stessi. L'esempio di Decio fu seguito dal suo figliuolo alcuni anni dopo nella guerra contro gli Etruschi, in cui egli fece la cosa stessa nella medesima maniera, e col medesimo successo. « I Romani al maggior segno superstiziosi, dice Rollin, (b) attribuivano il buon effetto di quest'azione, imitata sempre dipoi, ad una protezione prodigiosa degli Dei. Cotta, in Ci-

(a) *Lib. 3. 6. 7.*

(b) *Hist. Rom. Tom. 3. pag. 190.*

» cerone, non trova sopra di ciò niente di soprannaturale; ma  
 » dice' egli essere stato questo uno stratagemma di que' grandi  
 » uomini, che amavano in modo talè la loro patria, che ben  
 » volentieri sacrificavano per quella la propria vita. Eglino  
 » eran persuasi, che i soldati vedendo il loro generale git-  
 » tarsi risolutamente nel più folto de' nemici, non avrebbero  
 » tralasciato di seguire il suo esempio, e che per così dire sfi-  
 » dando a sua imitazione la morte, spargerebbero in ogni  
 » parte il terrore e lo spavento: ecco tutto il prodigio.

**DEDALE**, nutrice di Minerva, eccellente nei lavori femminili  
 ch' essa insegnò a questa Dea.

**DEDALIE**, feste che i Plateeni celebravano ogni anno dopo il  
 loro ritorno nella patria. Platea, città della Beozia, era stata  
 rovinata da' Tebani 371 anno avanti G. C., e i suoi abitanti  
 furono obbligati di andare a cercar ricovero in Atene, ove di-  
 morarono pel corso di sessant' anni sino al tempo d' Alessan-  
 dro, che permise a que' di Platea di ritornare nella loro pa-  
 tria, e rifabbricare la propria città. Essi istituirono le De-  
 dalie in memoria di quest' esilio; e siccome questo era du-  
 rato sessant'anni, ogni sessanta anni celebravano questa festa  
 con la maggior magnificenza.

**DEDALIONE**, fratello di Ceice re di Trachina, era figliuolo di  
 Lucifero, e padre di Chione, alla quale Diana feri la lingua  
 con un colpo di freccia. Per la disperazione cagionatagli  
 dalla morte di sua figliuola si precipitò dalla sommità del  
 monte Parnaso. Apollo, mosso da compassione, lo sostenne  
 nella sua caduta, e lo cangiò in isparviero. Può essere che  
 questo principe abbia abbandonato il suo paese, o anche il  
 solo suo palazzo, nel quale egli vide morire sua figliuola.  
 Ovidio descrive diffusamente questa favola. v. *Chione*.

**DEDALO**, celebre ateniese, pronipote di Eretteo re di Atene, fu l'uo-  
 mo più ingegnoso ed il più abile artefice che abbia giammai  
 prodotto la Grecia, particolarmente nell'architettura, e nella  
 scultura. Dicesi ch'egli faceva delle statue che uscendo dalla  
 sua mano creatrice erano come automati che si credevano  
 animati: volendo con ciò dire che prima del suo tempo, le  
 statue presso i Greci erano oltremodo grossolane, senza brac-  
 cia e senza gambe, poco meglio di certe masse informi, al  
 contrario di quelle che faceva Dedalo, le quali erano pro-  
 porzionate, con la faccia al naturale, e con braccia e gambe  
 formate. Aristotile dice, ch'egli faceva degli automati, che  
 camminavano col mezzo dell'argento vivo, che vi poneva  
 internamente. Gli antichi gli fanno onore della invenzione  
 della scure, del trapano a mano, del livello, della colla di  
 pesce &c.

Dedalo aveva fra' suoi allievi un nipote, per nome Acalo,

noto anche sotto il nome di Talao, figlio di Perdice, sua sorella. Questo giovine prometteva maggiori talenti del suo maestro. Egli inventò la sega, il compasso, il tornio e la ruota del vasellajo. Dedalo ne ebbe tanta gelosia che lo precipitò dall'alto di una torre. Dedalo fu condannato a perdere la vita: ma egli si sottrasse alla giustizia colla fuga e si rifuggì nell'isola di Creta, dove fabbricò il famoso Labirinto, ove poi fu chiuso il celebre Minotauro. Pasifae moglie di Minosse il re di Creta, invaghitasi di un toro di straordinaria bellezza; confidò a Dedalo la sua passione, e questo per secondare la brutale passione di quella regina immaginò di fabbricare una vacca tanto somigliante ad una vera, che la principessa essendovisi posta dentro seppe approfittarne. Da questa unione nacque quel mostro tanto noto sotto il nome di Minotauro, vocabolo che significa mezzo uomo e mezzo toro. Minosse informato della compiacenza di Dedalo, determinò di punirlo, e lo fece rinchiusere in una stretta prigione con suo figlio Icaro che aveva avuto parte nel lavoro di suo padre. Allora Dedalo pensò di uscire dalla prigione per una via straordinaria. Si fece delle ali che si attaccò con la cera, e ne fece pure pel suo figliuolo; e dopo averne fatta la prova, prese il suo volo verso l'Italia, e giunse sulle montagne di Cuma, ove innalzò un tempio in gratitudine del felice successo della sua fuga. Icaro suo figlio non ebbe lo stesso felice successo. v. *Icaro*.

Quelli i quali hanno cercato l'origine della favola nella storia dicono che le ali di cui si servì Dedalo non sono altro che le vele della nave su la quale s'imbarcò Dedalo, di cui l'uso non era per anco conosciuto fra' Greci; e con questo mezzo scappò dalla galera di Minosse che lo seguiva a forza di remi. E siccome la galera suddetta non potè in alcun modo raggiungerlo, venne a riferire al re ch'egli se n'era volato; la qual cosa fu presa con somma facilità dal popolo in senso materiale. Questi medesimi autori pretendono che Pasifae non si fosse invaghita di un toro, ma bensì d'un cortigiano chiamato Tauro, che Dedalo secondò l'intrico amoroso della principessa, e che il figlio, frutto di questo adulterio, fosse stato chiamato Minotauro, perchè rassomigliava ad un tempo a Tauro ed a Minosse.

**DEE.** Gli antichi ne avevano quasi tante che Dei. Di dodici Divinità della prima classe, sei erano Dee; Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana e Venere. Ve ne erano anche delle ermafrodite: così Minerva, secondo alcuni dotti, era uomo e donna; Mitra appo i Persiani era Dio e Dea. Distinguevasi inoltre le Dee del Cielo, le Dee della Terra, e le Dee dell'Inferno. v. *Dei*.

Vi sono state delle Dee che si sono accoppiate co' mortali, come Teti con Pelco, Venere con Anchise, ec.; ma v'era una opinione universale che i mortali che trattavano con queste Dee non avevano lunga vita. Per questa ragione Anchise avendo avuta un' avventura con Venere, la pregò ad aver compassione di lui, e la Dea lo assicurò purchè fosse discreto. v. *Anchise*.

**DEE MADRI**, Divinità che presiedevano alla campagna ed a' frutti della terra; poichè vedonsi rappresentate con fiori e frutta in mano, e qualche volta col corno dell'abbondanza: venivan loro fatte delle offerte di latte e di mele, ed i porci ancora erano loro sacrificati a causa del molto male che questi animali fanno nelle campagne. Queste Dee madri, secondo l'opinione d'alcuni mitologi citati da Diodoro, erano le balie di Giove, le quali presero cura di lui di nascosto di Saturno; per ricompensa di che furono situate nel Cielo, ove formano la costellazione dell'Orsa maggiore. Al parere di alcuni altri mitologi, sono le figliuole di Cadmo, Semele, Ino, Agave, Autonoe, che furono incaricate dell'educazione di Bacco. Il culto di queste Divinità ebbe luogo fin da' primi tempi del paganesimo, ed è stato il più universale e il più diffuso di ogni altro. Esse avevano nella Licia un tempio antichissimo nella città d'Anguia, ove pretendevano che esse fossero apparse; e tutti i popoli vicini venivano ad offerir loro de' sacrificj solenni, e a contribuire degli onori non ordinarij. Gli oracoli di Apollo avevano pure dat' ordine a molte città di onorarle, promettendo ogni prosperità ed una lunga vita agli abitanti di quelle, dimodochè il tempio di Anguia divenne ricchissimo, numerandosi fra le sue rendite 3000 buoi, ed un'estensione di paese non limitata: tuttociò l'ho tratto da Diodoro Siculo. Il loro culto passò dall'Egitto nella Grecia, dipoi a Roma, di là ne' Galli, presso i Tedeschi, e presso gli Spagnuoli ancora, poichè trovansi per tutto delle vestigie di questo culto; dacchè si può concludere che ciascuna nazione onorava sotto questo titolo le donne che s'erano distinte presso di loro con qualche azione.

**DEI**. Avendo l'uomo perduto l'idea del vero Dio, e non sapendo vivere senza una religione, cercò l'Ente Supremo in tutti gli esseri la cui influenza gli era nocevole o vantaggiosa. La terra, le stagioni, i fiumi, le meteore, tutti gli oggetti in somma atti ad ispirare tema o riconoscenza, parteciparono delle sue adorazioni. La moltitudine degli Dei inventata dal paganesimo venendo ad essere l'oggetto principale della mitologia, ciascuno ha il suo articolo particolare in questo Dizionario; ma ciò non ostante qui rapporteremo i titoli più generali, sotto di cui vengono questi considerati. Essi ven-

gono divisi d'ordinario in Dei naturali e in Dei animati; in Dei grandi e Dei subalterni; in Dei pubblici e Dei particolari; in Dei noti e Dei ignoti: o, secondo la divisione comunemente usata de' mitologi moderni, in Dei del cielo, in Dei della terra, in Dei del mare, e Dei dell'inferno.

Vuolsi osservare che *Dii* si usa generalmente in latino per gli Dei del primo ordine, e *Divi* per quelli del secondo o del terzo. v. *Divinità*.

**DEI NATURALI**, intendonsi gli Astri, e gli altri esseri fisici.

**DEI ANIMATI**, sono gli uomini che per aver fatto delle singolari azioni, hanno meritato d'essere deificati.

**DEI MAGGIORI**. I Greci ed i Romani riconoscevano dodici Dei maggiori, i cui nomi eran venuti da Egitto, secondo l'opinione di Erodoto. Questi erano gli Dei della prima classe, o, come li chiamano i mitologi, gli Dei delle grandi nazioni, (a) gli Dei del consiglio. (b) Ennio ci rapporta i loro nomi: *Vesta* o *Rea*, *Giunone*, *Minerva* o *Pallade*, *Cerere*, *Diana*, *Venerere*, *Marte*, *Mercurio* o *Ermeste*, *Giove*, *Nettuno*, *Vulcano*, ed *Apollo* o *Febo*. v. *Consenti*. Una delle pazzie di Alessandro fu il farsi il terzodecimo, non contentandosi d'essere posto nel numero delle Divinità in comune.

**DEI SUBALTERNI**, o Dei delle nazioni minori, (c) erano tutti gli altri dopo i dodici sopraccennati. Il numero ne era quasi infinito nella Grecia, e nell'impero romano; poichè in quest'ultimo se ne contano sino a trentamila. Non v'era angolo in Roma, dice T. Livio, che non fosse pieno di Dei, d'onde venne quel sentimento di Quartillo che dice: *Il nostro paese è tanto pieno di Dei ch'egli onora in faccia propria, che vi sarà più facile trovarvi colà un Dio che un uomo*. Non contenti i Romani del gran numero di Divinità che la superstizione de' loro padri aveva introdotto, abbracciavano il culto di tutte le nazioni soggette, e si facevano sempre de' nuovi Dei.

**DEI PUBBLICI**, erano quelli il di cui culto era stabilito ed autorizzato dalle leggi, come quello degli Dei maggiori.

**DEI PARTICOLARI**, erano quelli scelti da alcuno in particolare perchè fossero l'oggetto del proprio culto. Tali erano gli Dei *Lari*, i *Penati*, e le anime degli antenati, che era permesso a ciascuno d'onorare a suo piacimento.

**DEI NOTI**. In questa classe, dice Varrone, erano compresi tutti que' Dei de' quali erano noti i nomi, le funzioni, e le istorie; come *Giove*, *Apollo*, il *Sole*, la *Luna* ec.

**DEI IGNOTI**. In questa seconda classe ponevano gli Dei de' quali non si sapeva nulla di certo, e che non si volevano ciò non-

(a) *Dii majorum gentium.*

(b) *Dii consentes*, ovvero *consulescentes*.

(c) *Dii minorum gentium.*

dimeno lasciare senza altari e senza sacrificj. Molti autori parlano degli altari eretti a' Dei ignoti in parecchi luoghi, ed in particolare presso gli Ateniesi, popolo il più religioso di que' tempi, che aveva consacrato un altare al Dio incognito, pel timore che ve ne fosse alcuno a cui essi non avessero renduto il dovuto culto. Quest'altare sussisteva ancora a tempo di S. Paolo: *Avendo veduto nel passare*, disse loro l' apostolo, (a) un altare consagrato al Dio ignoto, *γνωστον Θεον*, io vi vengo a predicare quello che voi adorare senza conoscere. v. *Epimenidi*.

DEI DEL CIELO, erano Celo, Saturno, Giove, Giunone, Minerva, Marte, Vulcano, Mercurio, Apollo, Diana, Bacco, ec.

DEI DELLA TERRA; Cibeles o la Madre degli Dei, Vesta, gli Dei Larj, gli Dei Penati, gli Dei de' giardini, Pane, i Fauni, i Satiri, Pale, le Divinità campestri, le Ninfe, le Muse, ec.

DEI DEL MARE: l' Oceano e Teti, Nettuno e Anfitrite, Nerea e le Nereidi, Dori ed i Tritoni, le Najadi, le Driadi e le Napee, le Sirene, Eolo ed i Venti ec.

DEI DELL' INFERNO, Plutone, Proserpina; i tre giudici dell' Inferno, Eaco, Minosse, e Radamanto; le Parche, il Destino, le Furie, gli Dei Mani, Caronte, ec.

DEI SCELTI, erano gli Dei che i Romani unirono ai dodici Dei maggiori, cioè Giano, Saturno, il Genio, il Sole, la Luna, Plutone e Bacco.

DEI COMUNI, erano quelli che secondavano tutte le fazioni, come Marte, Bellona, la Vittoria, la Fortuna; o che erano adorati in tutti i paesi, come Cibeles. Vedrassi l'istoria di tutti questi Dei ne' loro articoli particolari.

Vi sono ancora delle altre denominazioni generali come i *Cabirj*, i *Palici*, i *Compitali*, i *Semonj*, gl' *Indigeti*, i *Pataici*, i *Penati*, i *Larj*, gli *Empiri*, gli *Etereï*, i *Mondani*, e *Sopramondani*, i *Materiali*, gl' *Immateriali*, (b) ed infine gli Dei delle sfere celesti, e quelli ch'erano fuori delle sfere. v. *tutti questi nomi*.

DEICOONE, o DEICOONTE, figliuolo di Ercole e di Megara. v. *Megara*.

DEIDAMIA, o Ippodamia, figliuola di un re d'Argo, di cui la favola non fa alcuna menzione, sposò Piritoo. Le loro nozze furono motivo della famosa zuffa tra i Centauri e i Lapiti, poichè i primi vollero insultare le donne nel convito. v. *Piritoo*.

DEIDAMIA, figlia di Licomede re di Sciro, fu amata da Achille nel tempo che questo principe, travestito da fanciulla e sotto

(a) Act. Apost.

(b) *πλαστοι*, ed *απλαστοι*.

il nome di Pirra, era nascosto alla corte di Sciro. Essa ne ebbe un figlio per nome Pirro, o Neottolemo.

**DEIFICAZIONE**, l'atto di annoverare uomini tra gli Dei. Non v'ha dubbio che il culto divino fu contribuito un tempo ad uomini per pubblico comando, lo che è stata una delle principali sorgenti dell'Idolatria. I Greci non avevano altri Dei che degli uomini deificati. Diodoro Siculo suppone che gli Dei fossero stati uomini; egli parla di Saturno, di Giove, di Apollo, di Bacco, e di tanti altri come d' uomini illustri; racconta le loro azioni, e le loro conquiste; parla de' loro amori, e delle loro disgrazie, senza trascurare la storia della loro nascita, della loro morte, e spesso ancora delle loro sepolture. Gli antichi poeti, Omero ed Esiodo, che fanno la genealogia della maggior parte degli Dei, sono i più antichi testimoni di quella tradizione, la quale rapporta che gli Dei sono stati uomini. I Greci e i Romani non furono i soli ch'hanno deificato gli uomini, ma gli Egizj e i Fenicj ancora, popoli i più antichi del mondo, ne avevano dato il primo esempio. Questi, secondo l'opinione de' loro storici, avevano due sorte di Dei, alcuni immortali, come il Sole, la Luna, gli Astri, e gli Elementi, ed altri mortali cioè que' grandi uomini che per le loro belle azioni avevano meritato di essere annoverati nello stuolo degli Dei, e come questi avevano de' tempj e degli altari, ed era loro renduto un culto religioso. L'autore del libro della Sapienza, (a) parlando della sorgente dell'idolatria, cita come una delle principali, il dispiacere e l'amore d'un padre che perde un suo figliuolo in età tenera; per consolarsi della sua morte, egli fa dipingere la figura di questo giovinetto e gli rende nella sua famiglia gli onori dovuti alle divinità; dalla famiglia queste cerimonie passano nella città, e in questo modo, d'un Dio particolare viene a formarsi una Deità pubblica. Questa è la maniera con la quale sono formati la maggior parte degli Dei de' Pagani, poichè non fa d'uopo credere che eglino appoggiassero le loro Divinità se non all'immaginazione de' poeti; ma i popoli, i pontefici, e le città intere fecero la loro apoteosi. Ma chi mai furono in questa maniera deificati? 1.° Gli antichi re; e come non se ne aveva cognizione prima d'Urano e di Saturno, per questa ragione questi furono considerati come le più antiche Divinità; 2.° Quelli che avevano prestato agli uomini de' servigi considerabili, o per l'invenzione di qualche arte necessaria alla vita, o per le loro conquiste, e per le loro vittorie; 3.° Gli antichi fondatori delle città; 4.° Quelli che avevano scoperto una qualche città, o condottevi delle colonie: in una parola tutti quelli

(a) Sap. cap. 3. v. 13.

ch' erano divenuti l' oggetto della pubblica ricognizione; 5.° Coloro che l' adulazione innalzava a questo rango; e di questo numero farono gl' imperatori romani, de' quali il senato comandava l' apoteosi. Io ho creduto poter qui riferire le cerimonie che praticavano i Romani nella consacrazione de' loro imperatori, le quali sono state avute il loro vero posto nell' articolo *Apoteosi*. La cerimonia era sempre preceduta da un decreto del senato, nel quale dichiarava che l' imperatore defunto dovesse essere deificato; e comandava che dopo la consacrazione gli fossero eretti de' tempj, offerti de' sacrificj, e contribuiti tutti gli onori della Divinità. Questa festa, che dice Erodiano essere una mescolanza di dolore, d' allegrezza e di culto, è celebrata da tutta la città. Dopo che il corpo dell' imperatore era stato sepolto nella maniera ordinaria, facevasi una figura di cera che lo imitava, e veniva esposta sopra un letto d' avorio nel vestibolo del palazzo. Il senato in abito di scorrucio si poneva alla sinistra di questo letto, e alla dritta le dame romane della prima nobiltà, vestite di bianco, ma senza alcun ornamento. Sette giorni dopo i più distinti della gioventù romana portavano sopra le spalle questo letto nella piazza dell' antico mercato, ove fermavasi qualche tempo per sentire l' orazion funebre, che veniva recitata dal nuovo imperatore. Ciò fatto, la pompa continuava fuori della città sino al campo di Marte, ov' eravi un magnifico catafalco, come una specie di gran padiglione con molti piani, di cui l' interno era pieno di materie combustibili, ed il di fuori era adorno di panni d' oro, di lavori d' avorio, e di ricche pitture. Il letto ov' era la statua dell' imperatore, era deposto nel secondo piano del catafalco, e vi gittavano all' intorno ogni sorta d' aromati, di profumi, e d' erbe odorifere; e dopo molte corse di cavalli e carri intorno del rogo in onore del morto, il nuovo imperatore con una fiaccola accendeva il fuoco al rogo, e lo faceva accendere da tutte le parti dalle prime persone dell' impero. Allora si staccava dalla sommità del rogo un' aquila, la quale in mezza alle fiamme ed al fumo volando per l' aria, portava al cielo, dicevano, l' anima dell' imperatore; ed a quel momento cominciava il suo culto e i suoi altari come per gli altri Dei.

DEIFILE o DEIPITE, figliuola d' Adrasto re d' Argo, doveva, secondo l' oracolo d' Apollo, sposare un cinghiale; cosa che si verificò in questo senso, ch' ella sposò Tideo che portava indosso una pelle di cinghiale. v. *Adrasto*, *Tideo*.

DEIROBE, sibilla di Cuma, figliuola di Glauco, e sacerdotessa di Apollo: Ovidio racconta com' ella divenne sibilla. (a) A-

(a) Lib. II. Metam.  
Tom. II.

pollo essendo divenuto amante di Deifobe, per arrenderla a' suoi amori le promise di acceðdarle tutto ciò che gli avrebbè richiesto, ed ella gli dimandò di vivere tanti anni quanti erano i grani di sabbia che aveva in mano; ma non fu avvisata per sua disgrazia di ricercargli per tutto questo tempo la permanenza della sua giovinezza. Apollo non ostante gliela offerì, purchè ella condiscesse alla sua tenerezza; ma Deifobe preferì il vantaggio di una vita inviolabile, al piacer di godere un'eterna gioventù, dimodochè succedette a' suoi verdi anni una trista e languente vecchiezza. Al tempo d' Enea ella aveva di già vivuto settecent' anni, diceva ella; e contando il numero di que' grani di sabbia che doveva essere la misura della sua vita, gliene restavano ancora trecento, dopo i quali il suo corpo consunto e per così dire divorato dal tempo, doveva essere quasi ridotto al nulla, e non doveasi conoscerla se non alla voce che il destino le avrebbe lasciata per sempre. Favola fondata su la credenza che le Sibille vivessero lungo tempo, e sopra la fama che aveva Apollo di conoscere l'avvenire meglio che alcun' altra Deità. Questa Sibilla ispirata da Apollo dava i suoi oracoli dal fondo d'una spelonca, ch'era nel tempio di questo Dio: questa spelonca aveva cento porte, dalle quali uscivan tante voci terribili, che facevano sentire le risposte della profetessa. Deifobe era ancora sacerdotessa di Ecate, che le aveva commessa la guardia de' boschi sacri dell' Averno. Di qui è che Enea si diresse ad essa per discendere all'Inferno. I Romani innalzarono un tempio a questa Sibilla nel luogo medesimo ov' ella aveva dato i suoi oracoli, e la onorarono come una Divinità. v. *Sibilla*.

**DEIFOBO**, figliuolo di Priamo e di Ecuba, dopo la morte di suo fratello Paride, sposò la bella Elenà; e ne fu indegnamente tradito. Questa principessa per riconciliarsi con Menelao suo primo marito, diedegli un segno accordato la notte stessa della presa di Troja, e l'introdusse con Ulisse nell'appartamento di Deifobo, a cui, dopo aver fatto i più indegni trattamenti, levarono la vita. Enea lo vide nell'Inferno; il suo corpo era tutto sconsuato, il suo volto compariva crudelmente lacerato; era senza naso, senza orecchie, e senza mani, e i suoi nemici lo avevano lasciato insepolto, esposto sul lido all'ingiurie dell'aria e alla voracità degli uccelli: Enea al ritorno dall'Inferno gli crese un monumento.

**DEIONE**, fratello di Tritolemo, era al pari di lui figliuolo di Celeo re d'Elcusi. Cerere a cui Celeo aveva dato ospitalità si assunse la cura di elevarlo, e lo amò con tal tenerezza, che discese per fino a farlo immortale. La favola dice, che ella lo mise nelle fiamme per purificarlo, e per levargli tuttocio

ch' egli avea di mortale; ma Meganira, madre di questo giovine principe, sorpresa da un sì strano spettacolo, volle ritirare il figliuolo dal fuoco, e sconcertò con le sue grida i misteri della Dea, la quale per isdegno rientrò nel suo carro tirato dai dragoni, e lasciò Deifone in mezzo alle fiamme che ben presto lo consumarono. Questa favola sembra che voglia ricordare qualche accidente avvenuto a questo giovinetto, che può essere per trascuranza sia stato lasciato cadere nel fuoco; ma che se ne abbia voluto onorar la memoria per la pretesa tenerezza di Cerere per lui.

**DEILEONE**, compagno di Ercole nella sua guerra contro le Amazzoni; egli raggiunse questo guerriere vicino a Sinope.

**DEIMACO**, padre di Autolico, uno degli eroi che partirono dalla Tessaglia con Ercole, e lo accompagnarono nella sua impresa contro le Amazzoni.

**DEIMACO**, figlio di Neleo e nipote di Nettuno, ebbe per madre Clori, figlia di Anfione, e per fratelli Tauro, Asterio, Pilao-ne, Euribio, Epidao, Eurimene, Evagora, Alastore, Pericleone, e Nestore. Tutti questi perirono con lui sotto i colpi di Ercole, salvo l'ultimo.

**DEIMO**, il terrore, figlio di Marte e di Venere, conduttore del carro di Bellona.

**DEIPITE**. v. *Deifile*.

**DEIPNO**, *banchetto*, Dio al quale gli Achei attribuivano la benefica istituzione de' banchetti su la terra. v. *Daite*.

**DEIPNOFORIE**. Tesco, dopo il suo ritorno da Creta dove aveva ucciso il Minotauro, istituì una festa chiamata de' Ramuscelli. A questa festa ed ai sacrificii si associarono certe donne che si chiamavano Deipnofore, perchè portavano da desinare. Esse rappresentavano le madri de' giovanetti su i quali era caduta la sorte per essere abbandonati al Minotauro, ed ai quali esse portarono avanti la loro partenza le provvisioni da bocca. Queste medesime donne raccontavano pure alcune favole, in memoria che le madri narrarono varie novelle ai loro figli per ispirar loro coraggio.

**DEJANIRA**, figliuola di Eneo re di Calidone, fu ricercata da' più possenti principi della Grecia, ma Ercole la ottenne a fronte d'ogni altro, dopo aver vinto Acheloo. L'eroe se ne ritornava vittorioso con Dejanira, allorchè egli si vide arrestato sulle ripe del fiume Eveno, le cui acque erano traboccate eccessivamente; egli però non era imbarazzato che per la sua sposa, poichè quanto a sè cos' alcuna non era capace a trattenerlo. Il centauro Nesso che sapeva nuotare s'offerì di trasportare la principessa sulla sua groppa; ma quando ci si vide all'altra riva, cominciò a correre per fuggirsene con Dejanira; avvedutosi Ercole del perverso disegno del centauro, gli sca-

riecò una delle sue frecce tinte nel sangue dell'Ibra di Lerna, e lo trafisse. Nesso vedendosi vicino a morte, prima di spirare volle vendicarsi di entrambi; prese la sua veste insanguinata, e ne fece dono a Dejanira, assicurandola essere essa un mezzo sicuro per farsi sempre amare da suo marito, e per impedire ch'ei concepisse giammai amore per altra donna, se poteva indurlo ad indossarsela. La povera Dejanira troppo credula accettò il dono con intenzione di servirsene all'uopo, ma restò ingannata. Alcuni tempo dopo avendo saputo che Ercole era trattenuto in Eubea dai vezzi di Iole, ricorse al falso rimedio del centauro, e spedì ad Ercole la fatale tunica. Ercole che non aveva alcun sospetto della mira di sua moglie ricevè con gioja questo dono fatale: ma appena vestitosene si sentì lacerato da dolori atroci e tanto crudeli, che non potendo sopportarli, formò esso stesso il suo rogo, e pregò Filottete di porvi fuoco. Dejanira avendo saputo il funesto effetto del suo preteso filtro, punì se medesima della sua gelosa credulità, e si diede la morte. Ercole ebbe da Dejanira tre figli il più noto de' quali si chiamava Illo. L'amor geloso di Dejanira, che è causa della morte di Ercole, è il soggetto di una tragedia greca intitolata i *Trachiniani* di Sofocle, e d'una tragedia latina di Seneca, che porta il titolo di *Ercole al monte Eta*. v. *Ercole*, *Illo*, *Nesso*.

DEIONE, fratello di Ceice, è lo stesso che *Dedalion*. v. *Dedalion*.  
 L'ESIONE, o DEONZO, re della Focide e figlio di Eolo, sposò Diomede figlia di Xuto, e ne ebbe Dia ch'ei diede in moglie ad Issione, e Cefalo che sposò Procri. Egli diede sua figlia ad Issione a condizione che questo principe gli facesse un dono: ma questi sotto pretesto di adempiere la sua promessa indusse il suocero ad andare a trovarlo, ed avendolo condotto in un luogo dove aveva fatto fare una buca piena di carboni ardenti, ve lo precipitò, onde dispensarsi dal mantenere la parola.  
 DEJOPRA, figliuola d'Asia, una delle ninfe compagne di Cirene, madre d'Aristeo.

DEJOPRA, una delle quattordici ninfe seguaci di Giunone, e la più bella di tutte le altre. La Dea la offrì in matrimonio al Dio de' venti in ricompensa d'un servizio ricercatogli d'ecceitare una tempesta contra i Trojani.

DEMONIO, re di Galata e amico de' Romani, principe molto superstitioso. Cicerone dice (a) ch'egli non faceva cos' alcuna senza gli auspici, e che un giorno che s'era posto in cammino per fare un viaggio, fu così opportunamente avvertito di tornarsene indietro dal volo di un'aquila, che la camera della casa ov'egli aveva da dormire cadde la notte medesima,

(a) Lib. I. de Divina.

nella quale sarebbesi trovato se proseguiva il suo viaggio. Allorchè gli fu tolto il regno da Cesare, per aver preso il partito di Pompeo, diceva di non pentirsi d'aver seguito gli auspici ch'egli aveva avuto, e che gli uccelli l'avevano ben consigliato, poichè la gloria di fare il suo dovere e di conservare la sua sede era da preferirsi a qualunque si fosse dominio.

**DELPHICO**, o **DELPHICOLA**, soprannome di Apollo.

**DELPHIDE**, soprannome del serpente Pitone.

**DELPHIDE**, Pitonessa o sacerdotessa del tempio di Delfo.

**DELPHIDI**, nome di certi sacerdoti presso i Druidi.

**DELFINA**, mostro metà donna e metà serpente. Tifone allorchè mosse guerra agli Dei, essendo venuto alle mani con Giove, ed avendogli attorcigliato intorno al suo corpo la sua coda di serpente, lo fe' prigioniero, e, toltagli la sua falce adamantina, gli tagliò i nervi de' piedi e delle mani, indi caricatoselo su le spalle lo portò, traversando il mare, nella Cilicia, ove lo depose nell'antro Coricio, unitamente a' suoi nervi avvolti in una pelle di orso, e ne diede la custodia a Delfina. Mercurio ed Epigone lo rapirono.

**DELFINIE**, festa che gli Egineti celebravano in onore di Apollo di Delfo. Il mese in cui celebravasi questa festa fu da loro chiamato Delfinio, ch'è presso a poco il nostro mese di giugno.

**DELFINIO**, uno de' soprannomi di Apollo che gli fu dato secondo Eliodoro, per avere ucciso il serpente Pitone che si chiamava Delfineo. Omero e Plutarco attribuiscono un'altra origine a questo nome; essi dicono che Apollo ricevesse questo nome per aver dato un delfino per guida ad una colonia di Cretesi che approdaron a Cirra, i quali per riconoscenza gli cressero un altare sotto questo nome.

**DELFINO**, costellazione che prese nome o dal delfino d'Arione, o da quello che trattò il matrimonio di Nettuno con Anfitrite, o da uno di que' marinari che Bacco cangiò in delfino, ovvero in fine dal delfino ch'Apollo diede per condottiere a que' Cretesi che andavano nella Focide. Questo delfino condottiere era un vascello che aveva sulla poppa una figura di delfino.

Dicesi che il delfino è amico dell'uomo; ch'egli non se ne spaventa, ma che anzi per vederne va sempre nuotando, e saltellando in giuoco innanzi al vascello: credesi però ch'ei ciò faccia più per mangiare ciò che gli viene gittato dalla nave che per alcuna inclinazione ch'egli abbia per gli uomini.  
*v. Arione, Anfitrite.*

**DELFO**, figlio di Apollo e della ninfa Celeno, diede il suo nome alla città di Delfo, dove suo padre ebbe un famoso oracolo. Pausania riferisce differenti tradizioni intorno al nome della madre di Delfo.

**DELFO**, antica città della Focide, situata in una valle al sud ovest del monte Parnaso, celebre pel tempio e per l'oracolo d'Apollo che ivi erano. Si chiamava anche Pito. Narrasi che un pastore nominato Coreta, guardando il suo gregge vicino al monte Parnaso, s'avvide che le sue capre avvicinandosi ad una caverna, gittarono orribili grida; s'avvicinò egli medesimo per vedere ciò che fosse, e sentendosi assalito da vapori che uscivano da quell'antro, si mise a predir l'avvenire. La fama di questa maraviglia attrasse gli abitatori del vicinato, ch'essendosi approssimati a quella spelonea sentirono il medesimo trasporto. Sopraffatti da un prodigio così sorprendente, supposero che ciò fosse prodotto dalla terra stessa; e allora cominciossi a onorare in quel luogo medesimo tale invisibile Divinità d'un culto particolare, e a considerare i trasporti di un tale entusiasmo come predizioni ed oracoli: il sito di questo speco era accanto al monte Parnaso, ove fabbricarono di poi il tempio e la città di Delfo. La Terra fu dunque la prima a possedere l'Oracolo, dicono i poeti; la quale ne fece parte a Nettuno: dalla Terra passò a Teinì sua figliuola, che lo possedeva al tempo del diluvio di Deucalion; Apollo essendo in seguito venuto sul Parnaso rivestito de' suoi abiti immortali, profumato di ambrosia, e traendo melodiosi concetti dalla sua lira d'oro, s'impadronì per forza del santuario, uccise il drago che la Terra aveva posto per guardia, e si rendè signore dell'oracolo. Vedesi chiaramente da ciò che questa finzione non ha altro fondamento, che l'interesse de' sacerdoti, i quali vedendo raffreddarsi lo zelo del popolo, procurarono di risvegliarlo prestando de' nuovi oggetti al suo culto; e l'oracolo d'Apollo fu dipoi il più considerato di ogni altro, e quello ch'ebbe più lunga durata. Da tutte le parti si concorrea per consultarlo; i Greci, i forestieri, i particolari, ed i principi, tanto per la menoma intrapresa, quanto per la più grandiosa, ognuno si portava in persona a Delfo, o vi spediva de' deputati per conoscere la volontà di Apollo. I doni e le ricchezze immense di cui il tempio e la città furono ben presto ripieni, si rendettero tanto considerabili, che si paragonavano a quelle del re di Persia. Il tempio che si fabbricò su le prime a Delfo, non era che una capanna fatta con rami d'alloro. Dice Pausania che alcune api vi formarono una seconda cappella con la loro cera; il terzo tempio fu fabbricato di rame da Vulcano, e aveva nella volta delle verghe d'oro, che avevano un suono molto aggradevole, secondo l'immaginazione di Pindaro; ma poco tempo dopo la terra s'apri, ed ingojò questo terzo tempio: un quarto poi ne fu fabbricato da Agamede e Trofonio, e fu preda delle fiamme. Finalmente gli Amfitrio-

ni fecero fabbricare l'ultimo col danaro che i popoli avevano consagrato a quest'uso, e questo fu il più grande e il più ricco. L'oracolo di Delfo era antichissimo, e fioriva circa un secolo avanti la guerra di Troja: esso si esprimeva per bocca di una donna assisa sopra un tripode coperto della pelle del serpente Pitone, dal che derivò il nome di Pizia che si dava a questa profetessa. v. *Oracoli*, *Pizia*.

Aggiungerò ancora sopra Delfo, che quella città passava presso gli antichi per essere in mezzo di tutta la Terra. Giove, dice Claudiano, volendo segnare il mezzo della Terra fece volare nel medesimo tempo, e con la stessa rapidità due aquile, una al levante e l'altra a ponente, ed esse si riscontrarono a Delfo, e precisamente nel luogo dell'oracolo; d'onde venne che si posero due aquile nel tempio di Delfo.

**DELPHUSIO**, soprannome di Apollo derivato dalla fontana di Delfusa.

**DELIA**, soprannome di Diana, derivato dall'isola di Delo, dove era nata.

**DELIA**, o **DELIADÉ**, è il nome della nave che conduceva i Delisti a Delo. v. *Delisti*, *Delo*.

**DELIASTI**, nome che si dava ai deputati d'Atene che si mandavano a Delo ogni cinque anni per onorare Apollo, cui questa isola era consacrata.

**DELIE**, feste istituite da Tesco, allorchè vincitore del Minotauro, ricondusse di Creta la gioventù ateniese, che doveva essere sacrificata a questo mostro, e pose in un tempio d'Atene la statua di Venere, che Arianna gli aveva donata, ed alla cui protezione attribuiva il felice esito della sua impresa. Queste feste corrispondevano verosimilmente a quelle che si celebrarono in Atene ad onore d'Apollo, e la principale cerimonia era un'ambasciata degli Ateniesi all'Apollo di Delo, o un pellegrinaggio che vi si faceva ogni cinquant'anni. Questa deputazione composta di cittadini ragguardevoli, e che chiamavansi *Delisti*, partiva ogni cinque anni sopra una nave di cui la poppa era coronata d'alloro per mano d'un sacerdote d'Apollo, su di cui portavano tutto ciò che era d'uopo per la festa e pel sacrificio. I *Delisti* erano anche essi coronati d'alloro; al loro arrivo offerivano subito un sacrificio ad Apollo, e poi alcune giovani facevano intorno all'altare una danza, in cui con certi curiosi movimenti, e con la maniera di figurarli, rappresentavano gl'intricati giri d'un labirinto. Al ritorno de' *Delisti* in Atene il popolo usciva loro incontro con grandissime acclamazioni e vivi contrassegni d'allegrezza; essi non deponevano mai la loro propria corona, se prima non avevano interamente adempito le loro commissioni, ed allora la consagravano a qualche Dio nel

suo tempio. Il tempo che durava l'andata ed il ritorno della deputazione si chiamava *Delie*, e in que' giorni era proibito dalle leggi ogni sentenza criminale; privilegio singolare di questa festa d'Apollo, che non aveva nè meno la festa di Giove; poichè Plutarco osserva, che in un giorno consagrato a Giove fu condannato Focione a prendere il veleno, e nel tempo delle *Delie* fu differito trenta giorni per darlo a Socrate.

**DELO**, isola del mare Egeo, una delle Cieladi, la più celebre e famosa nell' antichità. I poeti hanno detto che Giunone, informata degli amori di Giove con Latona, ottenne dalla Terra che non dovesse dare alcun asilo a questa Dea per mettere al mondo i figli di cui era incinta. Nettuno a preghiera di Giove con un colpo del suo tridente fece sortire quest' isola del fondo del mare, per assicurare a Latona un luogo in cui potesse dare alla luce Apollo e Diana figliuoli di Giove, e la lasciò ondeggianti sul mare, onde non facesse parte della terra. Latona vi si ritirò trasformata in quaglia, onde non essere veduta dalla sua rivale, e quivi diede in luce Apollo e Diana. Si narra che in appresso Apollo in riconoscenza di ciò, la rende immobile, di fluttuante che era, e la stabilì nel mezzo delle Cieladi. L' opinione de' Pagani, ch' Apollo e Diana fossero nati in quest' isola fece renderla a loro tanto rispettabile, che fu proibito di sotterrarvi qualunque persona, considerandola come luogo sacro; e persino i Persiani che devastarono tutte le isole della Grecia, arrivati a Delo con la loro flotta di mille navi, non osarono farvi il più picciolo guasto. Il nome di *Delo* può essere stato dato a quest' isola, o perchè non la conoscevano, supposto ch' ella esistesse, o perchè ella sortì dal mare per effetto di qualche terremoto, come s' è veduto a' giorni nostri formarsi nel mare medesimo la nuova Santovina. (a) Può essere che sopra il suo nome siano fondate tutte le varie opinioni de' poeti.

**DEMARCO**, abitante di Parrasia, città di Arcadia, il quale fu cangiato in lupo per aver mangiato una vittima umana sacrificata a Giove Liceo. I Greci pretendevano che dieci anni dopo egli avesse recuperata la primiera forma, e che fosse vincitore ne' giuochi olimpici. Si narra la stessa avventura di Licaone.

**DEMARNENE**, pescatore della città di Eretria. Avendo gl' indovini de' Greci dichiarato che Troja non sarebbe stata presa se i Greci non avessero mandato prima a cercare uno degli ossi di Pelope, si diede questa commissione a Filottete, il quale essendo ito a Pisa recò la scapula di Pelope: Ma la

(a) *Δηλος*, significa visibile, apparente, manifesto.

nave nel ritornare al campo greco naufragò presso l'isola di Eubea, di maniera che l'osso di Pelope fu perduto nel mare. Parecchi anni dopo la caduta di Troia un pescatore per nome Demarmene avendo gettato la sua rete in questo mare ne trasse un osso. Maravigliato della sua prodigiosa grandezza, lo nascose sotto l'arena; indi si recò a Delfo per sapere dall'oracolo cosa fosse quell'osso e qual uso dovesse farne. Avvenne che alcuni Elei consultavano in pari tempo l'oracolo intorno i mezzi di far cessare la peste che desolava il loro paese: per lo che la Pizia rispose a questi che cercassero le ossa di Pelope, ed a Demarmene che restituisse agli Elei ciò che aveva trovato. Il pescatore diede quell'osso agli Elei, e ne ricevette in ricompensa il privilegio per se e i suoi discendenti di essere il custode di quella reliquia che fu consacrata a Cerere.

**DEMETRA, DEMATER, o DEMETER**, nome dato da' Greci a Cerere; e che si crede esserle stato posto per Gemetra (a) madre della terra, ch'è lo stesso che *Demetra*.

**DEMETRIE**, feste greche in onore di Cerere, nelle quali gli adoratori della Dea si flagellavano con fruste fatte di scorza di alberi.

**DEMIFONTE**, re di Flagosa, città dell'Asia minore, ricevette ordine dall'oracolo di sacrificare ogni anno una fanciulla a' suoi Dei domestici, per essere liberato da una malattia contagiosa che desolava il paese. Egli fece quindi radunare tutte le fanciulle, salvo le sue, onde la sorte decidesse della vittima. Matusio, uno dei principali abitanti, si lagnò di tale ingiustizia; ma Demifonte gli rapì la figlia e la sacrificò senza consultare la sorte. Matusio dissimulò lungo tempo la sua vendetta, e fingendo di essere il migliore amico del re, lo invitò con la sua figliuola ad un banchetto, nel quale, dopo averle uccise tutte iudistintamente, presentò a Demifonte il loro sangue mescolato col vino. Demifonte fece gittare in mare Matusio con la tazza che gli aveva offerto. In memoria di tale avvenimento la tazza, *crater*, fu posta fra le costellazioni.

**DEMO**, Sibilla di Cuma. Si mostrava nel tempio di Apollo una piccola urna di marmo che si diceva contenere le sue ceneri.

**DEMODOCO**, è il nome di quel cantore che in Omero canta, alla presenza di Ulisse e di Alcinoò, gli amori di Marte e di Venere. Le Muse, dice Omero, l'avevano privato della vista, e diedergli l'arte del cantare.

**DEMOPILA**, è il nome della settima delle dieci Sibille numerate da Varrone; ella era di Cuma come la Sibilla Deifobe, con la quale viene confusa. Da essa vennero i Libri sibillini. De-

(a) Γη, γης terra, e μητηρ, madre.

**demofila** portò all' antico Tarquinio nove volumi, per i quali dimandò trecento monete d'oro; il re la ributtò con disprezzo, e considerolla come una pazza; perlochè ella ne gettò tre alle fiamme in faccia al re medesimo, e riccroò per gli altri lo stesso prezzo, che fu di nuovo da lui rigettato sempre pensando ch' ella fosse fuori di senno. Ella ne bruciò ancora tre altri, e proseguì a ricercarne lo stesso per quelli che le restavano, con aggiungere delle minacce di dare anco quelli al fuoco; penetrato il re da questa perseveranza spedì subito a dimandarne agli auguri, i quali consigliarono di pagare per i tre ultimi libri il prezzo ricercato dalla Sibilla per tutti nove. Ciò fu subito eseguito, e fu commessa la custodia di questi libri a' nobili del paese, e riputati sacri, come libri che contenevano il destino di Roma. v. *Sibille*, *Sibillini*.

**DEMOFONTE**, o **DEMOFOONTE**, re di Atene, figliuolo di Teseo e di Fedra, accompagnò come un semplice particolare Elpenore alla guerra di Troja. Dopo la presa di quella città egli trovò presso Elena la sua ava Etra, madre di Teseo, e la ricondusse scco. Al suo ritoruo, passò a Daulide presso Licurgo che n'era re, e prese ad amare la sua figliuola Fillide (può vedersi il successo di quest'amore all' articolo *Fillide*). Arrivando in Atene, trovò il trono vacante per la morte di Mnestco che gliel'aveva usurpato, e come legittimo erede se ne mise in possesso senza difficoltà. Egli accordò generosamente la sua protezione agli Eraclidi perseguitati da Euristco, e fece anzi perire il loro nemico. Allorchè Oreste colpevole di patricidio venne in Atene, Demofonte non volle nè rimandarlo, nè ammetterlo alla sua tavola, ma pensò di farlo servire separatamente; e per giustificare questa specie d'affronto volle che fosse servito ad ogni pranzo con una coppa particolare contro l' uso di que' tempi. v. *Etra*, *Macarea*, *Eraclidi*, *Coppa*.

**DEMOGORONE**, Divinità, o Genio della Terra, siccome il suo nome lo significa. (a) Egli era, dice Teodonzio, antico autore greco citato dal Boecaccio, un vecchieo sudicio, coperto di muschio, pallido e sfigurato, che abitava nelle viscere della terra. Aveva per compagni l'Eternità e il Caos. Annottandosi in questa solitudine formò una piccola palla, sopra la quale si pose a sedere, e levatosi in aria, circondò tutta la Terra, e formò in questo modo il Cielo. Passando pe' monti Aerocerauni, o colpiti dal fulmine, ne trasse la materia ignea, che mandò nel Cielo per rischiarare il mondo, e colla quale formò il Sole, a cui diede in isposa la Terra, da cui nacque il Tartaro e la Notte. Vengono attribuiti molti fi-

(a) *Δημιον*, genio, e *Γαιοργος*, che presiede alla terra.

gliuoli a Demogorgone, cioè la Discordia, Pane, le tre Parche, l'Erebo. Questa teogonia, la meno impropria di tutte quelle che l'idolatria ha sognato, non è che un involuppo grossolano, sotto di cui gli antichi hanno racchiuso il mistero della creazione del mondo.

**DEMOLEONTE**, uno degli eroi che accompagnarono Ercole nella sua impresa contro le Amazoni.

**DEMONARCHE**, nome che Porfirio dà a Serapi ed a Proserpina.

**DEMONÈ** (BUON), soprannome di Bacco, in onore del quale si bevevano in tutte le feste le ultime tazze di vino.

**DEMONICE**, figliuola di Agnore, che ebbe molti figli da Marte, fra' quali Eveno e Testio.

**DEMONIO**. Questa parola non era presa in cattiva parte presso gli antichi filosofi, come oggidì; ma significava qualche cosa che partecipa del divino. I Platonici seguendo Pitagora davano questo nome a certi esseri di mezzo de' quali riempivano il vòto immenso che si trova tra la Divinità e gli uomini, disposti in classi, più possenti e più illuminati gli uni che gli altri. Secondo quel sistema si diceva che essi fanno passare di mano in mano i voti e le preghiere che gli uomini rivolgono agli Dei, e recano agli uomini le grazie, di cui i Numi in cambio li ricolmano. Essi dunque ricevono le preghiere e i sacrificj, essi danno oracoli. Ciascun uomo, dice Menandro, ha nel suo nascere un Demonio, o un buon Genio, che per tutta la sua vita gli serve di guida; e Plutarco aggiunge, che questi Demonj prendono talvolta affezione per certi uomini, gli avvertono de' loro doveri, li guidano nella via della virtù, vegliano alla loro sicurezza, e li salvano da' pericoli ne' quali incorrerebbero per soverchia furia o per ignoranza. Ora secondo que' filosofi questi esseri intermedi non sono già semplici intelligenze, ma sono vestiti d' un corpo sottile e impercettibile a' nostri sensi. L' universo n' è pieno; ve ne sono nell' aria, nel mare, su i monti, nelle foreste. I poeti danno pure il nome di *Demonio* ai Mani, o alle ombre de' morti.

**DEMONIO di SOCRATE**. Questo filosofo diceva d' avere un demonio, o spirito familiare, i di cui avvertimenti non lo inducevano mai a niuna intrapresa, ma lo distracevano solamente d' agire allorchè vi fosse stato pericolo. Dopo la rotta dell' esercito comandato dal pretore Lache, dice Cicerone al *Lib. 1. de divinatione*, Socrate fuggendo con questo generale ateniese, ed arrivati in un luogo ove facevano capo molte differenti strade, non volle seguire la medesima via che gli altri; essendogliene dimandata la ragione rispose che il suo demonio ne lo distoglieva. L' avvenimento giustificò ben presto l' avviso del suo preteso Genio; poichè tutti coloro che prese-

ro una strada diversa da quella di Socrate, furono uccisi o fatti prigionieri dalla cavalleria nemica. Se, quando egli andò a presentarsi a' giudici che dovevano condannarlo, il suo demonio non lo trattenne, come faceva nelle occasioni pericolose, fu, dice Platone, perchè non istimò che la morte fosse un male per lui, e particolarmente nell'età e nelle circostanze nelle quali si trovava. Egli non riceveva per se solo tali interni presentimenti, ma i suoi amici eziandio ne avevano parte, allorchè andavano a impegnarsi in qualche cattivo affare che gli comunicavano; e si riferiscono molte occasioni nelle quali ebbero a pentirsi di non averlo creduto. Egli è verisimile che questo demonio di Socrate, di cui se ne pensa così diversamente, fino a mettere in questione se fosse un buono o cattivo angelo, non era altra cosa che la giustizia e la forza del suo giudizio, il quale, dalle regole della prudenza, e dall'ajuto d'una lunga esperienza sostenuta da serie riflessioni intorno il passato e il presente, gli faceva prevedere l'avvenire, quale doveva essere il successo degli affari sopra di cui deliberava per se medesimo, su quelli pe' quali gli veniva da altri ricercato il suo consiglio. In fatti cosa rischiava egli a insinuare al giovine Cornide, figliuolo di Glauco, di non portarsi a combattere ne' ginocchi Nemici? senz'alcuna soprannaturale ispirazione vedeva benissimo la sua incapacità e la impossibilità di riuscirvi. Qual mai riputazione esprimeva altra volta in dire al generoso Timarco, che perirebbe nella cospirazione in cui s'era impegnato? a quante persone la cospirazione è giammai propizia? Quanto al fondo, può essere che a Socrate non dispiacesse il lasciar credere al popolo, eh' era una Divinità che lo ispirava. Questa lusinghiera opinione lo accreditava sempre più nello spirito de' suoi concittadini, e lo distingueva dal basso volgo: vantaggio di cui i più grandi politici del paganesimo sono sempre stati oltremodo gelosi.

**DENATI**, Dei domestici chiamati più ordinariamente Penati.

**DENDRITIDE**, nome sotto il quale era onorata Elena dopo la sua morte, dalla parola *Dendron* che significa *albero*. Dicesi che questa principessa terminò la vita impiccandosi ad un albero.

**DENDROFORIA**, cerimonia che si faceva nelle feste di Bacco e di Cibele, portando un albero per la città, che poi veniva piantato in faccia al tempio. Quegli che portava quest'albero si chiamava *Dendroforo*. (a) Il Dio Silvano era alcune volte chiamato Dendroforo, perchè veniva rappresentato con de' rami d'albero alle mani.

**DENICALE**, specie di solennità che si faceva nel decimo giorno dopo la morte di qualcuno, per purificarne la casa.

(a) Da *Δένδρον*, albero e *φέρω*, io porto,

**DERCE**, figliuola di Venere, che si suppone essere la stessa che Derceto.

**DERCETO, DERCETIDE, o DIRCE**, gran divinità de' Sirj, la di cui figura rappresentava una donna, che dalla cintura in giù terminava in coda di pesce. Eccovi come Diodoro Siculo e Luciano raccontano la sua storia. Derceto avendo offeso Venere, ne fu punita dalla Dea medesima, ispirandole un violento amore per un giovine sacerdote di leggiadra figura. Dopo averne avuto una figliuola, concepì una sì grande vergogna della sua debolezza, ch'ella uccise il giovane, ed avendo portato il frutto de' suoi amori in un luogo deserto, si gittò in un lago ove fu trasformata in pesce. La figliuola da Derceto data alla luce è la famosa Semiramide, che di poi annoverò sua madre tra le Divinità, e le consagrò un tempio. I Sirj a causa della sua pretesa metamorfosi s'astenevano dal mangiar pesce; ed avevano per questi animali una grande venerazione. Essi consagravano nel tempio di Derceto de' pesci d'oro e d'argento, gliene offerivano in sacrificio ogni giorno de' vivi. Alcuni autori la confondono con Atergati, altri con Dagona. v. *Atergati, Semiramide.*

**DERCILE ed ALIBIONE, o DERCINO ed ALEBIONE**, figliuoli di Nettuno, rapirono ad Ercole i buoi di Gerione, allorchè passò per la Libia, e li condussero in Etruria. v. *Gerione.*

**DESICREONTE.** v. *Dexicreontica.*

**DESMONTE**, padre di Menalippe ch'ei rinchiuse in una prigione dopo averle fatto cavare gli occhi, in punizione di essersi lasciata sedurre da Nettuno. Edo e Beoto liberarono la madre, ed uccisero Desmonte.

**DESPOINA, sovratina**, soprannome di Venere in Grecia, di Cere in Arcadia, e di Proserpina come regina de' morti.

**DESTINO**, il più potente Dio del gentilesimo, era figlio della Notte, che, secondo Esiodo, lo generò senza il soccorso di alcun'altra Divinità. Tutte le altre Divinità erano sommesse a questa; i Cieli, la Terra, il Mare, e l'Inferno erano per così dire sotto il suo impero; e niun potere valeva a cangiare ciò ch'egli aveva risoluto: o, per parlare con gli stoici, il Destino era egli medesimo una fatale necessità, secondo la quale tutto avveniva nel mondo. Giove per volere salvar Ettore si pose a esaminare il suo destino, che nemmen egli conosceva; prende le bilance, lo pesa, e la parte che decideva della morte di quest'eroe essendo la più pesante, egli è obbligato ad abbandonarlo al suo destino. Questo Dio si lagna in Ovidio, di non potere impedire il destino pel suo figliuolo Sarpedonte, nè garantirlo dalla morte; e lo stesso poeta, *Metam. lib. 9*, fa dire a Giove, ch'egli è sottoposto alla legge del Destino, e che se poteva cangiarla, Eaco, Radamanto, e Minosse

non sarebbero oppressi dal peso della loro vecchiezza. Diana in Euripide, per consolare Ippolito moribondo, gli dice, che essa non potrebbe in vero cangiar l'ordine del Destino, ma che per vendicarlo ucciderebbe di sua propria mano uno degli amanti di Venere. I Latini al pari de' Greci si accordano nel dire che i decreti del Destino erano irrevocabili: Virgilio dà a questo Dio l'epiteto d'inesorabile, d'immutabile. Ciò nondimeno i mitologi riconoscono nella teologia pagana due specie di decreti del Destino: gli uni irrevocabili, e dai quali dipendevano gli stessi Dei; gli altri che potevano essere cangiati o modificati dai voti degli uomini o dalla protezione di qualche Divinità. Questi destini erano scritti da tutta l'eternità in un luogo ove gli Dei andavano a consultarli. Giove si portò, dice Ovidio, con Venere, per vedere quelli di Giulio Cesare; e questo poeta aggiunge che quelli de' re erano incisi sul diamante. I ministri del Destino erano le tre Parche, le quali avevano il carico di fare eseguire gli ordini della cieca Divinità. Un mitologo moderno (a) dice, ch'esse erano le sue segretarie, e le guardie de' suoi archivi. L'una dettava gli ordini del suo padrone, l'altra gli scriveva con esattezza, e l'ultima gli eseguiva filando i nostri destini. Secondo Esiodo la Notte sola generò lo spaventoso Destino.

Il destino non aveva statue, ma aveva oracoli ed un culto. Si rappresentava col globo della terra sotto i piedi e con una urna nelle mani, contenente i destini dei mortali: gli si dà pure una collana coronata di stelle, ed uno scettro, simbolo del suo potere. Per indicare ch'esso era inevitabile, lo figurano gli antichi con una ruota tenuta ferma da una catena: nella parte superiore della ruota vi è una grossa pietra, e nella inferiore ci sono due corni dell'abbondanza, con punte di giavellotti.

**DETA**, nome di Proserpina tratto da quello del banchetto che le si serviva su i sepolcri.

**DEUCALIDE**, nome patronimico d'Idomeneo.

**DEUCALIONE**, figliuolo di Prometeo, nipote di Giapeto, regnava ne' contorni di Ftia nella Tessaglia, ed aveva sposato Pirra figlia del suo zio Epimeteo e di Pandora, allorchè avvenne il diluvio che portò il suo nome. Giove vedendo crescere la malizia degli uomini, dice Ovidio, prese risoluzione di estermine il genere umano, e di seppellirlo sotto le acque facendo cadere de' torrenti di pioggia da tutte le parti del Cielo. Tutta la superficie della terra ne fu inondata, fuori che una sola montagna nella Focide (il monte Parnaso), ove le acque non arrivarono, per essere le sue due sommità al di sopra delle

(a) Martianus Capella.

nuvole. Deucalione per consiglio di suo padre Prometeo aveva fatto anticipatamente costruire una nave nella quale rinchiuso aveva de' viveri, ed in quella nave trovato aveva un asilo. La piccola barca s'arrestò appunto sul monte Parnaso, e così per volontà di Giove furono salvati Deucalione e sua moglie, perchè non vi era uomo più giusto nè più ragionevole di lui, nè donna più virtuosa e che avesse avuto più rispetto per gli Dei che Pirra. Essendosi ritirate le acque, portaronsi a consultare la Dea Temi, che dava gli oracoli appiedi della montagna, in quel luogo stesso che divenne poi tanto celebre per l' oracolo di Delfo; e la Dea gli rispose: *Uscite dal tempio, velatevi la faccia, levatevi le cinture, e gittate dietro a voi le ossa della vostra gran madre.* Essi non compresero da prima il senso dell' oracolo, e la loro pietà fu spaventata da un ordine che pareva loro troppo crudele; ma Deucalione, dopo aver ben pensato, conobbe che la terra essendo la loro comune madre, le sue ossa potevano essere le pietre ch'ella racchiudeva nel suo seno; ne presero alcune, e le gittarono dietro loro serrando gli occhi, e sul fatto stesso queste pietre divennero flessibili, e presero la forma umana. Quelle gittate da Deucalione divennero uomini, e quelle gittate da Pirra, femmine.

Il fondo di questo racconto non è falso. Sotto il regno di Deucalione re di Tessaglia, il corso del fiume Peneo fu fermato da un terremoto tra il monte Ossa e l' Olimpo, a quell'imboccatura per la quale questo fiume gonfiato dall'acque di quattro altri, si scarica nel mare. In quell'anno appunto cadde una così grande abbondanza di pioggia, che tutta la Tessaglia, ch'è un paese piano, fu inondata; per la qual cosa Deucalione e quelli tra i suoi sudditi che poterono garentirsi dall'inondazione, si ritirarono sul monte Parnaso, e discesero poi al piano quando videro le acque ritirate. I figli di quelli che s'erano salvati, sono le pietre misteriose del poeta, che popolarono di nuovo il paese. La parola greca (a) significa tanto fanciullo quanto pietra.

Deucalione ebbe da Pirra due figli, Elleno ed Anfitione, ed una figlia per nome Protogenea, la quale fu amata da Giove che la rese madre di Etlio.

DEUCALIONE, figliuolo di Minosse secondo, re di Creta, regnò dopo suo padre, e diede Fedra sua sorella in matrimonio a Teseo. v. *Fedra*.

DEVERRA. Divinità che presso i Romani presiedeva alla nettezza delle case, (b) ed alla nascita de' fanciulli. Quando un

(a) *Δαός*, popolo e pietre.

(b) Dalla parola latina *Devertere*, scopare.

fanciullo era nato, si scopava la casa, in onore di questa Dea, per renderla favorevole al nuovo parto.

**DEVERRONA**, altra Dea che presiedeva alla raccolta de' frutti; diceasi che sia la stessa che *Deverra*.

**DEIANA**, soprannome che veniva dato a Diana, poichè coloro che amano la caccia come questa Dea, sono soggetti a smarrirsi, o perdersi.

**DEXAMENA**, una delle Nereidi.

**DEXAMENO**, re di Oleno nell' Acaja, padre di due fanciulle che sposarono i Molionidi, o figli di Attore.

**DEXICREONTICA**, soprannome di Venere da un certo Dexicreonte, il quale guarì le donne di Samo del culto che rendevano a questa Dea prostituendosi senza pudore al primo che si presentava. Secondo altri il Desicreonte dal quale derivò questo soprannome di Venere, fu un negoziante che trovandosi in Cipro, e non sapendo di che caricare la sua nave, consultò la Dea, la quale lo consigliò di non prendere altro che acqua. Desicreonte obbedì, e partì con gli altri mercatanti che lo motteggiarono intorno alla sua carica. Ma come prima furono in piccio mare sopravvenne una calma che ve li trattenne tutto il tempo che bisognò a Desicreonte per cambiare la sua acqua con gli effetti preziosi di quelli che lo avevano motteggiato. Essendosi arricchito in tal modo crebbe per riconoscenza una statua alla Dea che lo aveva ispirato.

**DIA**, nome sotto il quale Ebe era specialmente onorata presso i Sidoni. Pretendono altri che ella fosse la stessa che Cibebe. Una Divinità di questo nome fu particolarmente onorata dai Voconzi, popoli delle Gallie.

**DIA**, figlia di Deione, o Deionca, divenne moglie d' Isaione che la rese madre di Piritoo compagno di Teseo.

**DIAFIE**. V. *Diasie*.

**DIAGORA**, famoso atleta dell' isola di Rodi, riportò il premio al certame del cesto, ed aveva una statua in Olimpia. I suoi due figli essendo stati coronati ne' giuochi olimpici, fu trasportato da tanta gioia che ne morì.

**DIALIS FLAMEN**, sacerdote di Giove a Roma. Egli occupava il primo posto fra i sacerdoti, e non lo cedeva se non al Gran Pontefice ed al re de' sacrificj; aveva la sedia d'avorio, la veste regia, l'anello d'oro, il dritto di farsi precedere da un littore, e poteva far grazia alle persone condannate a morte; benediva le armi e faceva gli scongiuri e le imprecazioni contra i nemici. La sua berretta era adornata da un picciol ramo d'ulivo, per contrassegnare ch'egli apportava la pace ovunque ne andava. Era però sottoposto ad una legge rigorosa, poichè non gli era permesso d'andare a cavallo, di vedere un'armata in battaglia, di fare divorzio con sua moglie, d'en-





Tom. II.

DIANA.

A. Baldi sculp.  
Pag. 33

trare in una casa ove vi fosse un morto, d'uscire senza la sua berretta sacerdotale, di giurare in alcuna maniera, nè per qualunque motivo. v. *Flamen*.

**DIANASTICOSA**, festa della flagellazione, che si faceva in Lacedemone ad onore di Diana. I giovanetti della prima nobiltà si presentavano dinanzi all'altare per essere flagellati, e questa cirimonia veniva praticata con tale crudeltà, che qualche volta morivano sotto que' colpi. Le loro madri, durante questa crudele prova, li abbracciavano, e li esortavano a soffrire con costanza, dimodochè, dice Cicerone, (a) essi non si sono mai veduti spargere una lagrima, nè dare il menomo segno d'impazienza. Coloro ch'erano le vittime di questa crudele cerimonia, venivano coronati prima di essere sotterrati. In seguito fu modificata questa barbarie, e si contentavano di bastonarli solo sino al primo sangue. (b) Questa cerimonia si faceva per assuefare per tempo la gioventù a' colpi, e accostumarli alle ferite, e alle piaghe, affinchè poi non le temessero, ma le dispregiassero alla guerra.

**DIANA**, Dea della caccia, figlia di Giove e di Latona, nipote per parte di madre di Ceo uno de' Titani, e sorella gemella di Apollo, nacque nell' isola di Delo, una delle Cicladi, ed appena ebbe veduto la luce assistè la madre sua ed agevolò la nascita del fratello Apollo.

Cicerone dice che molte se ne numerano di questo nome; (c) » la prima figliuola di Giove e di Proserpina, che si dice essere madre dell'alato Cupido; la seconda, ch'è la più conosciuta, è la figliuola di Giove terzo, e di Latona; il padre della terza Diana era Upi, e sua madre Glauca, e questa è quella Diana che i Greci spesso chiamano col nome d'Upi ». I poeti e la maggior parte degli antichi l'hanno considerata come figliuola di Giove e di Latona e sorella d'Apollo, e a questa rendettero gli onori divini e innalzarono degli altari. Dicesi che per essere stata testimone de' grandi dolori che sua madre soffrì nel partorire Apollo, concepì una tale avversione al matrimonio, ch'ella ottenne da Giove suo padre la grazia di conservare una perpetua virginità, come anche sua sorella Minerva: per questa ragione l'oracolo d'Apollo chiamò queste due Dee le vergini bianche. Per evitare la società degli uomini ella fece della caccia la principale sua occupazione, ed ottenne dal padre suo per compagne sessanta Oceanidi, ed altre venti ninfe dette Asie, alle quali faceva osservare la castità con sommo rigore; di che è testimonio l'isto-

(a) Tusculan. 2.

(b) Διαμαρτυριον, flagellare da μαρι, bacchetta.

(c) De Natur. Deor. lib. 8.

ria di Callisto, e quella di Atteone. Ciò non ostante dicesti ch'ell'abbia avuto degli amori con Endimione; e Virgilio dice (a) che si lasciò sorprendere dal Dio dell'Arcadia, il quale trasformato in un bel capro bianco la condusse nel fondo d'un bosco, ov'ella non isdegnò corrispondergli. La sua occupazione la più ordinaria essendo la caccia, fu considerata come Dea della caccia, delle selve, e de' monti. Ella viene rappresentata con l'arco e il turcasso, in abito corto da caccia, con un cane a' suoi piedi, o accanto; alle volte strascinata in un carro da cervi bianchi, altre montata ella medesima sopra un cervo, e spesso correndo col suo cane che la siegue. E siccome ella fu presa per la Luna, vedesi sovente rappresentata con una Luna crescente sopra la testa, o senza, ma coperta d'un velo tutto sparso di stelle.

I poeti posteriori ad Esiodo e ad Omero fanno una Divinità sola della Luna, di Lucina, di Ecate e di Diana, benchè tutte le antiche Teogonie ne facciano altrettante Dee distinte dalla diversità della loro origine. Talvolta ancora essi confondono Diana con Proserpina, dicendo che la figliuola di Latona è detta Luna nel Cielo, Diana su la Terra, Ecate o Proserpina nell'Inferno. Derivano da ciò i nomi di *triplice Dea*, di *Dea dalle tre teste* dati a Diana dai poeti; da ciò i sacrificii che le si offerivano ne' luoghi in cui venivano a terminare tre strade, ed il nome di *Trivia* che le venne dato. v. *Ecate*, *Lucina*, *Luna*, *Britomarti*, *Bubasti*, *Triforme*, *Pico*, *Atteone*, *Calisto*, &c.

DIANA D'ARICIA, v. *Aricia*, *Aricina*.

DIANA D'ATENE: questa è l'unica statua di Diana a cui, dice Eliano, sia stata posta una corona sul capo. Un fanciullo avendo raccolto e portata via una lama d'oro caduta dalla corona di Diana, fu condotto dinanzi a' giudici, e questi vedendolo in così tenera età, vollero far prova della sua inclinazione. Gli fecero presentare insieme a quella degli aliossi ed altri trastulli adattati ad allettare e divertire un fanciullo, ed egli lasciando ogni altra cosa, prendeva sempre la lama d'oro; per la qual cosa si determinarono a punirlo con la morte senz'alcun riguardo alla sua fanciullezza, persuasi essere quella la cupidigia che davasi a dividere per tempo. Gli Ateniesi erano rigorosissimi per quello che riguardava la religione, e se alcuno era convinto d'aver tagliato un solo ramo del bosco che chiamavasi *bosco sacro degli eroi*, era condannato alla morte senza alcuna lusinga di mutazione di sentenza. Un uomo nominato Atarbo, per avere ucciso una passera consacrata ad Esculapio, fu condannato a succumbere

(a) Georg. lib. 3.

all' ultimo supplizio ; tuttochè egli l' avesse uccisa per accidente , o , come alcuni credono , in tempo che non era nel suo buon senno.

**DIANA DI EFESO.** Diana fu la gran Divinità non solo de' popoli di Efeso , ma di quelli ancora di tutta l' Asia minore : ella veniva chiamata Diana la grande. Quanto rapporta S. Paolo <sup>(a)</sup> della sedizione eccitata dagli argentieri di questa città , i quali guadagnavano il loro mantenimento con fare delle piccole statue d' argento di Diana , è molto acconcio a prevarci la celebrità del culto reso a questa Dea. Il suo tempio è sempre passato per una delle sette maraviglie del mondo , poichè tutta l' Asia concorse pel corso di cento vnt' anni ad adornarlo e ad arricchirlo d' immensi tesori. Per porre sopra la porta del tempio una pietra d' una grossezza considerabile , racconta Plinio con asseveranza , che l' architetto disperando di venirne a capo , la Dea gli comparve in sogno , e l' esortò a non perdersi di coraggio , assicurandolo che i suoi disegni avrebbero il loro effetto : in fatti la mattina del giorno seguente videsi la pietra collocarsi da se medesima al luogo ove doveva essere situata ; e lo stesso Plinio siegue a dire , che la scala per cui ascendevasi sino alla sommità del tempio , era fatta d' un solo ceppo di vite , e che la statua originale che la Dea aveva nel tempio d' Efeso , era d' ebano , o , secondo Vitruvio , di legno di cedro. Ne furono fatte dipoi un numero infinito di copie d' ogni grandezza , e d' ogni materia. Ella è rappresentata con una gran torre su la testa , divisa in molti piani : de' leoni su le braccia ; sul petto , e sullo stomaco una quantità di mammelle ; tutto il basso del corpo è sparso di differenti animali , cioè di buoi o tori , di cervi , di sfingi , di granchi , d' api , d' insetti ec. Se ne vedono ancora con degli alberi e delle altre piante , simboli tutti che significano la natura medesima , ovvero il mondo con le sue produzioni. Quest' era la Divinità che adoravasi in Efeso sotto il nome di Diana ; e ognun sa che questo famoso tempio fu incenerito da Erostrato , o Eratostrato , uomo non conosciuto , ma che commise questo delitto a solo fine di rendere il suo nome celebre a tutta la posterità. I popoli d' Efeso proibirono sotto pena rigorosissima , che non si pronunciasse mai il nome di costui , per non far nota la sua malizia , ma questo non bastò ad impedire ch' egli fosse conservato con l' istoria dell' incendio del tempio. Timco , in Cicerone , <sup>(b)</sup> dopo aver raccontato che la notte in cui Alessandro venne al mondo s' abbruciò in Efeso il tempio di Diana , aggiunge » che in ciò non v' ha niente di

<sup>(a)</sup> Act. cap. 19.

<sup>(b)</sup> De Natura Deor. lib. 2.

» maraviglioso, poichè Diana che volle trovarsi presente al parto d'Olimpia era assente durante l'incendio del tempio »; Plutarco rapportando questo pensiero nella vita d'Alessandro, lo giudica debole e freddo, capace d'estinguere l'incendio di che Timeo parla; e il P. Bouhours, (a) che lo condanna pure, trova il riflesso di Plutarco mille volte più falso, e più freddo di quello di Timeo.

**DIANA** DI LACEDEMONE. V. *Diamastiosa*.

**DIANASTE**, ninfa seguace di Diana, che questa Dea amava a preferenza delle altre sue compagne, perchè era sempre la prima di esse ad alzarsi da letto, e quella che le risvegliava tutte: ed aveva altresì una singolar pazienza nell'allevare i cani, e cognizione rara intorno al modo di preservarli da ogni malattia.

**DIASIE**, feste in Atene in onore di Giove Melichio, cioè *propizio*. Scopo di questa festa si era di pregare il Dio perchè allontanasse i mali da' quali si era minacciato. Vi concorreva gran moltitudine di popolo e vi affettava una profonda tristezza.

**DIATTORE**, soprannome di Mercurio, ch'esprime la principale funzione di questo Dio, ch'è l'essere il messaggero ordinario di Giove. (b)

**DICA**, o **DICE**, figliuola di Giove e di Temi, fu una delle Dee che presiedevano alla giustizia. Il suo nome Δίκη significa *giustizia*, o quella parte della giustizia che gastiga i delitti.

**DICTE**, o **DITE**, ninfa che si gettò nel mare dall'alto di una roccia per evitare le persecuzioni di Minosse divenutone amante, e che in memoria della sua castità dicte a quel sasso il nome di Diete.

**DIDIMA**, soprannome che Pindaro dà a Diana per dinotare ch'ella era sorella gemella di Apollo. (c) Questo è pure il nome d'una delle isole Cicladi, ove Apollo aveva un oracolo. Licinio avendo in pensiero di cominciare la guerra contra Costantino, portossi a consultare quest'oracolo, ed ebbe in risposta due versi d'Omero de' quali questo è il senso vero: *Infelice vecchio, il combattere contro i giovani non è per te, tu non hai forza, e la tua età l'aggrava*. Giuliano volendo rinnovare l'onore di quest'oracolo ch'era interamente caduto, prese il titolo di profeta dell'oracolo di Didimo.

**DIDIMEI**, giuochi celebrati a Mileto in onore di Apollo *gemello*.

**DIDIMEO**, soprannome di Apollo sotto il quale era adorato come dispensatore della luce del giorno, e la sorgente di quella della luna durante la notte.

(a) Nella Maniera di ben pensare.

(b) Διακτορος, spedito, dal verbo Διᾶμι io spedisco.

(c) Δίδυμοι, gemello.

**DIDONE**, figliuola di Belo re di Tiro, sposò in prime nozze un sacerdote d'Ercole nominato Sicheo, il più ricco di tutti i Fenicj. Pigmalione figliuolo di Belo ascese sul trono di Tiro dopo la morte di suo padre. Questo principe acciecatò dalla passione delle ricchezze, sorprese un giorno Sicheo nel momento che sacrificava agli Dei, e l'uccise appiè dell'altare. Egli nascose lungo tempo quest'omicidio lusingando sua sorella con vane speranze, e facendole credere, ch'ella rivederebbe in breve il suo sposo; ma l'ombra di Sicheo, priva degli onori della sepoltura, apparve in sogno a Didone con viso pallido e stigurato, le additò l'altare appiè del quale era stato trafitto, le scopersè il seno lacerato da colpo mortale, e consigliolla ad allontanarsi dalla sua patria, e portar seco i tesori da lui nascosti da molto tempo in un sito che le accennò. Risvegliatasi Didone sorpresa e spaventata, preparò la sua fuga, s'impadronì delle navi ch'erano nel porto, e v'imbarcò tutti quelli ch'odiavano o che temevano il tiranno, con le ricchezze di Sicheo, e quelle di Pigmalione. Ella condusse la sua colonia in una parte dell'Africa, e vi fabbricò la città di Cartagine, e per stabilire il circuito della sua nuova città comperò molto terreno, ove fabbricò una cittadella che fu chiamata *Birsa*. Jarba re di Mauritania ricercò Didone in matrimonio, ma l'amore ch'ella conservava pel suo primo marito, le fece rigettare quest'alleanza, e per timore di essere forzata dalle armi del suo amante, e da' voti de'suoi sudditi, scelse più volentieri il darsi la morte. I poeti dopo Virgilio, in luogo di rappresentarci Didone come una donna che è determinata piuttosto morire che di discendere alle seconde nozze, per l'amore ch'ella aveva promesso a Sicheo, ci dicono che la partenza d'Enea fu causa della sua disperazione; sebbene vi sia lo spazio di più di tre secoli tra Enea e Didone. Questa principessa fu chiamata ancora Elisa, ed onorata a Cartagine come una Dea, col titolo di fondatrice dell'impero de' Cartaginesi.

**DIESPITERO**, soprannome di Giove, ch'è lo stesso che *Diei Pater*, padre del giorno, o della luce; egli può derivare da Zeus, ch'è il nome greco di Giove.

**DIFIE**, nome dato a Cecrope, il quale significa *composto di due nature*; volendo alludere alla favola che lo faceva mezzo uomo e mezzo serpente.

**DIFTERA**, la pelle della capra Amaltea su la quale Giove aveva scritte tutte le umane sorti.

**DIPOLIE**, antica solennità d'Atene che si celebrava ad onore di Giove Polieo, o *tutelare della città*. Ella non era più in uso al tempo d'Aristofane; questa è la ragione che per dinotare una cosa de' tempi trascorsi, si fa uso della parola *Dipoliede*.

**DILUVIO d' OGIOR**, **DILUVIO DI DEUCALIONE**. v. *Ogige*, *Deucalione*.

**DIMENTICANZA**, fiume della dimenticanza. v. *Lete*.

**DINDIMA**, moglie di Meone re della Lidia, fu madre di Cibele, secondo Diodoro.

**DINDIMENA**, soprannome di Cibele, preso o da Dindima sua madre, o da un luogo della Frigia chiamato Dindimo ov' ella, secondo Catullo, era onorata. Aveva pure un tempio a Magnesias, di cui la figliuola di Temistocle era sacerdotessa.

**DINO**, una delle Forcidi o Gorgone.

**DINO**, uno de' cavalli di Diomede, re di Tracia, che Ercole recò ad Euristeo.

**DIO**. Questo sacro e venerabile nome cominciò a suonare sul labbro degli uomini dacchè principiarono questi ad alzar gli occhi al Cielo ed a contemplare le meraviglie dell' universo. Tutto attestava la presenza di un Dio, e più di tutto un arcano istinto del cuore, un impulso inesprimibile che spingeva l' uomo in traccia del suo Creatore. Ma la debole natura, e la mente ancor più debole di essa, quando ardiva spaziar da se sola nell' immensità del creato, non furono bastanti a guidarlo nell' importante ricerca e lo traviarono dal vero. Quindi ebbero origine quci tanti vaneggiamenti che a traverso de' secoli si seconda istoria ci tramandano delle opinioni religiose degli antichi, dei loro culti e dei loro sistemi ognor più moltiplicati da essi quanto più incivilirono, e si ostinarono a seguire la storia di una fallace filosofia.

Non v' è soggetto su cui l' antichità pagana abbia immaginate tante favole, quante sulla natura di Dio. L' idea del primo essere essendosi insensibilmente cancellata dallo spirito degli uomini, essi si diedero subito a degli oggetti materiali e sensibili. Gli astri, e particolarmente il Sole, e la Luna, di cui lo splendore li colpiva con maggior forza degli altri, e le influenze de' quali comparivano agire più immediatamente sopra di loro, attrassero i primi omaggi, e furono i loro principali Dei. Dall' adorazione degli astri, vennero a quella degli elementi, de' fiumi, delle fontane; in seguito a' sovrani ed agli uomini illustri, e finalmente a quella di tutta la natura. Tale fu il progresso dello sviamento dello spirito intorno la Divinità nell' universale degli uomini; ma i filosofi ed i savj del paganesimo che si burlavano delle favole popolari, avevan' egli per ciò idee più sane della natura divina? Per poco che si faccia esame delle loro opinioni si vedrà, che elle, ancorchè s' allontanino da' pregiudizj vulgari, non sono forse meno ridicole, nè meno stravaganti. Gli uni volevano che Dio non fosse altra cosa che la sola materia priva di sentimento e di ragione; materia infinita ed eterna, che aveva

potuto formare il mondo, sia che uno de' quattro elementi abbia prodotto tutti gli altri, secondo Talete e Anassimene, sia che la materia essendo divisa in un'infinità d'atomo o corpuscoli mobili, abbiano questi preso delle forme e delle figure regolari a forza di muoversi e d'agitarsi con violenza nel vòto, siccome l'ha creduto Epicuro. Gli altri sorpresi dal bell'ordine che v'ha nell'universo, compresero che ciò doveva essere effetto d'un principio intelligente; ma non concependo cosa che non fosse materiale, credettero che l'intelligenza fosse parte della materia, ed attribuirono questa perfezione al fuoco dell'Etere riguardato da essi, siccome era l'opinione degli stoici, per l'oceano di tutte le anime. Altri filosofi poi supposero che l'intelligenza dovesse essere distinta dalla materia; ma essi la separarono così bene, che pretesero esistere questa materia indipendentemente dall'intelligenza, di cui il potere fosse limitato a porre in ordine i corpi e ad animarli: questo fu il sentimento de' Platonici.

In fine una quarta classe di filosofi, e questi furono in più gran numero, cioè quella degli Accademici, e degli Atei, non potendo formarsi l'idea d'un Dio che fosse o una materia inanimata, o un'intelligenza materiale, uno spirito che non è autore della materia ch'egli mette in mozione; questi filosofi, dico, negavano con ardimento che Dio non fosse cos' alcuna di tutto ciò; ma nello stesso tempo essi non si lusingavano d'aver trovato niente di meglio. Questi sono quelli a' quali Cicerone applicò la risposta che fece il poeta Simonide al tiranno Gerone, al quale fu ricercato che cosa è questo Dio. In prima dimandò un giorno a pensarvi, poi ne ricercò due altri; e siccome andava sempre raddoppiando nelle sue ricerche il numero de' giorni, Gerone volle finalmente saperne la causa, perchè, diss'egli, *più che vi fo riflessione, più la cosa mi sembra oscura*. Quanto poi all'opinione de' poeti del paganesimo, essi distribuiscono la divinità tra tutti gli esseri animati e inanimati, possibili e impossibili: fanno Dei de' mostri; ne rappresentano in varie figure, rotondi, quadrati, triangolari, zoppi, ciechi, e che so io. Essi parlano d'una maniera ridicola degli amori d'Anubi con la Luna; dicono che Diana fu sforzata; fanno fare a Giove il suo testamento al punto della morte; fanno bastonare gli Dei, e ferirli ancora dagli uomini; li fanno fuggire in Egitto, ove sono obbligati, per nascondersi, di rivestirsi con la pelle de' cocodrilli e delle lucertole: Apollo piange Esculapio, e Cibele Ati; l'uno scacciato dal cielo è obbligato a guardare le pecore, l'altro ridotto a fare il muratore senza credito di farsi pagare; uno è musico, l'altro fabbro, e un altro levatrice. In una parola danno essi a questi Dei impieghi tanto bassi, che può dirsi

piuttosto essere stati questi la buffoneria del teatro, che la maestà Divina.

**DIOCLEIDE**, o **DIOCLIE**, festa che si celebrava nell'Attica ad onore di Diocle, uno degli eroi della Grecia.

**DIOFORO**, figliuolo della Terra, sfidò sua madre a singolar tenzone per provare qual di loro fosse più forte: gli Dei lo mutarono in rupe.

**DIOGENEO**, o **DIOGENETE**, *figliuolo di Giove*, epiteto di Bacco e di Apollo.

**DIOGENIA**, figlia di Celeo.

**DIOGENIA**, figlia di Cefiso che sposò Eretteo.

**DIOMEDE**, re di Tracia, figliuolo di Marte e di Cirene, aveva de' cavalli furiosi che gettavano fuoco dalla bocca. Dicesi che Diomede li nudriva di carne umana, e dava loro a divorare tutti i forestieri ch' avevano la disgrazia di cader nelle sue mani. Ercole per comando d' Euristeo prese Diomede, e lo fece divorare da suoi proprj cavalli; poi condusse questi ad Euristeo sul monte Olimpo, ove furono preda delle bestie selvagge. Vogliono alcuni che questi cavalli avendo divorato Abdero a cui Ercole gli aveva dati in custodia, fossero da lui uccisi a colpi di mazza. v. *Abdero*. Tuttociò si può intendere per la passione che aveva Diomede pe' cavalli, per la quale egli aveva venduto ogni cosa fino a' suoi schiavi, ed aveva rovinato i suoi sudditi e gli stranieri medesimi, da' quali aveva egli comperato de' cavalli senza loro pagarglieli. La bellezza di questi cavalli fece forse nascere desiderio al re di Micene d' averli, ed Ercole li rubò per astuzia o per forza.

**DIOMEDE**, figliuolo di Tideo e di Deifile, e nipote di Oeneo re di Calidone in Etolia, fu tolto dalla scuola del celebre Chirone, con tutti gli eroi della Grecia, *Ercole*, *Teseo*, *Castore* e *Polluce*, *Achille*, *Ettore*, ec. Egli comandò gli Argivi all'assedio di Troja, e vi si distinse con molte belle azioni. Combattè contro Enea con tanto vantaggio, che Venere fu obbligata, dice Omero, di cuoprire il suo figliuolo con una nuvola per sottrarlo da' colpi di questo eroe; e Diomede, di ciò avvedutosi, osò attaccare la Dea medesima che restò da lui ferita in una mano. In un' altra occasione non ebbe timore di combattere con Marte medesimo, cui gli venne fatto di ferire con la sua picca, e farlo gittare nno spaventevole grido: favole inventate per esprimere l' audace valore di Diomede. Egli fu quello ch' entrò di notte con Ulisse nella cittadella di Troja, d' onde rubò il *Palladium*, ch' era la più gran sienza de' Trojani; egli stesso prima tolse le frecce d' Ercole dall' isola di Lenno, non avendo potuto condur via Filottete, che n'era il possessore. Al ritorno della guerra di Troja, avendo trovato che Venere s' era vendicata dell' ingiuria che aveva ricevuto

da lui innanzi a Troja, rendendo adultera sua moglie che si era invaghiata di Cillabaro, non volle rivedere la sua patria, e andò a cercare uno stabilimento in Italia, ove fondò, dicesi, le città d' Arpi e Benevento. Strabone dice, che dopo la sua morte fu considerato come un Dio in questo paese, e ch' egli ebbe un tempio e un bosco sacro sulle coste del Tirreno. Quanto alla favola de' suoi compagni v. *Uccelli di Diomede*.

**DIONE**, figliuola dell' Oceano e di Teti, ebbe da Giove, secondo Omero, la bella Venere soprannominata Dionea a causa di sua madre. Questo poeta dice che allorchando Venere fu ferita da Diomede, andò a gettarsi piangendo tra le braccia di Dione sua madre. La favola che fa nascere Venere dalla schiuma del mare, non è dunque contemporanea d' Omero, e non è immaginata se non da' poeti che sono venuti dopo lui.

**DIONE**, figlia di Atlante, moglie di Tantalos, dal quale ebbe Pelope.

**DIONEA**, è la Venere moglie di Vulcano, e l' oggetto degli amori di Marte: prese questo nome da Dione che Omero le dà per madre.

**DIONISIACHE**, **DIONISIADI** o **DIONISIE**, feste molto celebri in tutta la Grecia, e particolarmente in Atene, ad onore di Bacco detto *Dionisio*. Erano divise in grandi e picciole Dionisiache, antiche e nuove, le Nittelie, e molte altre; vedevansi degli uomini travestiti da Sileni, da Pane, e da Satiri; ciascuno aveva delle particolarità che lo distinguevano, ma in tutti cravi licenza e libertinaggio.

**DIONISIADI**, sacerdotesse di Bacco a Sparta, che ogni anno si disputavano tra loro il premio della corsa.

**DIONISIO**, tiranno di Siracusa, avendo demolito il tempio di Proserpina a Loeri, e tornando in Siracusa col vento in poppa, *Amici miei*, diss' egli, *vedete come gli Dei immortali sono propizj alla navigazione de' sagrileghi!* Incoraggiato da questo colpo che gli era così bene riuscito, perseverò nell'empietà, e, sbarcata la sua flotta al Peloponneso, entrò nel tempio di Giove Olimpico, egli tolse un mantello d'oro massiccio, beffandolo col dire, ch' un mantello d'oro era molto pesante in tempo d'estate, e troppo freddo per l'inverno; dopo di che gliene fece porre sulle spalle uno di lana ch' era buono, diceva egli, per ogni stagione. Un'altra volta fece levare all'Esculapio d'Epidauro la sua barba d'oro, sotto pretesto che non conveniva al figliuolo avere la barba, poichè il padre n'era di senza: Apollo è sempre rappresentato senza barba. Egli fece ancora levare da tutti i tempj le tavole d'argento; e siccome cravi posto, secondo il costume de' Greci, l'iscrizione, *A' BUONI DEI*, così voglio, diceva egli, approfittare della loro bontà. Per ciò che riguardava le piccole cose, cioè le coppe e le corone d'oro che le statue tenevano in mano, le to-

glielva senza cerimonia, dicendo che questo non era rubare, ma ricevere; che gli Dei a' quali si dimandava de' benefizj ogni giorno, non potevano essere ricusati se non da' pazzi, giacchè stendevano la mano essi medesimi nel darli. Finalmente queste spoglie furono per ordine suo portate al mercato, e vendute all'incanto per suo profitto. Ciò non ostante Dionisio non fu nè fulminato da Giove Olimpico, nè condannato da Esculapio a morire di malattia lenta e tormentosa; anzi finì i suoi giorni con tranquillità, e sul suo proprio letto. Uno de' filosofi accademici in Cicerone (a) trae argomento da questa prosperità d'un principe empio contro la provvidenza degli Dei.

**DIONISIO** o **DIONISO**, nome greco che davasi a Bacco, per alludere ch'egli era loro padre, e per allusione al monte Nisa ov'era stato nutrito. (b) Diodoro parla d'un Bacco con due teste, o due figure (c) come rappresentansi Giano e Cecrope: vedonsi ancora molti monumenti, ove due teste unite rappresentano una il Bacco barbato, e l'altra il Bacco senza barba. **DIONISIO**, è pure il nome d'uno de' tre Anaci figliuoli di Giove. v. *Anaci*.

**DIONISIODOTO**, soprannome di Apollo sotto il quale fu adorato in Flio.

**DIONISIONE**, tempio di Bacco nell'Attica.

**DIOPATRA**, ninfa alla quale fu fatta violenza da Nettuno, e le cui sorelle furono cangiate dal medesimo Dio in alni.

**DIOSCOTI**, o **DIOSCURI**, soprannome di Castore e Polluce, che significa che essi erano figliuoli di Giove. (d) Glaucio fu il primo, dice Filostrato, che li chiamò con questo nome, allorchè apparve agli Argonauti nella Propontide, e dipoi questo nome è sempre loro restato. Nell'anno di Roma 257 il dittatore Postumio fece edificare un tempio a' due fratelli sotto il titolo di *Dioscoti*, perchè fu creduto dover loro una vittoria riportata contro i Latini, e d'averne essi stessi portata la nuova a Roma il giorno medesimo dell'azione. Fu dato ancora il nome di Dioscoti agli Anaci, a' Cabirj, e a' tre fratelli, da Cicerone chiamati Alcone, Melampo, ed Eumolo, di cui il padre era Atreo figliuolo di Pelope.

**DIOSCURI**, feste in onore de' Dioscoti, celebrate a Cirene, e più specialmente a Sparta, culla di questi eroi. Tra gli altri giuochi vi si celebrava quello della lotta.

**DIOSPOLI**, città di Giove, nell'Etiopia. Eravi un gran tempio ove que' popoli andavano ogni anno in certi tempi a pren-

(a) De natura Deor. l. 3.

(b) *Dios* genitivo di *Zeus*, Giove.

(c) *Διγενες*, *διμορφος*.

(d) *Zeus*, *dios*, Giove, e *κωπος* fanciullo.





Tom II.

DISCORDIA

A. Savelli,  
Pag. 43

dere le statue di Giove e degli altri Dei, e le portavano in processione nelle campagne intorno a' villaggi della Libia facendo de' gran festini per dodici giorni continui. Teti presso Omero dice, che Giove era assente dal Cielo per dodici giorni, perch' egli era andato all' estremità dell' Oceano presso i popoli dell' Etiopia, che l' avevano invitato a un festino, ove tutti gli Dei lo avevano seguito.

**DIRCE**, seconda moglie di Lico re di Tebe, vedendo gravida Antiope, quantunque ripudiata, ereditte ch' ella convivesse sempre con suo marito, e la fece chiudere in una prigione. Antiope liberata da Giove andò a nascondersi sul monte Citerone, ove diede alla luce due gemelli Anfione e Zeto, i quali poi fecero morire Lico ed attaccarono Dirce alla coda d' un toro indomabile, nel quale supplizio perì miseramente. Siccome questa principessa era stata molto osservante del culto di Bacco, questo Dio la vendicò, dice Pausania, facendo impazzire Antiope, e trasformando Dirce in fontana. Metamorfosi fondata sopra il castigo ch' ell' ebbe, in cui fu strascinata attorno una fontana ch' era presso di Tebe, il nome della quale rassomiglia forse a quello di Dirce. v. *Antiope*.

**DIRCEO**, soprannome di Anfione, preso da Dirce, fontana della Beozia: quindi anche Pindaro è chiamato *Cigno Dirceo*.

**DIRE**, figlie dell' Acheronte e della Notte: erano tre, e stavano accanto al trono di Giove, dal quale prendevano gli ordini di andare a disturbare il riposo de' malvagi, e ad eccitare i rimorsi nel loro cuore. Erano chiamate Dire in Cielo, *Deorum irae*, Furie o Eumenidi sulla Terra; e Cagne di Stige nell' Inferno.

**DIRFIA**, soprannome di Giunone cavato da una montagna dell' Argolida nominata Dirfi, ove questa Dea aveva un tempio.

**DISARI**, o **DISARE**, Dio degli Arabi, creduto essere il Bacco de' Greci, ovvero il Sole. Quelli che lo prendono per Bacco, ripetono questo nome dalle due parole ebraiche, le quali corrispondono al *Liber Pater* de' Latini, il *padre della Libertà*, o il Dio de' banchetti; e gli altri che lo prendono pel Sole trovano pure nell' ebraico una spiegazione che conviene molto al Sole, poichè *Disari* può significare *allegrezza della terra*: v' era un cantone dell' Arabia ove adoravasi questa Deità, e i di cui popoli chiamavansi Disareniani.

**DISCINTA**, epiteto di Diana, che porta la veste lunga e svolazzante, non raccolta per mezzo di cinto alcuno.

**DISCORDIA**, Divinità malefica, figlia della Notte, e sorella di Nemese, delle Parehe e della Morte, ma veramente la stessa che Atc. v. *Atc*.

A questa Dea, che Omero chiama l'uria pernuciosa, s' at-

tribuivan le guerre non solo, ma le querele eziandio tra' particolari, le contese tra' domestici, e le dissensioni nelle famiglie. La Discordia, dice Omero, dacchè cominciò a comparire s'ingrandì insensibilmente; e sebbene ella dimorava sulla terra, portava bene spesso la sua superba testa sino ne' cieli fra gli Dei. Fu rappresentata la Discordia co' capelli sparsi in disordine, la bocca insanguinata, gli occhi sepolti nella testa, versando abbondanti lagrime, digrignando i suoi neri denti, distillante un liquor puzzolente dalla lingua, la testa tutta serpenti, in abito lacero, e agitando una fiaccola con sanguinosa mano. Virgilio dice, che la sua capigliatura era composta di serpenti. Non invitata cogli altri Dei alle nozze di Peleo e Teti, per vendicarsi gittò su la tavola il fatale pomo, che suscitò tra le Dee la famosa contesa, di cui Paride fu giudice: avendo ricusato gli Dei d'esserlo per timore d'entrar loro stessi, pe' sentimenti di parzialità, nelle differenze e nelle altercazioni che sogliono esser sempre seguaci della Discordia. v. *Ate*, *Paride*.

**DITE**, nome che gli antichi davano a Plutone, che significa ricco, sincope di *divite*; e siccome credevasi che le ricchezze si cavassero dalle viscere della terra, il Dio dell' Inferno era riguardato come il Dio delle ricchezze: dicesi ordinariamente *Dis Pater*. Per Dite s' intende pure qualche volta il Sole, ch'è la sorgente di tutte le ricchezze. Gli antichi Galli si dicevano discesi da Dite, e sotto questo nome fu creduto che egli intendessero la Terra, alla quale rendevano gli onori divini.

**DETIRAMBO**, nome dato a Bacco che viene spiegato in differenti maniere. Secondo alcuni avendo i Giganti ucciso e messo in pezzi Bacco, Cerere, sua madre, radunò le sue membra sparse e lo rimise in vita. Secondo altri egli era venuto due volte al mondo, poichè dopo la morte di Semele sua madre, Giove l'aveva messo dentro la sua coscia; e per conseguenza egli era passato due volte per la porta del mondo. (a) Viene dato ancora questo nome a certi inni in onore di Bacco, di cui i versi erano pieni di trasporto e di furore poetico.

**DITTAMO**, erba che i Greci offrivano unitamente al papavero a Giunone Lucina. Questa pregiatissima erba, cara anche a Venere, cresceva principalmente sul monte Ida in Creta, e di là la raccolse la Ciprigna allorchè volle rimarginare la piaga del ferito Enea. Era opinione del volgo che le capre ferite corressero colà a mangiarne per togliersi dal corpo la conflitta saetta: error popolare che Virgilio non mancò di mettere in poetica luce.

(a) Di 3. due volte, e 3.az, porta.

**DITTEA CORONA**, la costellazione di Arianna che Tesco aveva condotta via dall'isola di Creta, in cui ritrovasi il monte Ditte.

**DITTEE NINFE**, ninfe dell'isola di Creta, così dette dal monte Ditte.

**DITTEO**, soprannome di Giove preso dall'antro di Ditte in Creta, ove Rea sua madre l'aveva messo al mondo, ed ove egli fu allevato. Davasi pure questo nome a Minosse perchè regnava in Creta.

**DITTINA**, o **DITTINNA**, ninfa dell'isola di Creta, spesse volte confusa con Diana o con Minerva. Dicesi che avendo eccitato passione in Minosse, e non potendo scansare le sue persecuzioni, si gittò nel mare dall'alto d'una rocea, e cadde in una rete di pescatori, d'onde viene il nome di Dittina: (α) le vien similmente pure attribuita l'invenzione delle reti da caccia. v. *Britormati*.

**DITTINNA**, soprannome di Diana, sotto il quale aveva un tempio nella Focide.

**DITTINNA**, festa di Sparta in onore di Diana Dittinna.

**DIVALI**, feste ad onore della Dea Angeronia, che furono stabilite in occasione d'una specie di seheranzia pericolosa, da cui gli uomini e gli animali furono travagliati per lungo tempo. v. *Angeronia*.

**DIVI**, nome generico degli uomini divinizzati dopo la loro morte. Si dava anche ai Lari ed agli Dei domestici.

**DIVINAZIONE**, l'arte di conoscere l'avvenire per via di mezzi superstiziosi. L'uomo sempre inquieto intorno l'avvenire, ha cercato in ogni occasione di penetrarne i segreti. La divinazione al principio non fu forse che un'arte ingegnosa e sottile, la quale a forza di riflessioni sopra il passato procurava di scuoprire ciò che poteva accadere in congiunture poco presso simili a quelle. Quest'arte s'accrebbe ben presto in molte e diverse maniere, e particolarmente passando per le mani degli Egizj e de' Greci, i quali osarono farne una scienza formale contenente un lungo ammasso di regole e precetti: e per metterla al coperto di un rigoroso esame, studiarono di congiungerla alla religione con varj legami. La divinazione s'esercitava dagli astrologi, dagli auguri, e da quelli che gittavano le sorti, che interpretavano i prodigj e i tuoni, che consultavano le viscere ancora fumanti delle vittime; e tutte queste persone erano chiamati generalmente indovini.

I Romani distinguevano la divinazione in artificiale e naturale. Chiamavano divinazione artificiale un pronostico o una induzione fondata sopra segni esteriori collegati con avvenimenti futuri; e naturale divinazione quella che presagi-

(α) Διττων una rete.

va le cose per via di un moto puramente interno e di una impulsione dello spirito indipendentemente da alcun segno esteriore. Noi non parliamo qui che della divinazione artificiale, e lasciamo alla parola *Teurgia* ciò che riguarda la divinazione naturale. La prima si praticava dunque in cento diverse maniere; le quattro specie di divinazione più generali erano quelle nelle quali s'impiegava alcuno de' quattro elementi, l'acqua, la terra, l'aria, o il fuoco, da cui derivarono i nomi di *Piromanzia*, *Idromanzia*, *Geomanzia*, ed *Aeromanzia*. Ve ne sono un'infinità d'altre delle quali eccovi alcuni nomi; l'*Alfitomanzia*, l'*Arithnomanzia*, l'*Assinomanzia*, l'*Astrologia*, la *Bolomanzia*, la *Chiromanzia*, la *Catoptromanzia*, la *Cledonismanzia*, la *Dattilomanzia*, l'*Epatoscopia*, la *Litomanzia*, la *Licnomanzia*, la *Negromanzia*, l'*Ornitomanzia*, la *Psicomanzia*, la *Pegomanzia*, la *Rabdomanzia*, e tant'altre delle quali trovasi il nome negli antichi autori; si può vedere la spiegazione ne' loro particolari articoli.

DIVINITÀ. v. *Deificazione*, *Dei*, *Apoteosi*.

Le Divinità pagane possono ridursi a tre classi diverse, cioè le divinità teologiche, le fisiche, le allegoriche ossia morali. Nella prima classe si hanno a comprendere i dodici Grandi Dei, che i Romani chiamavano *Selecti*, ed in generale tutti quelli che avevano altari e culti. Nella seconda voglionsi collocare quegli oggetti naturali che furono divinizzati, come il Cielo, la Terra, il Mare, il Sole, la Luna ec.; e quelli che hanno la forma di certi animali o naturali o mostruosi, come la Chimera, Cerbero, Gerione, i Fauni, le Sirene, le Arpie; e tutte le Deità rappresentanti alcuna funzione animale, come il Sonno, la Morte ec. Nella terza si collocano d'ordinario quelle Deità che figuravano le passioni o le virtù, come la Concordia, l'Invidia, la Disperazione, l'Ambizione, la Fedeltà, la Giustizia, la Clemenza ec.; oppure certi vantaggi, come l'Abbondanza, la Fecondità, la Fortuna, l'Eloquenza, le Grazie. Giova però far qui una osservazione sfuggita alla maggior parte de' mitologi, ed è che dovesi porre fra le Divinità tutti i personaggi che nacquer prima di Giove, e questi, secondo Esiodo il più antico de' Teogoni, sono fra gli altri Ceo, Creo, Ipperione, Giapeto, i tre ciclopi Bronte, Sterope e Argeo, i tre giganti Cotto, Briareo e Gige, il Destino, le tre Parche, il Sonno, i Sogni, la Discordia, Nemese, le Oceanidi, le Nereidi, le Arpie, le Gru, le Gorgoni, i Venti, Echidna, Astreo, Iride, l'Aurora, Forci, Taumante, i principali Finni, le Ninfe e Nereo.

In quanto alle Divinità prese in massa, ed alle differenti loro classificazioni, vedansi gli articoli *Dei* e *Dee*.

**DODONA**, città dell'Epiro, celebre nel paganesimo pel suo oracolo, per la sua selva, e per la sua fontana: eccovi l'origine dell'oracolo secondo la favola. Giove aveva fatto dono a sua figliuola Tebe di due colombe, che avevano la prerogativa di parlare. Un giorno queste due colombe volarono da Tebe in Egitto per portarsi una nella Libia a fondare l'oracolo di Giove Ammone, e l'altra in Epiro nella selva di Dodona, ove si fermò, e disse agli abitatori del paese, ch'era intenzione di Giove che in quel luogo vi fosse un oracolo: l'Oracolo si stabilì subito e non andò molto ad avere un gran numero di concorrenti. Erodoto spiega questa favola, dandoci l'istoria dello stabilimento dell'oracolo di Dodona. Due sacerdotesse di Tebe, egli dice, furono un tempo rapite da alcuni mercanti Fenicj; quella che fu venduta in Grecia stabilì la sua permanenza nella selva di Dodona, e fece costruire una picciola cappella appiè d'una quercia, ad onore di Giove, di cui ella era stata sacerdotessa in Tebe; e da ciò ebbe origine e stabilimento quest'oracolo, il più antico della Grecia. Quanto alla favola delle colombe, ella viene dalla parola greca *παλαια* che significa *colombe*, e *donne vecchie*; ed i Greci amanti del meraviglioso, in luogo di dire che una sacerdotessa di Giove aveva dichiarato la volontà di questo Dio, dissero che fu una colomba che aveva parlato.

Nella selva di Dodona scorreva una fontana appiè d'una quercia, e la sacerdotessa ne interpretava il mormorio, e sopra di esso annunziava l'avvenire: ma in seguito questo oracolo provò delle variazioni.

Si pensò di sospendere in aria de' vasi di ottone, della figura di calderoni, accanto ad una statua dello stesso metallo, parimenti sospesa, e che aveva in mano una bacchetta di ottone nell'estremità della quale eranvi attaccate certe corde mobili. Quando il vento veniva ad agitare la figura, questa batteva su i vasi che, urtandosi, davano un suono che durava lungo tempo; e sopra la varietà di questo suono veniva annunziato l'avvenire. Da ciò venne il proverbio *l'ottone di Dodona* per indicare un chiacchierone.

In fine le quercie della selva di Dodona rendevano oracoli, dice la favola: valc a dire che i ministri di quest'oracolo si nascondevano in certe incavature delle quercie, allorchè volevano dare le risposte; e siccome le persone che portavansi a consultarlo, si ponevano sempre per rispetto dell'oracolo a una certa distanza, non potevano accorgersi di questa astuzia.

**DODONA**, figlia di Giove e di Euterpe, o, secondo altri, di Europa, che diede il suo nome alla città di Dodona.

**DODONEE**, ninfe dell'Oceano.

**DODONEO**, soprannome di Giove, preso dal culto che eragli reso

a Dodona. Secondo una tradizione conservata da Strabone, il tempio che gli era consacrato era stato da principio costruito in Tessaglia, e poi trasportato, non si sa come, a Dodona.

**DODONIDI**, ninfe e nutrici di Bacco. Davasi pure questo nome a tre donne vecchie che rendevano gli oracoli a Dodona, ora col mezzo de' versi, ed ora gittando le sorti.

**DOLICHENIO**, o **DOLICHENO**, soprannome di Giove, sotto cui trovavasi rappresentato ritto sopra una botte, appiè della quale v'è l'aquila a due teste come vedesi sopra alcuno stemma. Egli è tutto armato, con l'elmo in testa; ed adoravasi sotto questo nome nella Comagena in Siria, e presso gli antichi abitatori di Marsilia.

**DOLIO**, Mercurio considerato come Dio del commercio, e, per estensione, anche del dolo e della frode.

**DOLONE**, figliuolo dell'araldo Eumede, molto mal fatto ma agilissimo nel correre, si offrì ad Ettore di portarsi in tempo di notte al campo de' Greci ad esaminare la loro situazione, ed indagare i loro disegni, a condizione però che gli fosse dato il carro e i cavalli immortali di Achille: vantaggio da lui preferito all'alleanza regia ch' Ettore gli aveva offerta. Dolone per mascherarsi si coprì tutto il corpo d'una pelle di lupo, e quando fu vicino alle trinciere de' Greci si pose a esaminare alla maniera delle bestie: ma tale precauzione gli fu inutile; egli fu scoperto da Diomede, ed ucciso.

**DOLORE**. Gli antichi ne avevano fatta una divinità. Igino lo fa nascere dall'Aria e dalla Terra, e gli dà per sorelle la Colera, la Tristezza, la Vendetta, la Calunnia ec. Altri lo fanno nascere dall'Erebo e dalla Notte.

**DOLORI**. Esiodo li fa nascere da Eride, (la Discordia) e loro dà per fratelli e sorelle l'Oblio, la Fatica, la Peste, le Battaglie, gli Assassini ec.

**DOMICIO**. Questo Dio era invocato al tempo delle nozze a fine che la moglie restasse con assiduità nella casa di suo marito, e vivesse in pace con lui.

**DOMIDUCA**, soprannome di Giunone, che s'invocava nel tempo delle nozze per aver ella cura di condurre gli sposi nelle loro case. Eravi ancora il Dio *Domiduco*, che i maritati invocavano dopo aver data la fede in presenza de' parenti: e la funzione di questo Dio era di condurli con sicurezza nella casa che essi dovevano abitare, e di levare sulla strada tutti i pericoli che potevano incontrare.

**DOACRE**, figliuolo dell'Erebo e della Notte, secondo Cicerone.

**DORDIONE**, Dio osceno, al quale, secondo Platone nel suo *Fedonte*, le donne lascive offrivano doni.

**DORI**, Divinità del mare, figliuola dell'Oceano e di Teti, sposò suo fratello Nerco, e fu madre di cinquanta Nereidi. v. *Nereo*.

**DORI**, una delle cinquanta Nereidi.

**DORIER (GIUDICI)**. I Dorj celebravano a spese comuni sul promontorio Triopone de' ginocchi in onore delle ninfe, di Apollo e di Nettuno. Tutti i Dorj non vi erano ammessi, ma solamente la Pentapoli doria, ossia le cinque città, quattro delle quali erano nelle isole di Rodi e di Coo, e la quinta era Guido.

**DORIDI**, le stesse che le Nereidi, da Dori loro madre.

**DORO**, una delle Nereidi di cui parla Virgilio al 9. Lib. dell'Eneide: aveva un tempio a Gabale nella Grecia.

**DRAGO**, animale consacrato a Minerva, per dinotare, dicesi, che la vera saviezza non s'addormenta mai. Egli era pure consacrato a Bacco, per esprimere i furori dell'ubbrachezza. Plutarco lo dà ancora per attributo agli eroi. Que' famosi draghi da' quali i poeti fanno guardare il giardino delle Esperidi, il Toson d'oro, l'antro di Delfo, e la fontana di Tebe, sono o grandi cani, o degli uomini che ne facciano la guardia; poichè la parola greca δράκων significa *drago* ad anche *guardiano*. Intorno alle virtù, agli attributi ed ai simboli di questo misterioso animale, vedasi l'articolo *serpente*.

**DRAGO D'ANCHISE**. Nel tempo eh' Enea faceva delle libazioni all'ombra di suo padre Anchise, uscì dal sepolero uno sinisurato drago, il di cui corpo formava mille tortuose spire, ed aveva il dorso coperto di squame gialle ed azzurre. Questo serpente fece il giro del sepolero e degli altari, strisciò per entro ai vasi e le coppe, assaggiò di tutte le vivande offerte, e poi rientrò nel fondo del sepolero senza fare alcun male ad alcuno degli astanti. Virgilio dice eh' Enea prese questo drago per un Genio che servisse Anchise.

**DRAGO D'AULIDE**. Intanto che la flotta de' Greci si riuniva nel porto di Aulide, dice Omero, e che si offerivano agli Dei de' sagrifizj all'ombra d'un platano, un orribile drago che aveva alcune macchie sanguigne, spedito da Giove, strisciando sotto l'altare, montò velocemente sul platano, ov'erano sopra un ramo annidate otto picciole passere con la loro madre; egli le divorò tutte, e poi rimase nell'istante medesimo cangiato in pietra. Questo prodigio spaventò i Greci; ma Calcante ne trasse un augurio favorevole, predisse che siccome il drago aveva divorato le otto passere e la loro madre, essi impiegherebbero tanti anni a combattere contra i Trojani, e il decimo anno sarebbero padroni della loro città. Perchè, dice Cicerone nel lib. 2. de Divin., congetturare piuttosto il numero degli anni che quello de' mesi o de' giorni? qual rapporto v'ha tra gli uccelli e il corso degli anni?

**DRAGO DI CADMO**. V. *Cadmo*.

**DRAGO DI DELFO**. Un drago custodiva l'antro nel quale Temi predicava le cose future; e secondo alcuni mitologia

il drago medesimo che rendeva gli oracoli. Apollo venendo verso quest'antro, uccise a colpi di frecce il drago che gl'impediva l'ingresso, e s'impadronì dell'oracolo. v. *Delfo*.

DRAGHI DELL'INFERNO. v. *Cerbero*.

DRAGHI DI CERERE. Il carro di questa Dea era tirato da due draghi alati, acciocchè la potessero trasportare con prestezza per tutta la terra, allorch'ella cercava la sua figlia.

DRAGHI DI MEDEA. Questa principessa era portata per l'aria in un carro tirato da due draghi alati. È da supporre che questo fosse un vascello nominato il Drago, nel quale Medea s'imbarcava ogni volta che voleva fuggirsene. v. *Medea*.

DRIA, ninfa, figliuola di Fauno, era tanto casta, che per evitare la vista degli uomini non compariva mai in pubblico; daccìò venne che ne' sacrificj che se la offrivano non era permesso ad alcun uomo d'intervenire.

DRIADI, ninfe dei boschi, dalla parola greca *Drys* che significa *quercia*. Queste Deità presiedevano alle selve ed agli alberi in generale, e furono immaginate per impedire che si distruggessero troppo liberamente le foreste. La sorte delle Driadi era più felice di quella delle Amadriadi: le prime potevano girare liberamente, ballare intorno alle querce che loro erano consacrate, e sopravvivere alla distruzione delle piante di cui erano protettrici. Avevano anche la facoltà di prendere marito: in fatti Euridice moglie di Orfeo era una Driade. Venivano rappresentate sotto la figura di donne di fresco e robusto aspetto, la cui parte inferiore terminava in una specie di rabesco, deservendo co' suoi allungati giri un tronco e le radici di un albero.

DRIANTE, figlia di Fauno, era venerata come Dea del pudore, e le erano offerti de' sacrificj a' quali gli uomini non potevano intervenire.

DRIMACO, schiavo fuggitivo che essendosi ritirato sopra una montagna, ov'eranvi altre persone del suo genere, faceva stragi nell'isola di Scio, e cagionava grandi danni agli abitanti, i quali per liberarsi da un sì terribile vicino, comperarono a caro prezzo la testa di lui. Drimaco, ch'era già avanzato in età, amava un giovine della sua compagnia, e volendo procurargli un gran premio, che que' dell'isola avean proposto a chi avesse loro portato la sua testa, gli disse seriamente: tagliami il capo e portalo agli abitanti dell'isola, e con ciò tu avrai un premio sufficiente da poter campare con agio il resto de' tuoi giorni; io mi privo volentieri della poca vita che ancor mi resta, per rendere la tua felice e contenta. Il giovine da prima ricusò l'offerta, ma Drimaco lo pregò e scongiurò di fatta maniera, che si arrese alla generosità di Drimaco; ne portò la testa alla città, ed ebbe la promessa

ricompensa. Gli abitanti sorpresi dalla generosità di Drinaco, gli cressero un tempio, e lo posero nel ruolo degli Dei pacifici; era riguardato da' ladri come il loro Dio, e gli offrivano le decime delle loro ruberie.

**DAIMO**, una delle ninfe che Virgilio dà per compagna a Cirene madre d' Aristeo.

**DRIOPÉ**, figliuola d' Eurite, e sorella di Jole moglie d' Ereole, fu a suo tempo la prima bellezza dell' Echalia: fu amata da Apollo, e poi sposò Andremon, di cui ebbe uu figliuolo chiamato Anfiso. Passeggiando un giorno Driope vicino un lago cinto di mirti e di piante di loto, con il figlio tra le braccia che succhiava il latte delle sue poppe, raccolse un fiore di loto, e lo diede al fanciullo per divertirlo; ma nel momento stesso s'avvide che dal fiore uscivano delle stille di sangue, e che i rami dell' albero scuotendosi davan segno di non so quale specie di orrore. Spaventata da questo prodigio voleva tornarsene indietro, ma sente i suoi piedi attaccarsi alla terra, e tutti i suoi sforzi per muoversi e per fuggirsene furono inutili. La scorza, ascendendo a poco a poco, gl'iuviluppa in breve spazio tutto il corpo, e Driope diventa ella medesima un albero di loto: racconto che facevasi a' fanciulli a fine che non prendessero mai alcun ramo d' albero, nè raccogliessero qualunque fiore.

**DRIOPÉ**, abitante di Lemno, della quale prese Venere le sembianze per indurre le donne di quell' isola a disfarsi de' loro mariti.

**DRIOPÉ**, ninfa di Arcadia, ebbe da Mercurio il Dio Pane.

**DRIOPÉ**, Arcade, figliuolo di Apollo, padre e capo de' Dorj che andarono a stabilirsi nel Peloponneso.

**DRIOPÉ**, feste che si celebravano, ad Asina città dell' Argolide, in onore di Driope figliuolo di Apollo.

**DRUIDESSE**. Le mogli de' druidi partecipavano della considerazione che il popolo aveva pe' loro mariti, ed avevan anche esse ingerenza non solo negli affari politici, ma ancora in quelli della religione. Nelle Gallie v' eran de' tempj in cui agli uomini non era permesso di entrare, ed in essi le druidesse comandavano e regolavano tuttociò che riguardava i sagrifizj, e gli affari della religione. Sopra ogni cosa avevano fama d' essere grand' indovine; e sebbene i druidi s' immischiassero talvolta anche essi nelle predizioni, ne avevano però quasi intieramente abbandonate le funzioni alle loro mogli, sia ch'esse ne fossero più abili, sia che sapessero meglio ingannare. Venivan da ogni parte persone a consultarle con sonuna fiducia, e persino gl' imperadori medesimi, al dir degli storici, al tempo che furono padroni de' Galli, vennero qualche volta pe' loro consigli. Severo, prima di partire per quella guer-

ra dalla quale non ritornò più, portossia consultare una druidessa, che gli disse in lingua de' Galli; *Andate, perdetes la speranza della vittoria, e non v'affidate a' vostri soldati*: e in questa campagna perì. Diocleziano essendo semplice ufficiale de' Galli, si divertiva spesso ad esaminare la sua dispensa, allorchè una druidessa ch'era la padrona della casa gli disse: *Signore, voi siete troppo avaro: e bene* rispose Diocleziano, *io sarò liberale quando sarò imperadore. Voi lo sarete*, soggiunse la druidessa con aria severa, *dopo aver ucciso un cinghiale: cum aprum occideris*. Diocleziano che intese la parola *aprum* per cinghiale, andava sovente alla caccia de' cinghiali; ma l'oracolo aveva inteso di parlare di Apro avo di Numeriano, che Diocleziano poi fece morire, e divenne imperadore. Oltre le druidesse mogli de' druidi, eranvi delle altre che vivevano nel celibato, ed erano le vestali de' Galli, ed altre che quantunque maritate dimoravano regolarmente ne' tempj ch'elle servivano, fuori che un solo giorno dell'anno, in cui era loro permesso d'aver commercio co' loro sposi.

DRUIDI, (a) principali ministri della religione, presso gli antichi Galli, che avevano dipendenti da loro molti altri ministri subalterni, come i *Bardi*, gli *Iubagi*, i *Vati*, ed i *Sarronidi*: facevano una vita molto ritirata ed austera almeno in apparenza. Nascosti nel cupo delle selve non uscivano se non rade volte; e per questa ragione tutti que' popoli andavano a consultarli. Essi avevano molti collegj sparsi per tutte le provincie de' Galli; ove avevano cura dell'educazione della gioventù, e nel principale risiedeva il capo supremo de' Druidi. Nel bosco a questo vicino s'offerivano i sacrificj, e si facevan le cerimonie prescritte dalla religione. Dopo questo collegio eravi quello di Marsiglia più rinomato degli altri, nel quale radunavansi i Druidi: la descrizione che ne fa Luciano l. 3. v. 399, allorchè racconta come Cesare lo fece demolire, ispira un certo orrore che spaventa. La loro autorità era così grande, che non s'intraprendeva affare alcuno senza prima consultarlo con esso loro: presiedevano agli Stati, determinavano la guerra o la pace, a loro volere; deponevano i magistrati, ed i re ancora, quando non osservavano le leggi del paese. La giustizia non si amministrava se non da' loro ministri, e quelli che ricusavano di sottomettersi alle loro decisioni erano dichiarati anatemi, ogni sorta di sacrificio era loro interdetto, erano riguardati come empj, da tutti fuggiti. A fine che la dottrina de' Druidi non fosse rivelata, e che comparisse più misteriosa non solo a' forestieri ma a' quelli del

(a) Il loro nome viene dalla parola celtica *Derus*, che vuol dir una quercia, che i Greci chiamano *δρυς*.

paese eziandio , non scrivevano niente; ma essi e i loro discepoli ritenevano a memoria un numero prodigioso d'oscurissimi versi , che contenevano la loro teologia , e de' quali non davano la spiegazione se non con grandissima riserva. Si davano essi all' astrologia , alla divinazione , alla magia , e a tutti i prestigj che l' accompagnano : facevano credere a' popoli di avere la facoltà di trasformarsi in varie figure , d' andare a loro genio in mezzo dell' aria , e di fare ogni altra follia de' maghi più esperti. Di tutte le loro superstizioni però la più crudele era quella che li conduceva a sacrificare a' loro Dei delle vittime umane, o di servirsene per esercitare la divinazione. Diodoro al lib. 5. dice che sacrificavano un uomo, aprendogli il corpo sotto il diaframma, e dopo ch' era caduto deducevano le loro divinazioni dalla sua caduta, dalla sua palpitazione , dal sangue che usciva , e da' movimenti che ci faceva ; avendo , dicevan essi , dell' esperienze intorno a ciò.

**DUE.** Questo numero era considerato da' Romani come un cattivo augurio, e di tutti i numeri il più infelice; e siccome tutti i cattivi augurj erano consagrati a Plutone, i Romani avevano a lui dedicato il secondo mese dell' anno, e il secondo giorno del mese.

**DUELLONA** , antico nome di Bellona.

**DUUMVIRI SACRI** , sacerdoti scelti dal popolo ogni volta che si doveva fare la dedicazione di un tempio.

## E

**E**A, ninfa, implorò il soccorso degli Dei per essere liberata dalle persecuzioni del fiume Fasi; ed esaudita, fu da loro trasformata in isola.

**EACHE**, o **EACEE**, feste e giuochi solenni che celebravansi a Egina ad onore di Eaco.

**EACIDE**, nome dato ad Achille, ed a Pirro suo figliuolo, per ragione ch'ci discendeva da Eaco. Questo soprannome vien dato anche a Foco ed a Peleo.

**EACIDI**, *discendenti di Eaco*, nome che si dà sovente ad Achille ed a Pirro. Pausania osserva che quasi tutti gli Eacidi furono uccisi. Un'altra singolarità viene osservata da Giustino, cioè che per la maggior parte morirono di trenta anni.

**EACO**, figliuolo di Giove e di Egina, nacque nell'isola di Egina (a) di cui fu re. La riputazione ch'egli acquistò d'essere un principe il più ragionevole de' suoi tempi, fece che i poeti gli diedero posto fra i giudici dell'Inferno, Minosse e Radamanto: dicesi ch'egli fu incaricato di giudicare i morti dell'Europa. Quello che accrebbe maggiormente la riputazione di questo principe è, che essendo l'Attica oppressa da un'estrema siccità in espiazione dell'uccisione di Androgeo, fu consultato l'oracolo, il quale rispose che questo flagello cesserebbe tosto che Eaco diventasse l'intercessore della Grecia: questo principe offerì de' sacrificj a Giove, e subito venne un'abbondantissima pioggia. Gli Egineti per conservare la memoria di quest'avvenimento, che faceva tant'onore al loro principe, eressero un monumento chiamato l'Eaceo, ov'erano le statue di tutti i deputati della Grecia che vennero per questo motivo nella loro isola. Gli Ateniesi preparandosi ad una guerra contro Egina, i di cui abitanti facevano stragi sulle coste dell'Attica, spedirono a Delfo a consultare l'oracolo intorno il successo della loro impresa. Apollo li minacciò d'una totale rovina, dice Erodoto, se facevano la guerra agli Egineti prima che fossero passati trent'anni; ma dopo questo periodo di tempo non avevano se non a fabbricare un tempio in onore di Eaco e intraprendere la guerra, che in allora avrebbero riportata vittoria. Gli Ateniesi che ardevano per la brama di vendicarsi, divisero l'oracolo per me-

(a) Oggidi Lepanto.





*Tomo II.*

*EBE*

*A. Zucchi  
Pec. 65*



tà; differirono trent'anni ad edificare il tempio; ma subito attaccarono Egina, ed ebbero tutto il vantaggio. v. *Egina*, *Asope*, *Endeide*, *Mirmidoni*.

**EAGNO**, figlio di Taropo, re di Tracia, fu sposo della musa Caliope da cui nacque Orfeo, ch' egli iniziò ne' misteri di Bacco.

**EANO**, Giano, così chiamato, dice Macrobio, *ab eundo*, perchè egli va sempre, essendo preso pel mondo che sempre gira. Di là viene, siegue lo stesso autore, che i Fenicj rappresentano questa Divinità per mezzo di un drago, che facendo un cerchio si morde e divora la coda; volendo indicare con ciò che il mondo si nutrice, si sostiene, e si aggira sopra di se medesimo. Per la stessa ragione i Romani lo rappresentavano con quattro facce. V'erano a Roma de' Salj ministri di Giano, ch'erano chiamati *Eani* dal soprannome di Giano. v. *Giano*.

**EATO**, discendente di Ercole e fratello di Policlea. Avendo un oracolo dichiarato che chi di loro due mettesse piede a terra pel primo, dopo aver guadata il fiume Acheloo, otterrebbe il regno, Policlea fingendosi zoppa si fece portare da suo fratello, e quando furono entrambi vicini alla riva, spiccatasi improvvisamente dalle sue spalle gridò che il regno le apparteneva. Eato sposolla e regnò con lei: essi ebbero un figlio chiamato Tessalo, che diede il suo nome alla Tessaglia.

**EBALO**, figliuolo di Telone re di Caprea, e della ninfa Scatide, fu uno degli alleati di Turno contro i Trojani.

**EBALO**, figliuolo di Cinorta re di Sparta, sposò Gorgofona figliuola di Perso, dalla quale ebbe Tindaro: dopo la sua morte gli fu consagrato un monumento eroico.

**ENDOMAGENE**, soprannome di Apollo che gli abitanti di Delio pretendevano essere nato il settimo giorno del mese Busione.

**ENDOME**, festa greca osservata il settimo giorno di ciascun mese lunare, in onore di Apollo, al quale era consacrato ogni settimo giorno, perchè in tal dì egli era nato.

**EBE**, Dea della gioventù, figlinola di Giove e di Giunone, secondo Omero; i Latini la chiamano *Juventa*, o *Juventus*. Altri dandole una più straordinaria origine, dicono, che Giunone invidiando Giove per aver egli solo prodotto la saggia Minerva, volle fare la stessa cosa, e mise al mondo la bella Ebe. La medesima favola viene raccontata in un'altra maniera. Invitata Giunone da Apollo ad un festino nel palagio di Giove, mangiò tante lattuche caprine, che di sterile che era divenne incinta e partorì Ebe. Giove rapito dalla bellezza della fanciulla le diede il nome di Dea della gioventù, e l'onorevole incarico di servire gli Dei e le Dee a bere; ma essendo un giorno ch' ella serviva gli Dei in un gran festino per accidente caduta in una maniera poco decente, Giove le tolse quest' impiego, e lo diede a Ganimede. Giunone la tenne al

suo servigio, e le confidò la cura d' attaccare i cavalli al suo carro, come leggesi in Omero. Deificato Ercole dopo la sua morte, la sposò in Cielo, e, secondo Apollodoro, n' ebbe una figliuola chiamata Alessiara, ed un figliuolo chiamato Aniceto. Il senso di questa unione è che d' ordinario la gioventù si trova accompagnata al vigore e alla forza. Alle preghiere d' Ercole ella ringiovenì Jola. v. *Jola*. Ebe viene rappresentata con abiti di differenti colori; e con corona di fiori sulla testa: ella ha molti tempj, e tra gli altri uno a Corinto che aveva il privilegio dell' asilo. (a)

**EBONE.** Questo nome è stato dato a Bacco dalla parola Εβη, poichè la gioventù era inseparabile da questo Dio. Nella Campania adoravano un tempo Bacco sotto questo nome.

**EBOTA,** atleta, fu il primo degli Achei che si distinse in Olimpia. Pausania rapporta, che i suoi compatriotti non avendo fatto alcun onore alla sua vittoria con pubblico monumento, egli si sdegnò in tal maniera, che fece delle imprecazioni contra tutti quelli che ricevevano il premio dopo di lui; e un Dio l' esaudì. Gli Achei se ne avvidero, allorchè sorpresi in vedere che alcuno di loro non era coronato ne' giuochi olimpici, spedirono a consultare l' Oracolo di Delfo per saperne la ragione. Allora fecero ergere una statua a Ebota in Olimpia, e lo distinsero con molti altri contrassegni di onore. Subito dopo Sostrate di Pellene fu proclamato vincitore; e dopo quel tempo gli Achei che volevano combattere ne' giuochi olimpici cominciavano dall' onorare Ebota sul suo sepolcro, e coronavano poi la sua statua allorchè rimanevano vincitori.

**EBRO,** fiume di Tracia che prima chiamavasi Rombo: in esso le Baccanti gettarono la testa di Orfeo.

**EBRO,** figliuolo di Cassandro re di Tracia, respinse le impudiche sollecitazioni di Damasippe sua matrigna, fu da lei accusato, perseguitato dal padre, e per liberare se stesso da un delitto si precipitò nel fiume Rombo, che da quel tempo fu chiamato Ebro.

**ECAERGA,** ninfa della campagna e de' boschi, che amava oltre modo la caccia, e vi si esercitava con somma destrezza, poichè ella colpiva le bestie di lontano, siccome il suo nome lo significa. (b) Ella veniva chiamata sorella della Dea Ope, Divinità favorevole a' cacciatori. Forse è un soprannome di Diana presa per la Luna, o di Apollo ossia del Sole che i poeti chiamavano con frequenza εωςπυος, poichè egli scecca i suoi raggi e produce i suoi effetti ne' luoghi più lontani.

(a) Ηβη vuol dire gioventù.

(b) Εκας di lontano, ed εως, una cosa che opera di lontano.





BIBLIOTECA NAZIONALE V. L. III. 17. 112. II.

ECATE.

A. Zucchelli  
Pag. 57.



**ECALÉ**, o **ECALÉNE**, *ποικρά* donna vecchia, ma virtuosa, in casa della quale alloggiò Teseo allorchè andava alla guerra contro i Sarinati. Ella aveva promesso a Giove un sacrificio: solenne se Teseo ritornava vincitore; ma fu rapita dalla morte prima del ritorno di lui, il quale, rimasto vittorioso, ordinò che fosse fatto il sacrificio, e nel tempo stesso si facessero grandi onori ad Ecale in riconoscenza della affezione che avevagli dimostrato. Aggiungesi che Teseo ordinò che il sacrificio venisse fatto ogni anno, e quindi ebbero origine le feste Ecalie, ed il nome di Ecalio o Ecalesio dato in seguito a Giove.

**ECALÉSIE**, feste in Ecale, borgo dell'Attica, in onore di Giove che aveva un tempio in quel luogo sotto il nome di Giove Ecalio.

**ECALÉSIO**, o **ECALIO**. Giove aveva un tempio in Ecale, borgo dell'Attica, ov'era onorato sotto nome di Giove Ecalesio d'onde le sue feste presero il nome di Ecalesie.

**ECATE**, era figliuola del Titano Perseo e d'Asteria, secondo l'opinione d'Esiodo, il quale dice che Giove dopo aver avuto commercio con Asteria, la maritò a Perseo, e nacque Ecate. Secondo lo scoliaste di Teocrito, Giove ebbe Ecate da Cerere, che la spedì sotto la terra per cercare sua sorella Proserpina. È memorabile per la sua grande statura.

Secondo altri autori, e quest'è l'opinione comune, Ecate è lo stesso che Proserpina, o la Luna; cioè ell'aveva tre nomi; la Luna in Cielo, Diana sulla Terra, e Proserpina nell'Inferno. Per questa ragione ella è chiamata la triplice Ecate, o la Dea di tre teste, *triformis*, che viene rappresentata ora in tre figure unite insieme una contra l'altra, ora in un solo corpo con tre teste e quattro braccia disposte in tal modo, che in ognuna delle parti da cui guardasi la figura, vedonsi ad ogni testa corrispondenti le sue due braccia. In una mano ella tiene una torcia o una lucerna, e perciò è chiamata *Lucifera*; in altra mano ha una sferza, in una terza mano un'asta, come guardiana dell'Inferno; e nella quarta le viene posto un serpente, perchè ella presiede alla salute, di cui il serpente è simbolo. Alcune volte fu ella dipinta ancora con tre facce, per i tre varj aspetti ne quali considerasi la Luna; cioè quando è crescente, quando si vede nella metà, e quando è piena; oppure a causa de' tre viaggi che fa la Luna medesima nel suo corso ordinario in altezza, in latitudine, e in longitudine. Secondo Servio una rappresentava Lucina che favoriva la nascita; la seconda, Diana che conservava la vita; la terza, Ecate che la finiva. Esiodo la rappresenta come una Dea terribile, che ha più riguardo per Giove che per alcun altro, che ha il destino della terra e del

mare nelle sue mani, che distribuisce onori e ricchezze a quelli che le fanno onore, che presiede alle battaglie e a' consigli de're, a' parti, ed a' sogni. Ella era ancora la Dea delle operazioni magiche, e degl' incantesimi: e perciò fu fatta madre di Circe e di Medea: e in fatti leggesi in Euripide, che Medea prima di cominciare le sue operazioni magiche chiamò in ajuto sua madre Ecate. Essa passava per la Dea de' sogni, e credevasi ch' ispirasse que' timori che degenerano in ismanie, poichè il tetro orrore delle tenebre cagiona d'ordinario dello spavento. Ulisse per liberarsi da' sogni funesti che lo tormentavano, fece ergere nella Sicilia un tempio ad Ecate, che presiede a' sogni. v. *Epipirgide*.

ECATE. Esiodo pretende che Ifigenia dopo la sua morte fosse chiamata Ecate.

ECATEA, soprannome di Diana.

ECATEE, apparizioni di larve di prodigiosa grandezza che accadevano nella celebrazione de' misteri di Ecate.

ECATEO, padre delle Oreadi.

ECATESIE, feste e sacrificj ad onore di Ecate che si celebravano in ciascun mese in Atene, ove aveasi una grande venerazione per questa Dea che riguardavasi come protettrice delle famiglie. Ogni novilunio le persone ricche davano un pubblico banchetto sulle capostrate, alle quali credevasi ch' essa presiedesse. v. *Trivia*.

ECATO, che vibra lontano i suoi dardi, soprannome del Sole.

ECATOMBE, è il sacrificio di cento bui, secondo il senso proprio della parola; (a) ma in seguito venne applicato questo nome ai sacrificj di cento animali della stessa specie, anche di cento leoni o di cento aquile, ch'era il sacrificio imperiale. Questo sacrificio di cento bestie che si faceva in un medesimo tempo sopra cento altari di erbose zolle da cento sacrificatori, non si faceva se non in casi straordinarj, cioè se qualche grande avvenimento felice avesse cagionata una pubblica allegrezza, o per qualche generale calamità. La peste, o la carestia obbligava a ricorrere agli Dei: le cento città del Peloponneso essendo aggravate dalla peste, sacrificarono dell' Ecatombi, cioè una vittima ogni città. Conone, generale degli Ateniesi, dopo essere ritornato vittorioso da una battaglia navale contro i Laacedemoni, offerì agli Dei un' Ecatombe, ma una vera Ecatombe, dice Ateneo, e non di quelle che ne portano falsamente il nome; la qual cosa fa vedere che qualche volta chiamavansi Ecatombe de' sacrificj, ne' quali non v'era in realtà il numero di cento vittime. Riferisce Diogene Laerzio, che Pitagora sacrificò un' Ecatombe

(a) εκατός cento, e βοῦς, buoi.

in rendimento di grazie agli Dei per aver trovata la dimostrazione dell'ipotenusa: ma alcuni scrittori pretendono che questa consistesse in cento buoi di pasta, non permettendogli il suo sistema d'immolare animali viventi. Molti imperadori romani hanno offerto dell'Ecatombi. L'imperadore Balbino avendo ricevuta la prima uova della rotta del tiranno Massimino, comandò subito che si sacrificasse un'Ecatombe per rendere grazie agli Dei. Omero fa menzione dell'Ecatombe; Nettuno, dice' egli, andò in Etiopia per comperare dell'Ecatombi di tori, e d'agnelli. Calcante comandò che si conducesse a Crise un'Ecatombe per placare Apollo sdegnato contra i Greci.

**ECATOMBEE**, feste ateniesi in onore di Apollo, celebrate nel primo mese attico, chiamato dal nome di queste feste *Ecatombeon*, e nelle quali si sacrificava un'Ecatombe. Gli Argivi e gli Eginei celebravano la stessa festa in onore di Giove.

**ECATOMBEO**, soprannome dato a Giove e ad Apollo, per essere particolarmente a queste Deità offerte l'Ecatombi.

**ECATOMPEONE**. Questo nome era dato a un tempio che Minerva ebbe in Atene, il quale era lungo cento piedi. (a) Allorchè questo tempio fu terminato gli Ateniesi diedero la libertà a tutte le bestie da soma che avevano servito alla costruzione di esso, e le abbandonarono nei paseoli come animali sacri.

**ECATONCHIRI**, *dalle cento mani*, nome che davasi a' tre giganti di cento mani, Briareo, Gige, e Cotto. (b)

**ECATONFONEUMO**, sacrificio nel quale venivano immolate cento vittime: gli Ateniesi ne facevano uno in onore di Marte.

**ECATONFONIE**, feste celebrate da' Messenj, ma però da quelli che avevano ucciso cento nemici in guerra; ed in quel caso offrivano uno di questi sacrificj. Pausania al lib. 4. rapporta, che un tale Aristomene di Corinto offerì fino a tre Ecatonfonie. (c)

**ECABASIO**, soprannome sotto il quale i Greci offrivano sacrificj ad Apollo allorquando approdavano a terra dopo una felice navigazione.

**ECLISSI**. I Pagani attribuivano la causa dell'Eclissi della Luna alle visite che Diana rendeva al suo amante Endimione nelle montagne della Caria; ma siccome gli amori di lei non ebbero lunga durata, così fu d'uopo cercare un'altra causa dell'eclissi.

Si finse allora che le streghe, e particolarmente quelle di Tessaglia, ove l'erbe venefiche erano più comuni, avevano co' loro incanti il potere di far discendere la Luna sulla Ter-

(a) Da πρὸς piede.

(b) ἑκατόν cento, e χίρῳ mani.

(c) ἑκατόν, e φονία lo uccide.

ra ; e che perciò era necessario fare un strepito straordinario con calderoni ed altri strumenti per impedire che la Luna sentisse le grida di queste maghe. Giovenale allude a quest' uso, allorchè, parlando d' una femmina ciarlona, dice che fa tanto strepito che basta per soccorrere la Luna allorchè è attaccata dalle streghe : uso per altro preso in prestito dagli Egizj, che onoravano Iside, simbolo della Luna, con uno strepito somigliante a quello de' calderoni, de' timpani, e de' tamburi. Secondo le relazioni del *Tavernier*, ancora al giorno d' oggi in Persia e nel regno del Turchino vien creduto, che durante l' eclissi la Luna combatta contra un gran drago, e che lo strepito faccia lasciare la presa al drago e si dia alla fuga : e il Sig. de *Fontenelle* dice, che in tutte le Indie orientali credono, che quando il Sole e la Luna s' eclissano, sia che un certo demonio stenda i suoi neri artigli sopra quegli astri, de' quali vorrebbe impadronirsi ; e che in quel tempo vedonsi tutt' i fiumi coperti di teste degl' Indiani, che si mettono nell' acqua sino al collo, poichè secondo essi questa è la più divota situazione, e la più propria per ottenere dal Sole e dalla Luna, che si difendano valorosamente contro il demonio.

**ECDISIE**, feste in onore di Latona che si celebravano a Feste, città della Grecia. Un abitante di quella città chiamato Lampro sposò Galatea figliuola di Euritio. Lampro, la cui fortuna non corrispondeva a' suoi natali, ordinò alla moglie, in tempo ch' era incinta, di far morire la prole se partoriva una femmina. Ella in assenza di lui diede alla luce una fanciulla, che poi gli presentò sotto il nome di Leucippe in abito maschile. Temendo però che presto o tardi si scoprisse il suo segreto scongiurò la Dea Latona che si degnasse cambiarla in maschio. Fu esaudita la sua preghiera ; e gli abitanti di quella città consecrarono la memoria di tal prodigio con una festa che chiamavano *Ecdysia*, dal verbo *Ecdycin*, *exuere*, perchè abbandonato aveva le vesti del proprio sesso per prendere quelle dell' altro.

**ECHEDIRIA**, Dea delle tregue o sospensioni d' armi ; aveva la sua statua in Olimpia. ed era rappresentata in atto di ricevere una corona di ulivo.

**ECHENONE**, figliuolo di Priamo e di Ecuba, fu ucciso da Diomede avanti la presa di Troja.

**ECHIDNA**, mostro prodotto da Crisaore e Calliore. (a) Secondo Esiodo, non rassomigliava nè agli Dei nè agli uomini, avendo la metà del corpo di bella niufa ; e l' altra metà d' uno spaventoso serpente. Benchè gli Dei la tenessero rinchiusa in un anatro della Siria, ebbe nondimeno mezzo d' aver commercio con

(a) *Echidra*, significa vipera.

Tifone, di cui nacque Orco, Cerbero, l'Idra di Lerna, la Sfin-  
ge di Tebe, la Chimera di Bellerofonte, il Leone di Nemea:  
ma Erodoto (a) racconta diversamente questa favola. Ercole,  
dic' egli, essendosi portato presso gl'Iperboreeni, vi trovò que-  
sta mostruosa femmina, con la quale si trattenne qualche tem-  
po, e n' ebbe tre figliuoli; nella sua partenza le donò un ar-  
co con ordine di lasciare nel paese ov' erano, quello de' suoi  
figliuoli che potrebbe tirare quell' arco. Questi chiamavansi  
Agatirso, Gelone, e Seita; e quando furono in età capace,  
Echidna diede csecuzione all' ordine di Ercole facendo uscire  
dal paese i due primi, che non avevano potuto tirare l' arco,  
e tenendo presso di se il terzo, il quale diede il suo nome alla  
Scizia: da questo i Greci contavano l' origine degli Sciti.

**ECHINADI.** v. *Eschinadi*.

**ECHINO**, uno di quelli che nacquerò dai denti del Drago, e che  
diede il suo nome ad una colonia tebana.

**ECHIONE**, figliuolo di Mercurio e d' Antianira, fu uno degli Ar-  
gonauti, a' quali servì di espiatore nel loro viaggio, perch' era  
accorto e sagace; forse per questa prerogativa sarà stato fatto  
figliuolo di Mercurio.

**ECHIONE**, uno de' compagni di Cadmo e dei quattro guerrieri  
nati dai denti del drago che sopravvissero agli altri, ajutarono  
ad edificar Tebe che da lui prese il nome di Echione. Fu  
marito d' Agave, figlia di Cadmo, e padre dell' infelice Penteo.

**ECHIONE**, uno de' giganti che scalarono il Cielo: Minerva lo  
petrificò presentandogli la testa di Medusa.

**ECHIONIDE**, Penteo, figliuolo di Echione.

**ECHIONIDI**, nome dei Tebani.

**ECMAGORA**, figliuolo di Ercole, fu esposto alle bestie feroci con  
sua madre Filona per ordine di Alcimedonte di lui avolo,  
irritato del matrimonio clandestino della propria figlia con  
Ercole: ma furono entrambi da quest' ultimo liberati.

**Eco**, figlia dell' Aria e della Lingua, secondo Ausonio, era una  
ninfa seguace di Giunone, ma che qualche volta serviva Giove  
ne' suoi intrichi amorosi tenendo a bada la Dea con lunghi  
discorsi, allora quando il Dio si tratteneva con alcuna delle  
sue amanti. Avvedutasi Giunone di questo artificio, ne la pun-  
nì condannandola a non parlare mai più se non fosse interro-  
gata, e a rispondere in poche parole alle ricerche che le ve-  
nissero fatte. Questa ninfa fu amata dal Dio Pane, che da lei  
fu disprezzato, perchè erasi invaghita del bel Narciso, che si  
mise a seguire senza lasciarsi però vedere; ma dopo aver tol-  
lerato lungo tempo i dispregi del suo amante, si ritirò nei bo-  
schi, e non abitò da quel tempo in poi che spelonche, e luoghi

(a) Lib. 4. Melpomene.

dirupati, ove consumata dal fuoco dell' amor suo, e divorata per così dire dal dolore e dall' affanno, altro non le rimasero se non le ossa, che furono cangiate in rocca, e la sola voce. Questa favola fu inventata per ispiegare con ingegnosa maniera il fenomeno dell' Eco. Ovvero, se si vuole, essendosi perduta qualche ninfa nel bosco, quelli che la cercavano non avendo intesa se non la voce dell' Eco, che rispondeva alle loro dimande, divulgarono che la ninfa era stata cangiata in voce.

ECUBA, figliuola di Dimante, secondo Omero, o di Cisseide re di Tracia secondo Euripide e Virgilio, e sorella di Teano sacerdotessa d' Apollo, sposò Priamo re di Troja, da cui ebbe Ettore, Paride, Deifobo, Eleno, Polite, Antifo, Ipponoo, Polidoro, Troilo, e quattro figliuole, Creusa, Polissena, Laodicea e Cassandra. Questi figliuoli sfortunati, che Virgilio numera sino a cinquanta, perirono quasi tutti sotto gli occhi della loro madre, durante l' assedio, e dopo la distruzione di Troja. Nel compartimento delle schiave Ecuba toccò ad Ulisse: e leggesi nelle Troiane d' Euripide, che quando le fu annunciata la sua sorte, ella gittò de' gridi terribili, e sparse un torrente di lagrime. Ella odiava e disprezzava Ulisse: aveva lo veduto supplichevole a' suoi piedi, allorchè sorpreso in Troja travestito spiando gli andamenti de' nemici, pregò Ecuba a nascondarlo, e ad involarlo da una morte certa e indubitata: ora il vedersi dipoi destinata schiava di Ulisse, fu per essa il colmo dell' infortunio. Prima d' abbandonare gli avvanzi di Troja, ella ha il dispiacere di veder perire Astianatte suo nipote, di cui dovè ancora regolare i funerali. Condotta presso Polinnestore re di Tracia, a cui Priamo aveva affidato il suo figliuol Polidoro, ed avendo saputa la sua funesta morte, trasportata dalla collera contro Polinnestore autore di questa morte, cercò di parlargli in segreto, e lo condusse in mezzo alle donne Troiane, le quali avventandosegli addosso con dei fusaajuoli, o spilli, lo acciecarono, mentre che ella medesima uccise i due figliuoli del re. Accorsero le guardie e gli abitanti che, furibondi, piombarono su quelle femmine, contro di loro scagliando una grandine di pietre. Ecuba morse di rabbia quella che fu scagliata contro di lei, e convertita in cagna riempì la Tracia di strida che non solamente impietosirono i Greci, ma la stessa Giunone, la più crudele nemica de' Troiani. A tempo di Strabone vedevasi ancora il luogo della sua sepoltura nella Tracia, chiamata *il sepolero del cane*, o per causa della sua metamorfosi, o per la miseria in cui cadde, essendo stata incatenata come un cane alla porta di Agamennone, come dice essa stessa in Euripide. Varie sono le tradizioni intorno la morte di Ecuba. Ditti Cretese

riferisce che Ulisse partendo incognito per ritornare in Itaca, lasciò la sua schiava nel campo de' Greci, e l'infelice principessa, che di buona voglia preferiva la morte alla schiavitù, caricò tutti i Greci d'ingiurie e di maledizioni, per ottenere con ciò la da lei desiderata morte. In effetto le riuscì il suo desiderio; i Greci la lapidarono, e fecero correr voce che era trasformata in una cagna, per alludere con ciò alla disperazione ove le sue disgrazie l'avean ridotta. Sembra però assai verisimile eh'Ulisse stesso sia stato l'autore della morte d'Ecuba, poichè arrivato nella Sicilia fu di tal maniera tormentato da' funesti sogni, che per placare gli Dei fece fabbricare una cappella a Ecuba nel tempio di Ecate. In Euripide vedonsi due tragedie, delle quali Ecuba è il principale soggetto; una ha per titolo il suo nome proprio, e l'altra le *Trojane*. In questa, Ecuba è privata della corona e ridotta in ischiavitù con le dame di Troja, che i vincitori dividonsi tra loro col mezzo della sorte, per farle passare sopra i loro vascelli; e nella prima è una principessa la più sfortunata che fosse giammai, poichè oltre la schiavitù ella ha ancora il dolore di vedere strangolare i suoi figliuoli Polidoro e Polissena. v. *Polidoro*, *Potissena*, e *Paride*.

**EDERA**, pianta consacrata specialmente a Bacco; o perchè egli stette molto tempo nascosto sotto questa pianta, o perchè l'edera, sempre verde, dinotava la gioventù di questo Dio, che si diceva non invecchiassero mai. Si coronava di edera non solamente Bacco, ma anche Sileno, i Fauni, i Satiri, le Baccanti, ed in generale gli Dei campestri. Alcune delle Muse ne erano parimenti coronate, come anche i poeti che sono anche essi consacrati a Bacco, perchè sono suscettibili di entusiasmo.

**EDESIA**, Dea che presiedeva al mangiare. v. *Bibesia*.

**EDIEPE**, dal dolce parlare. epiteto di Apollo.

**EDIFICIALE**, soprannome di Giove adorato nell'interno delle case.

**EDIPO**, figliuolo di Lajo re di Tebe e di Giocasta figlia di Creonte, fu vittima infelice dell'odio implacabile che Giunone aveva giurato alla stirpe di Cadmo. Lajo, maritandosi, ebbe curiosità di domandare all'oracolo di Delfo, se il suo matrimonio sarebbe stato felice; l'oracolo rispose che il fanciullo ch'era per nascere gli darebbe la morte; la qual cosa l'obligò di vivere nella più grande riserva con la regina, ma un giorno al fine ella restò gravida. Quando essa ebbe partorito, Lajo comandò ad un servo fedele di portare il bambino in un luogo deserto, e farlo perire. Questi per ubbidire al re portollo sul monte Citerone, ma non avendo cuore di ucciderlo, gli forò i piedi, e lo sospese ad un albero; lo che fece

dare al fanciullo il nome di Edipo. (a) Forba, pastore del re di Corinto, avendo condotto per accidente le sue mandre in quel luogo, sentì le grida del fanciullo, accorse, lo distaccò dall'albero e lo portò seco. La regina di Corinto volle vederlo, e siccome ella non aveva figliuoli lo adottò ed ebbe cura della di lui educazione. Edipo cresciuto in età consultò l'oracolo intorno al suo destino, e n'ebbe in risposta: « Edipo po sarà l'uccisore di suo padre, sposerà la propria madre; » e darà al mondo una progenie esecranda. » Colpito da una così orribile predizione, per evitarne l'effetto, esiliossi da se medesimo da Corinto, e regolando il suo cammino dagli astri, prese la via della Focide. Essendosi ritrovato in un angusto sentiero che conduceva a Delfo, riscontrò Lajo sopra il suo carro col solo seguito di cinque persone, le quali con alterigia avendo comandato a Edipo di liberare il passaggio, vennero alle mani senza conoscersi, e Lajo restò ucciso. Giunto Edipo in Tebe, trovò la città desolata pe' mali che vi causava la Sfinge. Il vecchio Creonte, padre di Giocasta, che aveva ripigliato il governo dopo la morte di Lajo, fece pubblicare in tutta la Grecia ch'egli darebbe sua figlia e la sua corona a chiunque avesse liberata la città dal crudele tributo, che pagava al mostro. Edipo s'offerì per combattere la Sfinge, la vinse, e l'uccise. Giocasta, prezzo della vittoria, divenne sua moglie, e lo fece padre di quattro figliuoli, due maschi, Eteocle e Polinice, e due femmine; Antigona e Ismene.

Molti anni dopo il regno di Tebe fu desolato da crudelissima peste; e l'Oracolo, rifugio ordinario delle infelicità, nuovamente consultato, dichiarò che i Tebani erano puniti per non aver vendicato la morte di Lajo loro re, e per non averne rintracciato nemmeno gli autori. Edipo fece fare tutte le diligenti ricerche, e sviluppando in queste il mistero della sua nascita, venne a riconoscersi per parricida ed incestuoso. « Ah! crudele destino, eccovi decifrato, gridò egli: (b) io sono dunque nato da quelli da' quali non avrei dovuto giammai nascere! io sono lo sposo di quella che la natura medesima proibiva di divenire mia moglie! io ho ucciso quegli a cui doveva la vita! . . . il mio destino è compiuto! O sole, io ti ho veduto per l'ultima volta!

Giocasta presa da disperazione sale al più eminente luogo del palazzo, vi attacca un laccio fatale, e in questa guisa si precipita nel Tartaro. Edipo si strappa gli occhi per disperazione, e si fece condurre da sua figlia Antigona nell'Attica

(a) Da *οἰσῶν*, io sono gonfiato, e *ποδὶ*, il piede.

(b) Nell'atto quarto dell'Edipo di Sofocle.

in un bosco sacro alle Eumenidi, in poca distanza da un borgo nominato *Colonos*, ove non cessò mai di piangere il suo delitto. E sebbene la volontà, parte principale della colpa, non avesse in lui alcuna ingerenza negli errori della sua vita, i poeti non lasciano di situarlo nel Tartaro con Iksione, Tantalo, Sisifo, le Danaidi, e tutte quelle famose persone inique della favola. v. *Lajo*, *Giocasta*, *Eteocle*, *Antigona*.

Questa è la storia di Edipo tal quale ce la racconta Sofocle, che per meglio ispirare il terrore dice, ch' Edipo tuttochè cieco s'incammina senza guida verso il luogo ove deve spirare. « Io sento che gli Dei e i fati m'affrettano di giungere al luogo destinato; partiamo e abbandoniamo il timore: seguitemi, o miei figliuoli, poichè io vi servirò di guida, siccome voi siete stati la mia fin'oggi. Lasciateci mi . . . non v'avvicinate . . . io solo, io solo troverò il sito ove la terra deve aprirmi il suo seno . . . seguitemi dunque . . . Mercurio e la Dea dell'Inferno sono i miei conduttori . . . O luce del giorno, mi sei ormai divenuta invisibile, io v'abbandono per andare all'Inferno. » E giunto Edipo vicino ad un precipizio in una strada divisa in molti sentieri, sedette sopra un sasso, si spogliò de' lugubri vestimenti, e dopo essersi purificato si rivestì d'un abito simile a quello ch'era costume di dare a' morti; fa chiamare Teseo, a cui raccomandò le sue due figliuole, cui ordina di allontanarsi; la terra trema e s'apre poco a poco per ricevere Edipo senza violenza e senza dolore alla presenza di Teseo, a cui solo è palese il genere della morte, e il luogo della sua tomba: questa è la maniera nella quale Sofocle fa morire l'eroe nel suo Edipo. v. *Giocasta*, *Eteocle*, *Lajo*, *Sfinge*.

**EDIROJA**, fontana di Tebe, ricevette questo nome da Edipo per essersi lavato nelle sue acque onde purificarsi dell'omicidio di Lajo.

**EDIPOTE**, che si diletta di dolce bevanda, epiteto di Bacco.

**EDO**, **EDON**, **EDONE**, o **AIDON**, fu maritata a Zeto, o Zette, fratello d'Anfione, di cui ella non ebbe che un figliuolo nominato Itilo. Gelosa della numerosa prole di Niobe sua cognata, risolse d'uccidere il primogenito de' suoi nipoti, ch'era allevato con Itilo e dormiva nel medesimo letto. Edo avvertì il suo figliuolo a cambiar di posto la notte seguente, ma il fanciullo avendo dimenticato quest'ordine, fu ucciso in luogo del suo cugino. Edo avendo scoperto il proprio errore per disperazione s'uccise. Omero dice, che ella fu rapita dalle Arpie e data in preda alle Furie. Secondo altri, tanto ella pianse la morte del figlio, che gli Dei mossi da compassione la cangiarono in cardellino. v. *Itilo*.

*Tom. II.*

**EDONE**, figliuola di Pandareo Efesio, sposò un artista di Colofone detto Politecno. Questi due sposi vissero felici fino a tanto che, vantando le dolcezze della loro unione, osarono millantarsi che si amavano più perfettamente di Giove e Giunone. Gli Dei, irritati, li punirono, incaricando la Discordia di disunirli. Essendo andato Politecno da suo suocero per chiedergli Chelidonia, sorella di Edone, che questa bramava di rivedere, la condusse in un bosco e le fece violenza. Questa informò Edone del proprio disonore, e le due sorelle concepirono l'orrido progetto di far mangiare a Politecno il proprio figlio Ili. Politecno informato della trama, inseguì le colpevoli sino nella casa di Pandareo loro padre, ove eransi rifuggite. Politecno caricò di catene suo suocero, imbrattò di mele il suo corpo, e lo fece esporre ne' suoi campi. Corse Edone a soccorrere il padre, allontanando da lui le mosche che lo tormentavano, e questo fatto di filiale pietà le fu imputato a delitto. Politecno stava per trucidare la propria moglie, allorchè Giove, impietosito della sciagura di questa famiglia, li cangiò tutti in uccelli. Così racconta la loro storia Antonio Liberale.

**EDONIDI**, così chiamavansi le Baccanti che celebravano i misteri di Bacco sul monte Edone, ne' confini della Tracia e della Macedonia. v. *Baccanti*.

**EDONIO**, o **EDONO**, soprannome di Bacco.

**EDUCA**, Divinità che presideva all'educazione della gioventù.

**EDULA**, **EDULIA**, o **EDUSIA**, Dea che presedeva alle carni, (α) e così chiamavansi le Dee protettrici de' fanciulli. Allorchè si toglievano dalle poppe i fanciulli, e li cominciavano ad avvezzare ad un cibo sodo, si prendevano prima di queste carni o altra cosa, e se ne faceva un sacrificio a *Edusia*.

**EERIBEA**, suocera de' due giganti Oto ed Efialto, manifestò a Mercurio la sorte di Marte che i suoi due generi avean rinchiuso in una torre di bronzo. Mercurio andò a liberarlo senza che essi se ne accorgessero.

**EETA**, o **Eete**, re della Colchide. v. *Aete*.

**EFEBEJE**, feste che si celebravano alla pubertà dei fanciulli.

**EFEDRO**, così si chiamava quell'atleta che restava senza competitore dopo che la sorte aveva destinato quelli che dovevano combattere insieme: egli era obbligato a combattere contro l'ultimo vincitore.

**EFESIE**, feste ad Efeso in onore di Diana: Gli uomini vi si ubbriacavano, e passavano la notte a metter la città, e soprattutto i mercati, in iscompiglio.

**EFESO**, città della Jonia un tempo celebre pel tempio di Diana, che era una delle sette meraviglie del mondo. v. *Diana*. Es-

(α) Dal verbo *Edere* mangiare.

essendo la città assediata da Creso, gli abitatori, dice Erodoto, legarono con una corda le mura della città alla statua di Diana, intendendo con ciò consacrare alla Dea la loro città, e facendole questo dono, impegnarla a difenderla. Dicesi che questa città abbia preso il suo nome da una donna chiamata Efesa, madre d'Amazo, d'onde le Amazoni trassero il loro nome e la loro origine: Plinio in fatti asserisce che le Amazoni hanno fabbricato questa città.

**EFESTEE**, o **EFESTIE**, feste di Vulcano, nelle quali tre giovanetti, portando delle torce accese, correvano a tutto loro potere; e quegli che primo giungeva alla meta senza avere estinta la sua torcia, guadagnava il premio stabilito; ma se ognuno arrivava con la torcia estinta, il premio non era distribuito ad alcuno de' concorrenti: questa corsa si faceva il secondo giorno della festa delle Lampe.

**EFESTIONE**, favorito di Alessandro, dopo la sua morte fu annoverato fra gli Dei per ordine di questo principe, che pretese con ciò consolarsi della perdita del suo amico. Gli furono innalzati subito de' tempj: s'istituirono delle feste in suo onore, gli offerirono de' sacrificj, gli vennero attribuite guarigioni prodigiose, e, affinchè non gli mancasse cos' alcuna, fecer gli persino rendere oracoli. Luciano dice ch' Alessandro stupito di vedere in così breve tempo riuscire sì bene la Divinità di Efestione, finalmente la credette vera egli medesimo, e si compiacque non solo di esser Dio egli stesso, ma di avere ancora la facoltà di farne.

**EFESTO**, quest'è uno de' nomi di Vulcano, che vuol significare *ardente*; la qual cosa conviene al Dio del fuoco.

**EFESTRIE**, feste stabilite in Tebe, nelle quali vestivano da donna la statua dell'indovino Tiresia, e in questa foggia la portavano in giro per la città. Terminato il giro la spogliavano per rimetterle i suoi abiti ordinarj, e pretendevano con questa cerimonia rammemorare il cangiamento che la favola gli attribuisce. La parola *Efestria* significa una certa foggia di abito a forma di sopravveste. v. *Tiresia*.

**EFIALTE**, o **EFIALTO**, famoso gigante, uno de' due Aloidi. v. *Aloidi*.

**EFIALTI**, o **HYFIALTI**, sono quelli che i Latini chiamano incubi, o succubi. Erano certe specie di sogni, d'cui se ne sono fatte delle Divinità malefiche. v. *Incubi*.

**EPIDANZIA**, naiade, divenuta amante d'Ila, favorito di Ercole, spiò il momento ch' egli andava ad attigner acqua per tirarlo nel fondo della sorgente a cui ella presiedeva.

**EPIDRAIDI**, ninfe che presiedevano alle acque: alcune volte venivano nominate *Idriadi*. (a)

(a) Da *εἰδω* acqua.

**EFIRA**, figliuola dell' Oceano e di Teti, fu la primà ad abitare il territorio di Corinto, e diede il suo nome a questa città, che è qualche volta chiamata *Efira* negli antichi autori. Virgilio dà questa ninfa per compagna a Cirene madre d' Aristeo.

**EOA**, ninfa, figliuola di Olcno, nutrice di Giove, il quale dopo la di lei morte, la trasportò in Cielo, e ne fece una costellazione detta Capra.

**EOEA**, regina delle Amazoni, si annegò nel mare che prese il suo nome.

**EGEA**, soprannome di Venere, onorata particolarmente nelle isole del mare Egeo.

**EGEMACA**, che guida alla battaglia, soprannome di Diana in Isparta.

**EGEMONE**, gli Ateniesi non contavano che due sole Grazie, chiamate *Auxo* ed *Egemone*.

**EGEMONÈ**, o **EGEMONA**, soprannome che davano a Diana in Arcadia, ov' ella aveva un tempio dedicatole con questo nome, che significa *conduttrice*. Veniva rappresentata con delle fiaccole accese in mano, dice Pausania, come per additare il cammino.

**EGEMONIE**, feste arcadiche, che si celebravano in onore di Diana.

**EGENETE**, sempre *rinascute*, soprannome col quale i Camarini adoravano Apollo.

**Egeo**, nono re di Atene, figlio di Pandione padre di Teseo, e fratello di Niso, di Palla e di Lico, discendeva da Ereteo. Allorchè spedì Teseo giovanetto a combattere col Minotauro, gli raccomandò di espressamente innalberare al suo ritorno una bandiera bianca. Egeo avendo veduto da un' eminenza, dove la sua impazienza l' aveva condotto, ritornare la nave del suo figliuolo senza la concertata bandiera, per aversi questi dimenticato l'ordine del padre, credette che il figliuolo fosse morto, e senza attenderne maggiore certezza, acciecatto dalla propria disperazione, si gettò in mare. Gli Ateniesi per consolare il loro liberatore della perdita del padre, innalzarono il di lui estinto padre al grado di Dio del mare, e lo dichiararono figliuolo di Nettuno, e diedero il di lui nome a tutto il mare circonvicino, oggi detto Arcipelago. v. *Androgeo*, *Teseo*, *Medea*.

**Egeo**, soprannome di Nettuno, dalla città di Ege nell' Eubea presso la quale aveva un tempio. È anche soprannome di Giove, preso dalla capra che lo aveva nutrito, dalla parola *aix* che significa *capra*.

**EGEONE**, nome che fu dato dagli uomini al gigante che gli Dei chiamano Briareo, al riferire di Omero. Costui dicono che fosse figliuolo del Cielo e della Terra, e fu uno di quelli che fecero guerra agli Dei. Aveva, secondo Virgilio, cento brac-

ria e cento mani, cinquanta bocche, e cinquanta petti; vomitava torrenti di fiamme, ed opponeva a' fulmini di Giove altrettante spade e scudi, quant' erano le di lui braccia. Nettuno dopo averlo vinto, lo precipitò nel fondo del mare; ma essendosi con esso lui poscia riconciliato lo ammise fra gli Dei marittimi. Dal seno appunto del mare egli portò soccorso ai Titani contro Giove.

**EGERIA**, una delle Deità che presedevano a' parti, e che le donne incinte invocavano nel tempo della loro gravidanza, acciocchè loro ottenesse un parto felice. Si crede che questo non sia che un soprannome di Giunone, col quale si esprimeva la di lei incombenza. (a)

**EGERIA**, ninfa della selva Aricina, la quale, secondo Ovidio, sposò Numa Pompilio, e lo assistette co' suoi consigli nel governo. Dopo la morte di questo re, lasciò Roma, e si ritirò nel suo primo soggiorno, ove assisasi a piede di un monte, si diede a piangere incessantemente la morte del suo diletto sposo, fintantochè impietositasi Diana della grande afflizione di sì tenera sposa, la cangiò in un fonte, le di cui acque mai non vengono inceno. Non vi è che Ovidio che faccia Egeria moglie di Numa; perchè gli altri poeti, e gli stessi storici romani scrivono che Numa, per far credere che le leggi che dava a' Romani avessero qualche cosa di divino, fingeva d' andare a consultare la ninfa Egeria nella selva suddetta: e vantavasi di avere frequenti colloquj con questa Divinità sopra gli affari del governo. Dionigi di Alicarnasso (b) aggiunge, che Numa prevedendo che non verrebbe prestata fede alla sola sua affermazione « volle darne pruove così evidenti, che anche i » più increduli non potessero portare più dubbio alcuno su le » di lui frequenti conversazioni con Egeria: però fatti un giorno chiamare al suo palazzo molti Romani, mostrò loro la » semplicità de' suoi appartamenti, ne quali non iscorgevasi » lusso ne' mobili, nè affettazione negli apparati, ove anzi » mancavano le cose più necessarie per apprestare all'improvviso un grandioso convito. Dopo di che licenziolli, invitandoli a cena con esso lui nella stessa sera. Ritornati i convitati nell'ora prefissa, furono da Numa ricevuti sopra superbi letti; la credenza era guernita di vasi preziosi, e la mensa imbandita di ogni sorta di vivande le più delicate e più squisite, che nessuno certamente allora avrebbe potuto preparare in così breve spazio di tempo. Sorpresa la compagnia dall'abbondanza e ricchezza di tutto l'apparato, non ebbe più dubbio che Numa non avesse effettivamente qualche Deità

(a) Del verbo latino *Egerere*, soccorrere.

(b) l. 2. delle sue Antichità.

» la quale lo soccorresse cogli avvisi , e della quale egli se-  
 » guisse i consigli circa la maniera di governare ». Lo sto-  
 rico che racconta questo prodigioso fatto, non lo asserisce pe-  
 rò come vero ; poichè immediatamente soggiunge « che colo-  
 » ro i quali non frammischiano il favoloso colla storia, dico-  
 » no, che fosse un tratto della sagacità di Numa il fingere d'a-  
 » vere delle conversazioni con quella ninfa, per far rispettare  
 » le sue leggi , quasi che fossero suggerite dagli stessi Dei ec.  
 Siasi come si voglia la cosa , i Romani erano talmente per-  
 suasi che Numa conversasse con Egeria , che dopo la di lui  
 morte andarono nella selva Aricina per cercarla ; ma non a-  
 vendo trovato nel luogo ove era solito portarsi questo princi-  
 pe che una fontana , pubblicarono la metamorfosi, o sia can-  
 giamento della ninfa in fontana.

**EGESTA**, o **EOESTE**, figlia d'Ippote, principe trojano, fu dal padre  
 mandata in Sicilia per toglierla alla fatalità di essere esposta  
 al mostro che Nettuno aveva suscitato per punire Laomedonte.  
 Criniso, fiume di Sicilia, ne divenne amante; e sotto la forma di  
 un orso combattè per isposarla. Dionigi di Alicarnasso narra  
 semplicemente che Laomedonte, malcontento di un nobile  
 trojano , lo privò di vita come pure i di lui figli maschi , o  
 fece vendere le femmine ad alcuni mercatanti, a condizione di  
 portarle in paese straniero. Un giovane di distinzione essen-  
 dosi trovato con Egesta nella nave medesima, la comperò, la  
 condusse in Sicilia , e la fece sua sposa. Egesta divenne ma-  
 dre del famoso Aceste , che regnava in Sicilia , quando Enea  
 passò per quella parte dopo la rovina di Troja. v. *Criniso* ,  
*Aceste*.

**EOETORIA**, ninfa dell' isola di Rodi , maritata ad Ochimo , col  
 quale ebbe Cidippe , dipoi chiamata Cirbia.

**EGIALEA**, sorella di Ectonte , che si crede essere la stessa che  
 Lampezia. Somamente addolorata per la fatale caduta del  
 fratello si abbandonò a continuo inconsolabile pianto, per cui  
 venne cangiata in pioppo.

**EGIALEA** , figlia di Adrasto , moglie di Diomede , famosa per la  
 libidine che le venne ispirata da Venere irritata per essere  
 stata ferita dal di lei marito. v. *Cillabaro*.

**EGIBOLO** , o **EGOBOLO** , sacrificio che si faceva alla gran madre  
 Cibele , sacrificandole una capra. (a) È ancora un sopranno-  
 me di Bacco. v. *Egobolo*.

**EOIDE** , o **EGIE** , mostro orribile ed indomabile nato dalla Ter-  
 ra , il quale vomitava fuoco per la bocca , e faceva gran-  
 di stragi nella Frigia , in Fenicia , in Egitto , e nella Libia.  
 Minerva combattè questo mostro, d'ordine del padre; e dopo

(a) da *εἰς* , *εἰς* , capra.

averlo vinto ne portò la pelle sopra il suo scudo. Per tal morte sdegnata la Terra, partorì i Giganti, i quali mossero guerra agli Dei. Questo mostro esser doveva qualche malandrino, che scorreva il paese, e che Minerva fece morire.

**EOIDE, EGIE, o EGIDA.** I poeti danno il nome di Egida a tutti gli scudi degli Dei. Agamennone in Omero minacciò i Trojani della collera di Giove, dicendo che *questo Dio abbraccerà contro di essi il suo tremendo Egide*. Questo Egide di Giove era coperto colla pelle della capra Amaltea. Il medesimo poeta dice, che Apollo copre il corpo di Ettore col suo Egide d'oro per difenderlo dalla corruzione. Dopo la vittoria di Minerva ottenuta contro il mostro Egide, fu questo nome particolarmente dato al solo scudo di questa Dea. Nell' Iliade, Minerva si cuopre le spalle col tremendo, invincibile, ed immortale Egide dal quale pendevano cento ordini di frange d'oro maravigliosamente lavorate, e d'un prezzo infinito. All'intorno di questo Egide eravi il Terrore, la Querela, la Forza, e la Guerra: e nel mezzo vi si vedeva la testa della Gorgona Medusa circondata da' serpenti. L'Egide si prende qualche volta ancora per la corazza di Minerva. Egide (a) secondo l'etimologia greca, è una pelle di capra, colla quale cuoprivansi gli scudi al tempo di Omero.

**EOIZO**, città della Laconia ragguardevole per uno stagno chiamato lo *Stagno di Nettuno*, al cui margine eravi un tempietto di questo Dio. Nessuno osava di pescarne i pesci, poichè credevasi che coloro i quali ne avessero presi, sarebbero stati essi pure cangiati in pesci.

**EGIOE, o OGIGIA**, secondo alcuni, una delle figlie di Niobe, alla quale viene dato in marito Anfione, Zeto o Alcameno.

**EGILIA, o EGIALEA**, moglie di Diomede, s'innamorò del bel Cometo, in tempo che suo marito trovavasi all'assedio di Troja, e trovò modo d'impedire a Diomede l'entrare in Argo. L'amante d'Egilia è per altro detto anche *Cillabaro*. v. *Cillabaro*, *Diomede*.

**EGINA**, figlia del fiume Asopo, amata da Giove, che la rese madre di Eaco e di Radamanto. Questo Dio s'inviluppò entro una fiamma di fuoco onde segretamente vederla. Giove per sottrarla alla vendetta del padre, che la cercava in ogni parte per ucciderla, la cangiò in un'isola, che poi fu detta l'isola di Egina, lo che vuol dire che quel principe che amava Egina, la confinò in quest'isola del Golfo Saronico. v. *Asopo*, *Eaco*.

**EGIOCO, o EGIUO**, soprannome di Giove, che significa *porta-cappa*. Questo nome deriva dall'essere stato nudrito da una ca-

(a) V. l'ultima annotazione.

pra, e dall' avere coperto il suo scudo della pelle di quella capra.

**EGIFANE**, che secondo l'etimologia del nome vuol dire *Pan capro*, è un soprannome de' Silvani. v. *Egipani*.

**EGIPANI**, divinità campestri, che i Pagani credevano che abitassero nelle selve, o fra le montagne, e che rappresentavano come uomini di picciola statura, assai velluti, con corna e piedi di capra. I poeti diedero questo soprannome al Dio *Pane*; poichè supponevano che questo Dio fosse mezzo capra, cioè che egli ne avesse le corna, la coda, i piedi, e tutto il resto del corpo dalla cintura in giù. Parlano gli antichi di certi mostri della Libia, a' quali danno il nome di *Egipani*, che, secondo *Plinio*, avevano il muso di capra con una coda di pesce. In questa guisa vien rappresentato il *Capricorno*, uno de' segni del *Zodiaco*. Questa stessa figura trovasi eziandio in alcuni monumenti antichi degli *Egizj* e de' *Romani*; e gli antiquarj le danno il nome di *Egipani*. v. *Pane*, *Satiri*.

**EGIRA**, una delle otto *Amadriadi* figliuole d'*Ossilo*. v. *Amadriadi*.

**EGISTO**, frutto dell'incesto di *Tieste* con sua figliuola *Pelopea*. Un oracolo avendo predetto a *Tieste* che la propria figlia dovea farlo padre di un figliuolo il quale lo avrebbe vendicato, per iscansare questo delitto, fece allevare lontano da lui la figlia *Pelopea*, e la fece fare sacerdotessa d' *Apollo*. Dopo lungo tempo avendola riscontrata in un bosco senza conoscerla, le fece violenza, e la rendette madre di *Egisto*. Dicesi che il bambino essendo stato esposto appena nato, venne allevato da una capra, da cui egli prese il nome di *Egisto*. *Pelopea* aveva ottenuto da *Tieste*, che gli lasciasse la sua spada, affinchè il figliuolo avesse almeno qualche cosa di ragione del padre, e questa spada medesima servì ad *Egisto* di poi per riconoscere il proprio genitore nella maniera seguente. Avendo avuto ordine *Egisto*, ch' era sempre stato allevato presso lo zio, di andare alla prigione ove era *Tieste*, e di ucciderlo, volle servirsi della spada medesima datagli da *Pelopea*; ed essendosi presentato a *Tieste* con questa spada nelle mani, fu così da lui riconosciuto per suo figliuolo. Nel medesimo punto essendo arrivata *Pelopea*, si avvide anch' essa dell' incesto avuto con suo padre, onde si uccise colla stessa spada. *Egisto* la portò tutta insanguinata ad *Atreo*, che credendo di essersi liberato del fratello, era andato subito ad offerire un sacrificio a' gli Dei per ringraziarli; ma *Egisto* lo uccise colle proprie mani nel tempo della cerimonia, liberò suo padre dalla prigione, e lo fece ascendere sul trono di *Atreo*. *Agamennone*, figliuolo d'*Atreo*, partendosi per la guerra di *Troja*, si riconciliò con *Egisto*, gli perdonò la morte di suo padre, e gli affidò persino la propria moglie *Clitennestra* ed i figliuoli ed an-



EGIPANI.

et Tabula 1.

Pag. 72.

Tom. II.





che la cura del governo del regno. Questa sua generosità fu così mal ricompensata , che arrivò fino all' ultima impudenza. Egisto giunse a sedurre Clitennestra , perseguitò ed allontanò i figliuoli , fece perire Agamennone allorchè ritornò dal campo, e s'impadronì del trono del quale fu padrone pel corso di sette anni. Ma il giovine Oreste venne a vendicare la morte del padre e dell'avo; ed uccise , secondo Sofocle ed Eschilo, il tiranno nel suo proprio palazzo , o nel tempio di Apollo al dire di Euripide, che riferisce la cosa nella seguente maniera. Egisto accompagnato con Oreste , da lui non conosciuto , volle offrire un sacrificio agli Dei, e dopo aver sacrificato una giovenca , ne esaminava le viscere, e comparve sul fatto medesimo spaventato come se avesse letto il suo destino; allora Oreste, vedendolo occupato ad esaminare il cuore ancora palpitante della vittima sacrificata , lo uccise sull'altare medesimo. v. *Oreste , Clitennestra , Tieste.*

EGITTO, fratello di Danao, diede il suo nome all'Egitto dove regnò, e fu padre di cinquanta figliuoli, che sposarono le cinquanta figliuole di Danao. v. *Davuidi , Danao.*

EGIUCO. v. *Egioco.*

EOLA, o EGLE, madre delle Grazie ch' essa ebbe da Apollo. v. *Grazie.*

EGLE, una delle Grazie. v. *Grazie.*

EOLE, la più bella delle Najadi, figlia del Sole e di Necra secondo l'opinione di Virgilio. v. *Najadi.*

EGLE, una delle tre Esperidi.

EGLE, figliuola d'Esculapio e d'Epione , e sorella del famoso Macaone.

EGLE, ninfa, figlia di Panopea, per la quale Tesco abbandonò Arianna.

EGLE, figliuola del Sole e di Climene , e sorella di Fetonte.

ENAZIA, ninfa venerata come una Dea in una città della Puglia, chiamata Gnazia. Gli abitanti credevano che il fuoco si appiccasse da se solo alle legne su cui venivano poste le vittime che le erano immolate.

EGOBORO, o EGORORO, *mangiatore di capre*, soprannome dato da' Potniesi a Bacco, per la ragione che in luogo di sacrificargli per consiglio d' Apollo un bel giovane in espiazione dell' assassinio di uno de' suoi sacerdoti, egli medesimo fece noto che bastava che gli sacrificassero una capra.

EGOCERO, nome dato a Pane trasformato in capra , allorchè gli Dei fuggivano davanti al gigante Tifone. Giove collocò questo Dio nel segno del Zodiaco sotto il nome di Capricorno.

EGOFAGA, EGOFAGE, o EGOFORA, soprannome di Giunone, perchè le venivano sacrificate delle capre. Ercole dopo essersi vendicato d'Ippocoonte, fabbricò un tempio a Giunone in Laceda-

demone , in ricompensa di non averla trovata contraria alla sua vendetta; e le sacrificò una capra, dal che ella prese il soprannome d' Egofora , cioè *porto-capra*. v. *Ippoconte*.

EGOLIO, giovincotto che, essendo entrato nell'antro di Giove sacro alle api nell'isola di Creta, onde trarne del miele, fu cangiato in un uccello che porta questo nome.

EGONE, re degli Argivi. Essendo estinta la famiglia degli Eraclidi, gli Argivi consultarono l'oracolo per sapere chi dovessero eleggere per loro re, e l'oracolo rispose che un'aquila lo avrebbe fatto conoscere. Alcuni giorni dopo un'aquila venne a posarsi sopra la casa di Egone, il quale fu subito proclamato re.

EIDOTEA, figliuola di Proteo, Dio marino. Menelao al ritorno della guerra di Troja essendo stato costretto dalla tempesta a ricovrarsi in un'isola diserta vicino l'Egitto, e dimorarvi lungo tempo pe' venti contrari, che gl'impedivano il suo viaggio, penetrata Eidotea dall'infelice stato in cui lo vedeva ridotto, uscì dal mare per prestargli soccorso, e suggerirgli la maniera di rendersi favorevole Proteo. Essa pose in agguato Menelao con tre suoi compagni sulla spiaggia del mare coprendoli di certe pelli di mostri marini, affinchè fossero creduti del seguito di Proteo; ma siccome queste pelli rendevano un odor insopportabile, che li soffocava, così Eidotea mise nelle narici di ciascuno di essi una goccia d'ambrosia, che spargendo un odor celeste, superò ben presto il puzzo de' vitelli marini; vedrassi la spiegazione di questa favola agli articoli *Proteo e Menelao*.

ELAPINASTE, Dio de' banchetti, soprannome di Giove nell'isola di Cipro ove era onorato con grandissimi banchetti.

EIRENA, Dea della pace, presso i Greci. v. *Pace*.

EISETERIE, feste d'Atene le quali avevano luogo allorquando i magistrati entravano in carica, nelle quali sacrificavasi a Giove ed a Minerva per la salute della repubblica.

EJONA, o EJONE, una delle cinquanta Nereidi.

EJONEO, avo d'Issione. v. *Issione*.

ELAFEBOLTA, o ELAFEBALIA, nome che davasi a Diana, perchè uccideva de' cervi.

ELAFEBOLIE, feste celebrate in onore di Diana dagli abitanti della Focide in memoria di una battaglia nella quale avevano avuto vantaggio sopra i Tessali, e ne erano debitori al generoso sacrificio delle loro donne. Anche gli Ateniesi avevano delle feste dello stesso nome; erano specie di *Agapio* banchetti, in cui mangiavano delle focacce le quali avevano la forma di cervi. Altri pretendono che vi si sacrificassero de' cervi a Diana a motivo della propensione che aveva per la caccia del cervo; e siccome questa festa celebravasi nel mese di febbrajo, così fu dato a questo mese il nome di *Elafebolion*.

ELAFIONE, donna di Elide che fu nutrice di Diana.

ELAGABALO, o ELAGABOLO, Deità adorata in Emesa città dell'alta Siria, la quale credesi che fosse il Sole. Questo Dio veniva rappresentato sotto la figura d'una gran pietra di forma conica. L'imperatore Antonino, soprannomato Elagabalo, o Eliogabalo, essendo stato nella sua gioventù sacerdote di questo Dio, volle stabilire il di lui culto in tutto l'impero in pregiudizio di tutti gli altri Dei. Fece perciò trasportare da Emesa a Roma la statua di Elagabalo, gli eresse un magnifico tempio, nel quale fece porre tutto ciò che la religione de' Romani aveva di più sacro; come il fuoco di Vesta, la statua di Cibele, gli scudi di Marte ec. e persino volle che in tutto l'impero non fosse riconosciuta altra Divinità che il suo Dio. La sua pazzia per questa Deità giunse a segno di far portare da Cartagine la statua di Celestia, e la maritò con Elagabalo. Le nozze furono per ordine suo celebrate a Roma, ed in tutta l'Italia; e tutti i sudditi dell'impero furono obbligati di fare de' doni di nozze. Il regno di questo Dio ebbe durata solamente quanto visse il suo protettore; poichè l'imperatore Alessandro successore d'Elagabalo rispedì la Deità di Elagabalo ad Emesa, ed abolì il suo culto a Roma. v. *Celeste*.

ELAGABALO, soprannome dato al Sole considerato come Divinità. Erodiano descrive il culto del Sole Elagabalo in questi termini:

» Il magnifico tempio che l'imperatore Elagabalo eresse al Sole aveva degli altari all'intorno, su i quali sacrificavansi  
 » ogni mattina dell'ecatombe di tori, e gran quantità di  
 » castrati; e facendo poi porre su gli altari medesimi de' muc-  
 » chi d'aromati, vi faceva versare sopra del vino più vec-  
 » chio e più squisito che ritrovar si potesse; dimòdochè ve-  
 » devasi da ogni parte scorrere come a ruscelli il vino ed in-  
 » sieme il sangue. Egli voleva che vi fossero d'intorno de'  
 » cori di musica, d'ogni sorta di stromenti, delle femmine le  
 » quali ballavano in circolo, tenendo nelle mani de' cin-  
 » bali e de' timpani, ed unendo a tutto questo la presenza del  
 » senato veniva a formare una specie di spettacolo teatrale.  
 » Le viscere delle vittime con gli aromati venivano portate  
 » in gran bacili d'oro sulla testa, non già dagli schiavi, nè  
 » da persone di bassa sfera, ma da generali dell'esercito, e da  
 » magistrati di primo rango, tutti vestiti con lunga veste cin-  
 » ta da una fascia di colore di porpora. Egli fece fabbricare nel  
 » sobborgo, siegue il medesimo autore, un grandissimo e son-  
 » tuoso tempio, ove conduceva al principio della state il suo  
 » Dio con la maggiore solennità; e per divertire il popolo.  
 » che a quella cerimonia in gran folla interveniva, dava giuo-  
 » chi di varie sorti, spettacoli e conviti, che si succedevano

» nella notte di quel giorno. L'immagine d'Elagabalo era per  
 » di lui ordine posta sopra un carro tirato da sei bellissimi  
 » cavalli bianchi riccamente addobbati. Niun mortale ebbe  
 » giammai la sorte di salire sopra quel carro, ma ognuno  
 » stavagli d'intorno, come se il Dio medesimo lo avesse  
 » condotto. »

Questa Deità descritta da Erodiano non ci viene rappresentata, come dai Greci e dai Romani, in figura umana, ma in forma di una gran pietra nera rotonda nella base, e che diminuendo insensibilmente termina in punta, quasi in figura conica: dicevano ch'ella fosse caduta dal Cielo. Vi si vedevano alcune figure, che dicevano essere l'immagine del Sole, e che non erano formate dalle mani degli uomini.

**ELAIDE**, una delle figlie di Anio, cangiava in olio tutto ciò che ella toccava. v. *Anio*.

**ELARA**, figlia di Orcomeno. Essendo Giove divenuto amante di questa principessa, per sottrarsi alla gelosia di Giunone, fu costretta a eclarsi nelle viscere della terra ove partorì il gigante Tizio.

**ELAEA**, soprannome col quale Diana aveva un tempio in Laconia, nel quale solo agli Arcadi era permesso di esercitare le funzioni di sacerdoti.

**ELEENO**, soprannome dato a Giove a motivo d'un ricco tempio che aveva nella città di Elide sul Peneo, e nel quale eravi una statua d'oro massiccio a lui dedicata.

**ELEFANTE**, animale che vien preso per simbolo dell'eternità a cagione della sua lunga vita. L'Eternità vedesi rappresentata in una medaglia dell'imperatore Filippo da un elefante, sul quale evvi un piccolo ragazzo in piedi armato di frecce. L'elefante accompagna qualche volta i misteri di Bacco per indicare il viaggio fatto nell'Indie da questo Dio. Nel regno di Bengala nell'Indie l'elefante bianco ha la prerogativa di ricevere gli onori della Divinità.

**ELELEENO**, o **ELELEO**, che grida molto, e che fa molto strepito. Fu soprannomato così Bacco, per indicare che il suo culto veniva celebrato con grida straordinarie; e per la medesima ragione vengono chiamate qualche volta le Baccanti *Eleleidi*.

**ELENA**, principessa celebre per la sua bellezza, secondo la comune opinione fu figliuola di Giove e di Leda moglie di Tindaro, e sorella di Clitennestra, di Castore e di Polluce. Molti però hanno detto ch'era figliuola di Giove e di Nemese, e che Leda non era stata che sua nutrice; altri, secondo Atenco, la fanno nascere da un uovo, che cadde dal cielo della Luna nel seno di Leda. v. *Leda*, *Nemesi*.

Da' suoi prim'anni la sua bellezza menò tanto rumore che

Teseo la rapì mentre stava ballando nel tempio di Diana, sebbene non avesse più di dieci anni, o sette, come vogliono alcuni. S'è vero però quello che dice Pausania, che Teseo partendo poco dopo per l'Epiro, la lasciò gravida sotto la custodia di sua madre Etra, e ch'Elena dopo essere stata ricondotta a Sparta da' suoi fratelli, partorì una fanciulla; bisogna supporre eh'ella fosse di maggior età quando fu rapita da Teseo. v. *Ifigenia*. Questa avventura accrebbe in tal guisa la sua celebrità che fu ricercata in moglie da molti principi della Grecia; e siccome Tindaro non sapeva a qual partito appigliarsi per timore di tirarsi addosso la collera di coloro a' quali non l'avesse accordata, fece giurare per consiglio di Ulisse tutti i pretendenti, che quando sua figliuola avesse fatto scelta d'uno di loro per isposo, gli altri si collegherebbero a questo per difenderlo dalle violenze di quelli che volessero disputargliela; e dicono che ciò appunto impegnò tutta la Grecia nell'affare del suo rapimento. Allora essa si determinò a favore di Menelao. I principj di questo imeneo furono felici; ma avendo Paride fatto un viaggio in Isparta, durante l'assenza di Menelao, divenne amante della bella Elena, ed i suoi amori venendo corrisposti, egli con suo consenso la rapì, e la condusse a Troja, che per questo rapimento rimase poi arsa e distrutta. Pare che Omero (a) voglia giustificare questo suo errore, dicendo eh'ella fu sorpresa da Paride, e che non acconsenti alla sua fuga: ond'è che alcuni de' Commentatori, spiegando questo passo, dicono che Paride non potè in alcun modo superare la costanza di Elena, tantochè Venero per favorirlo non gli ebbe dato tutte le fattezze di Menelao; allora Elena ingannata da questa rassomiglianza, non ebbe di difficoltà di seguirlo, e che Paride non si fece conoscere non quando furono in alto mare.

Dopo la morte di Paride, i suoi fratelli contesero il possesso di Elena, e Deifobo ne riportò la vittoria; ma non andò molto tempo, ch'ebbe motivo di pentirsene; poichè la notte che Troja fu presa, Eleua tratta dalla speranza di riconciliarsi col suo primo marito, gli diede in potere il principe trojano, ed ebbe la fortuna di far credere a Menelao che il sacrificio di questo terzo marito fosse una prova di tenerezza per lui. Omero (b) fa dire ad Elena, che durante l'assedio di Troja Ulisse travestito da mendico erasi portato per vederla ed assicurarla che ben presto sarebb'ella liberata da' suoi rapitori; » lo provai, die'ella, un'estrema allegrezza nel mio cuore; poichè sebbene mi fossi cambiata, non desiderava se non di tornare a Lacedemone, e piangeva amaramente le

(a) *Odissea lib. 23.*

(b) *Odissea lib. 4.*

» infelicità nelle quali la Dea Venere m' aveva fatto cadere, » conducendomi in questa terra straniera , e facendomi abbandonare il mio palazzo , mia figliuola , e mio marito , che » in vivacità , in bellezza , e bella presenza superava qualunque uomo del mondo. » Menelao si riconciliò facilmente con sua moglie , e la ricondusse seco lui con maniere le più umane.

Euripide parla diversamente nelle sue Troadi , e dice che Menelao , rivedendo Elena nell' uscire di Troja , la minacciò d'ammazzarla , e che le fu d' uopo supplicar molto per ottenere il perdono. In fatti Pausania fa menzione d' una statua di Menelao in atto d' inseguire Elena con la spada alla mano ; ma il poeta aggiunge nella sua Andromaca , che la spada gli cadde di mano allorchè vide venire questa incantatrice donna che corse ad abbracciarlo. Se noi dunque abbiamo da credere ad Omero , Elena ritornò in Isparta con Menelao , e vissero insieme molti anni in perfetta unione. Morto poi che fu Menelao , Nicostrato e Nugaponto , figliuoli naturali del defunto re , la cacciarono di Lacedemone , ed ella ritirossi nell' isola di Rodi presso Polisse sua parente , per ordine di cui fu impiccata ad un albero , e fatta morire infelice-  
mente. v. *Polisse, Entritide.*

Plinio ci racconta che presso la quercia ove venne appesa , naeque dalle sue lacrime una pianta nominata *Eleneion* , la quale aveva la virtù di abbellire le femmine , e di rallegrare coloro che la mettevano nel vino che dovean bere. Questa è la più comune tradizione sull' istoria d' Elena , ma Erodoto ed Euripide hanno un' opinione contraria.

Erodoto racconta (a) che , essendo in Egitto , aveva egli ricercato a' sacerdoti , se Elena era stata veramente rapita ; e che questi gli avevano risposto che la verità di questo fatto era stata confermata da Menelao medesimo ; che Paride ritornando a casa sua con lei , era stato spinto dalla tempesta sulle coste di Egitto , e condotto a Menfi , dove Proteo gli rimproverò il grave delitto di cui s' era renduto colpevole , col rapire la moglie del suo ospite , e con essa tutte le ricchezze ch' egli aveva trovate in casa sua ; che Proteo scacciando Paride da' suoi stati , aveva trattenuto Elena con tutte le sue ricchezze per restituirle al legittimo possessore ; che i Greci avevano condotto a Troja una poderosa armata , e che prima di cominciare l' assedio , avevano spedito a Priamo degli ambasciatori , fra' quali eravi Menelao , per dimandare Elena ; che i Trojani avevano risposto ritrovarsi questa principessa presso il re Proteo ; che i Greci ricevettero questa risposta come

(a) Nel lib. 2. della sua Storia.

una burla; ma che dopo la presa della città videro che ciò era vero, e ch' Elena in fatti si trovava in Memfi; che Menelao v' andò subito che lo seppe, e che gli fu restituita. A questa relazione de' sacerdoti egizj Erodoto aggiunge le seguenti riflessioni.

» Se Elena fosse stata a Troja, dic'egli, i Trojani l'avreb-  
 » bero restituita ad onta del dispiacere di Paride, poichè  
 » Priamo, e tutti gli altri principi della famiglia non erano  
 » così pazzi di rischiare la rovina del regno per conservargli  
 » l' amante; e quand' anche si fossero ostinati a trattenerla,  
 » avrebbero cambiato sentimento dopo le prime perdite, e  
 » particolarmente dopo la morte de' due o tre figliuoli di Pri-  
 » mo uccisi in battaglia; aggiunge ancora che a Paride non  
 » perveniva il regno dopo Priamo, ma ad Ettore; e che questi  
 » non avrebbe avuto la compiacenza di sacrificarsi per l'in-  
 » giustizia di suo fratello. Ma i Trojani non poterono nè resti-  
 » tuire Elena, nè persuadere i Greci che essi non l'avevano,  
 » avendo il destino condotta la cosa in questa maniera, affìn-  
 » chè Troja fosse saccheggiata, e distrutta fin dalle fonda-  
 » menti, per insegnare agli uomini che le grand' ingiustizie  
 » vengono severamente punite dagli Dei.

A questo discorso d' Erodoto potrebbesi opporre quello che dice Omero della bella Elena. « Che i vecchi consiglieri di  
 » Priamo non ebbero così tosto veduto Elena, che sorpresi  
 » d' ammirazione si dissero scambievolmente, non è da stu-  
 » pirsi che i Greci e i Trojani abbiano sofferte tante disgrazie  
 » per una bellezza così sorprendente: ella rassomiglia vera-  
 » mente alle Dee immortali.

Euripide ci espone la storia di questa principessa in un'altra maniera singolare, che non vedesi in alcun autore antico. Elena nell'atto primo della tragedia che porta il suo nome protesta « che essa non fu rapita dal principe trojano, ma  
 » bensì un fantasma che a lei assomigliava; e ciò perchè Giu-  
 » none offesa di veder che Venere avea riportata la palma  
 » della bellezza, volle ingannar Paride con questa falsa ap-  
 » parenza di Elena. Quest' errore, dic' ella, divenne funesto  
 » alla Grecia, e alla Frigia; poichè non vi fu Greco nè Fri-  
 » gio che non abbia creduto veder Elena in Troja; e pure mi-  
 » gliaja d' uomini sono stati le vittime d' una guerra di dieci  
 » anni; Troja è stata divorata dalle fiamme; e tutta la Grecia  
 » è stata posta sossopra per un fantasma.

Platone si mostra della medesima opinione d' Euripide; poichè al lib. 9. della sua Repubblica paragona gli uomini che vanno a seconda de' piaceri vani e passeggeri, a' Trojani i quali, secondo Stesicore da lui citato, combattevano per la fantasma di Elena, supponendo d' avere Elena medesima.

Questa favola sembra venire da' Lacedemoni, i quali si erano impegnati a farla credere, per salvare la riputazione di Elena tanto sereditata per la Grecia, e di Menelao ch'ebbe la debolezza di riconciliarsi con lei dopo averla ricuperata. Ma come potev' ella essere in Egitto senza saputa de' Greci e de' Trojani? Mercurio, dice il poeta, fu quegli che per comando di Giunone rapì la regina di Sparta in tempo ch' ella raccoglieva delle rose, e la trasportò nell' isola di Paro in Egitto. Allorchè dopo la rovina di Troja Menelao ritornando in Grecia con la fantasma d' Elena che aveva tolta a' Trojani, la tempesta lo spinse sulle spiagge dell' Egitto, ove seppe esservi nel palazzo del re una principessa greca chiamata Elena figliuola di Tindaro, andò a vederla, riconobbe in essa sua moglie, ed Elena conobbe lui; ma non potendosi persuadere, che vi fossero due Elene, si credette ingannato da un sogno. La vera Elena gli spiegò il segreto dell' enigma; ma non contento di questo racconto, un uffiziale di sua corte, esclamando a questo prodigio, gli venne a dire che i Greci aveano sofferti veramente tanti mali in Troja, che per Menelao non era più Elena, la quale era sparita dopo aver detto queste parole: « Greci e Frigj, che siete periti per me alle rive dello Sca- » mandro, compiango la vostra illusione! Giunone v' ha in- » gannato: voi credeste Elena in potere di Paride: egli non » la possedette mai; per me il mio destino è adempiuto, io ri- » torno nell' aria di cui sono formata; ma sappiate che la fi- » gliuola di Tindaro era innocente.

Menelao intieramente convinto da questo racconto si arrendette all' evidenza di questo fatto, e pensò solamente a' mezzi di condurre a Sparta la sua sposa fedele: tale è il soggetto della tragedia d' Elena in Euripide. Su questo fondamento i Lacedemoni consagrarono un tempio ad Elena, in cui veniva onorata, secondo il detto di Pausania, come una Dea; ed Erodoto aggiunge, ch' ella veniva invocata per rimediare alla deformità delle fanciulle, e farle diventar belle. Avendo una donna di Sparta molto ricca, continua esso, partorito una fanciulla la più brutta di tutte le creature; apparve una persona incognita alla nudrice, e la consigliò di portarla spesso nel tempio della Dea Elena; il che eseguito, la fanciulla divenne così bella, ch' Aristone re di Sparta divenne amante e sposo di lei. Se questo preteso miracolo fosse stato autentificato e che l' astuta balia non avesse cambiato il parto, il tempio di Elena sarebbe stato senza dubbio il più accreditato di tutti i tempj della Grecia. Fu detto aneora, che ella acceccasse il poeta Stesicore per avere osato dir male di essa ne' suoi poemi, e che gli restituisse la vista nel punto ch' ci cantò la palinodia.

Omero pretende che Elena fosse eccellente nell'arte del ricamo; ch' ella sapesse tanto bene imitare la voce delle altre donne, che le venne dato il nome di *Ἰκτο*; e che essa possedeva una polvere donatale da una donna egiziana che, frammischiata col vino, aveva la virtù di far dimenticare tutt'gli affanni, e calmare ogni dolore. v. *Paride, Menelao, Deifobo, Proteo*.

ELENA, figlia di Paride e di Elena, che all'istante della presa di Troja fu da Ecuba posta a morte.

ELENA, figlia di Egisto e di Clitennestra, fu uccisa da Oreste.

ELENA, figlia di Epidamio, prestò aiuto a Venere ne' suoi amori con Adone, e fu dipoi onorata dagli Epidamj col nome di Venere.

ELENIE, feste Spartane in onore di Elena.

ELENO, figliuolo di Priamo e d' Ecuba, fu il solo figliuolo di questo principe che sopravvisse alla rovina della sua patria. Egli aveva imparato da sua sorella Cassandra l' arte d' indovinare, e Virgilio gli fa predir l' avvenire in molte maniere, per mezzo della tripode su cui era costume sedersi a Butroto, come facevasi a Delo; per mezzo del lauro, cioè gettando un ramo di lauro nel fuoco; per mezzo della cognizione degli astri, de' quali sapeva descrivere e spiegare i movimenti e gl' influssi: e finalmente dall' intelligenza del linguaggio degli uccelli, e dall' ispezione del loro volo: le quali cose han fatto dire ad Omero ch' egli fu il più illuminato degli auguri. Verso la fine dell' assedio di Troja, non avendo potuto ottenere Elena in isposa, ed essendosi ritirato sul monte Ida, Ullisse per avviso di Calcaute lo sorprese di notte e lo condusse prigioniero al campo de' Greci. Tra i suoi oracoli predisse loro, che non distruggerebbono mai la città di Troja, se non trovavano il modo d' impegnar Filottete ad abbandonare la sua isola e portarsi all' assedio. Essendo divenuto schiavo di Pirro figliuolo di Achille, seppe guadagnarsi la sua amicizia col mezzo delle predizioni felici che fece a quel principe: per esempio: lo consigliò a non intraprendere una navigazione nella quale perirono tutti quelli che vi si erano impegnati, com' egli aveva predetto. Pirro in ricompensa non solo cedette ad Eleno la vedova d' Ettore per isposa, ma lo lasciò eziandio suo successore al regno di Epiro. In fatti questo principe trojano ascese sul trono d' Achille, e Molosso figliuolo proprio di Pirro regnò solamente dopo la morte di Eleno, dividendo ancora i suoi stati col figliuolo di questo principe.

ELENORIE, feste de' Greci, così chiamate perchè in esse portavansi certi vasi di giunchi e di vinchi chiamati *Eleni*.

ELEO, soprannome di Apollo e di Bacco come ispirante sensi di umanità: *eleos* in greco significa *compassione*.

**ELEO**, soprannome di Giove, da un magnifico tempio che aveva in Elide.

**ELETE**, una delle Ore.

**ELETTRA**, figlia dell' Oceano e di Teti, sposò Taumante, da cui secondo l' opinione d' Esiodo ebbe Iride e le arpie Aello e Ocipite. v. *Taumante*.

**ELETTRA**, una delle Atlantidi, madre di Dardano fondatore di Troja. Dicesi che dopo la distruzione di quella città ella restasse sopraffatta dal dispiacere in tal maniera, che non volle più comparire. In fatti questa stella delle Plejadi è molto fosca. v. *Plejadi*.

**ELETTRA**, figliuola di Edipo e sorella d' Antigone.

**ELETTRA**, Danaide, sposa di Peristene secondo Apollodoro; o d' Iperanto, secondo Igino. Assassinò il suo sposo nella prima notte delle sue nozze, come fecero le sue sorelle.

**ELETTRA**, figliuola d' Agamennone e di Clitennestra, sorella di Oreste. Omero parlando delle figliuole di questo principe non fa alcuna memoria d' *Elettra*; e madama Dacier pretende, ch' *Elettra* non sia un nome proprio, ma un soprannome che fu dato a Laodicea, per dinotare ch' ella visse lungo tempo nello stato nubile: soprannome che non le fu dato se non da' poeti tragici. *Elettra* salvò il giovane Oreste suo fratello dal furore di Egisto, che lo voleva far perire. Ella stessa fu per molto tempo vittima infelice de' suoi tiranni, sempre occupata a schermirsi dalle loro insidie, non osando questi assaltarla apertamente per timore del popolo. Mentre Oreste era nella Tauride, *Elettra* avendo ricevuta la falsa nuova della morte di suo fratello e di Pilade, si portò subito in quel paese e la prima cosa che le venne fatto di sapere fu che *Ifigenia* aveva ella stessa immolato suo fratello; per la qual nuova trasportata da collera e da disperazione prese un tizzone ardente sull' altare, col quale stava per cavar gli occhi a sua sorella, allorchè comparve Oreste. Dopo un duplice riconoscimento tornarono tutti e tre a Micene; e per ingannare i loro persecutori, confermarono la falsa voce della morte di Oreste, il quale stette nascosto fino al momento ch' egli credè opportuno per soddisfare la sua vendetta. Egisto e Clitennestra perirono per opera di Oreste, ma *Elettra* ebbe buona parte in questo delitto; e *Sofocle* le fa fare una terribile espressione nel tempo medesimo che veniva seannata sua madre: *Ferite, raddoppiate i colpi s' egli è possibile*; parole che fanno raccapricciare in bocca d' una figliuola contro la propria madre, tuttochè questa avesse commesso i delitti più atroci.

Questa morte ha apprestato il soggetto di molte tragedie, e greche e francesi, tutte sotto il nome di *Elettra*, agli autori, fra greci, *Sofocle* ed *Euripide*, e fra francesi, il *Longuepierre* e

il Crebillon : ed Eschile ha trattato lo stesso soggetto col titolo di *Coeftori*.

Egisto aveva sforzata Elettra a sposare un uomo nobile in verità , dice Euripide , ma la di lui nobiltà veniva eccelsata dalla sua indigenza , e ciò per non aver punto a temere del suo risentimento. Questo miceniese , uomo dabbene , divenne di lei protettore piuttosto che marito , e la considerava come un deposito sacro consegnato dagli Dei alla sua fede ; e che restituì allorchè Oreste ascese al trono. Elettra divenne poi sposa di Pilade , da cui ebbe due figliuoli, Strofio e Medone.

ELETRIDI, isole che gli antichi supponevano essere all'imboccatura del Pò. Fetonte essendo stato percosso dal fulmine di Giove cadde in una di queste isole, ove si formò un lago, le cui acque diventarono sì bollenti e sì fetide, che passandovi sopra gli uccelli, cadevano morti. Si dice che da quel tempo a questa parte vi si trova molta ambra, che in greco chiamasi *electrum*, donde è venuto il nome d'Elettride. Ma tutto questo non è che pura finzione.

ELETRIONE, figlio di Perséo e d'Andromeda, re di Micene, sposò Anasso sua nipote, e dal loro matrimonio nacque Alemena. Nella guerra ch' egli ebbe contro i Teleboi confidò il governo del suo regno ad Anfitrione suo nipote. Ma siccome tornava vittorioso conducendo seco numerose mandre di vacche tolte a' suoi nemici, Anfitrione gli andò incontro , e volendo fermare una giovenca che era fuggita dalla mandra, le scagliò dietro la sua mazza, la quale diede sopra di Elettrione, e lo distese morto a terra. v. *Anfitrione*.

ELETRIONE, figliuola del Sole e della ninfa Rodi, ebbe per sorelle l'Eliadi: essendo morta vergine, ricevette da' Rodiani gli onori eroici.

ELEUSI, eroe il quale diede il suo nome alla città di Elcusi: alcuni lo dicono figlio di Ogigo o Ogige.

ELEUSI, borgo o città dell'Attica, celebre pel tempio de' misteri di Cerere. Nelle vicine campagne vedevasi una pietra su cui Cerere, oppressa dal duolo, crasi seduta, e che veniva chiamata *pietra triste*.

ELEUSINA, sposa di Trochilo e madre di Trittolemo, secondo gli Argivi.

ELEUSINA, soprannome di Cerere derivato dai misteri di Eleusi.

ELEUSINE, misteri della Dea Cerere, che si celebravano presso molti popoli della Grecia , e specialmente dagli Ateniesi in Eleusi città dell'Attica. Di tutte le greche solennità questa era la più celebre e la più misteriosa , perciò erano chiamati i misteri per eccellenza. Diodoro nel lib. 6. pretende che fossero gli Ateniesi gl' istitutori delle feste Eleusinie, in riconoscenza a Cerere di aver loro insegnato a menare una vita me-

- no rozza, e meno barbara. Altri ne attribuiscono l'istituzione ad Eumolpo; altri ad Orfeo. Sia come si voglia, la festa fu stabilita a Eleusi; la quale era tanto gelosa di questa gloria, che, ridotta alle ultime estremità dagli Ateniesi, non volle rendersi che a sola condizione, di non levarle in conto alcuno l'Eleusinie. Questa festa durava per molti giorni, nel qual tempo si andava con pompa da Atene a Eleusi cantando inni, e facendo di quando in quando pause per sacrificare qualche vittima: lo stesso osservavasi nel ritorno. In tutte le cerimonie della festa e de' misteri si rappresentava la storia di Cerere, e di sua figliuola, lo stabilimento delle sue leggi, e la cura ch'ella aveva presa dell'agricoltura. Vi erano l'Eleusinie grandi, e le piccole: le piccole furono istituite in occasione che Ercole bramò di essere ammesso a' misteri eleusini contro la legge che n' escludeva i forestieri. Non volendo affatto negarglielo, stabilirono a di lui riguardo nuove cerimonie, le quali si celebrarono poscia in Agra vicino ad Atene.
- Questi piccoli misterj servirono dopo di preparazione a' grandi. Si faceano ordinariamente cinque anni di prove per passare da' piccoli a' grandi; e di rado dispensavansi in parte, ma giammai in tutto. Dopo queste prove che erano assai rigorose si veniva ammesso a vedere ciò che c'era di più segreto, ai riti, ed alle cerimonie più recondite: si penetrava fin dentro il santuario della Dea; ma si era obbligato ad un segreto inviolabile, e la legge condannava a morte chiunque avesse avuto l'ardire di pubblicarne i misterj. Per questa ragione non si penetrava ciò che si facesse; si pretendeva che vi si esercitasse una gran libertà, ma questo pregiudizio vien combattuto dalla legge di queste feste, che esigea una gran modestia, ed insieme una castità più che severa in quelli che si disponevano ad esservi ammessi, e nelle femmine medesime che vi presidevano; al che si possono aggiungere le purificazioni, ed abluzioni che vi si praticavano. Può essere che i disordini che sono stati apposti a questi misteri, non fossero punto dalla primiera loro istituzione, e che vi siano stati introdotti coll'andare del tempo. Alcuni autori moderni han creduto con fondamento, che questo segreto de' misteri tanto raccomandato, fosse un mezzo per cuoprire l'abominazione, mentre che scuoprivasi agl'iniziati la vera storia di Cerere e di sua figliuola, ch'era necessario nascondere al pubblico, per timore che scuoprendosi che queste due pretese Dee non erano state che due femmine mortali, non divenisse il loro culto spregevole. Cicerone insinua questa opinione nel primo libro delle Tuscolane.
- ELEUTERA, città fatta edificare da Bacco in memoria della libertà ch'ei diede a tutte le città della Beozia avanti di partire per l'Italia.

**ELEUTERIA**, Dea della libertà, la quale veniva adorata da Greci sotto questo nome. Qualche volta trovasi chiamata in plurale *θεοὶ ἐλευθεροὶ* Dei liberi o Dej della Libertà. v. *Libertà*.

**ELEUTERIE**, feste in onore di Giove, soprannominato Eleuterio, o sia *liberatore*, il quale aveva un tempio con questo nome vicino a Platea città della Beozia. Fu istituita questa festa in memoria della celebre vittoria che i Greci riportarono contro Mardonio nella quale i Persiani perdettero gli ultimi trecentomila uomini rimasti dalla armata che aveva invasa la Grecia. Questa festa celebravasi ogni cinque anni colla corsa dei carri, e co' combattimenti ginnici.

**ELEUTERIO**, soprannome di Bacco presso i Greci, il quale corrisponde al *Liber Pater* de' Latini.

**ELEUTO**, nome dato da Pindaro a Lucina, o alla Dea che presiede a' parti, perchè essa veniva a tempo per soccorrere le femmine. (a)

**ELFENORE**, o **ELEFENORE**, figliuolo di Calcedone della stirpe di Marte, dice Omero, comandava gli abitanti di Eubea all'assedio di Troja, ch'egli aveva condotti sopra quaranta navi. I figliuoli di Teseo lo accompagnarono come semplici particolari.

**ELIACIE**, feste e sacrificj che si facevano in onore del Sole il di cui culto dalla Persia passò nella Cappadocia, nella Grecia, indi in Roma. v. *Elia*, *Mitra*.

**ELIADI**, figlie del Sole e di Climene, e sorelle di Fetonte, le quali chiamavansi Lampezia, Fetusa e Febe, secondo Ovidio: Iginio ne aggiunge altre quattro cioè Merope, Elia, Etteria e Diosippe. Essendosi date in preda alla più violenta disperazione per la morte del loro fratello, furono cangiate in pioppi, o olmi su la riva dell' Eridano, oggi detto Pò, fiume d'Italia; e le loro lagrime si convertirono in ambra gialla. Può essere che le sorelle di Fetonte morissero in effetto di dolore su le rive del Pò, ove erano andate a piangere la disgrazia del loro fratello. Il restante è stato ideato dal trovarsi lungo il Pò moltissimi pioppi da' quali scaturisce una specie di gomma, che rassomiglia molto all' ambra gialla.

**ELIADI**, figliuoli di Eliore dell' isola di Rodi, o del Sole, e della ninfa Rodi. Furono sette fratelli, i quali Diodoro chiama, Ochimo, Cercafo, Macaro, Atti, Tenagete, Triopo, e Candalo. Questi si distinsero per diversi generi di scienze, e soprattutto per l'astronomia e per la nautica. Tenagete il più attivo degli altri fu fatto morire per gelosia da' suoi fratelli. Ed essendo stato scoperto il delitto, tutti gli autori della sua morte fuggirono. Atti, essendo passato in Egitto, vi edificò la città d'Eliopoli in onore del Sole loro padre, ed insegnò il

(a) Dal Verbo *ελεω* venire.

corso delle stelle agli Egizj. Questa filiazione del Sole non è fondata che sopra il nome del padre degli Eliadi, che chiamasi Elio, che è il nome greco del Sole. (a) Alcuni autori greci danno questo nome ai primi abitanti dell'isola di Rodi. Diodoro di Sicilia, dietro un' antica tradizione, narra che al principio del mondo essendo l'isola di Rodi coperta di fango molle e stemperato; il Sole l'asciugò, e la rese feconda, in modo che da quella argilla uscirono sette uomini i quali chiamaronsi Eliadi, dalla parola *helios*, *Sole*. Dicesi che avessero anche una sorella chiamata Elettrione. v. *Elettrione*.

**ELICE**, soprannome che i Greci davano a Calisto, dopo che fu posta in Cielo; perchè la costellazione della Orsa maggiore, che essa forma, gira continuamente attorno il polo, senza mai fermarsi: ciò che ha dato motivo di farla chiamare *Elice*, come sarebbe a dir la *girante*.

**ELICE**, città dell' Acaja, ove Nettuno aveva un tempio molto frequentato da' Greci. Avendo gli abitanti, in onta delle promesse, sgozzati alcuni supplicanti che vi si erano ricoverati, il nume fece scoppiare il proprio sdegno con un tremuoto, il quale distrusse la città in tal guisa, che non ne rimase la più piccola traccia.

**ELICIO**, soprannome di Giove che i Romani, col mezzo di certi versi, credevano di poter far discendere dal Cielo. Tito Livio ed Ovidio dicono che questo nome fu dato a Giove dalla credenza in cui erano i Romani, che i loro antenati avessero avuto il potere di trarre (*elicere*) questo Dio sopra la terra.

**ELICONA**, montagna della Beozia posta fra il monte Parnaso ed il monte Citerone. Questa montagna era consagrada alle Muse, che, dicesi, vi facevano il loro soggiorno con Apollo, ove vedevasi la fontana d' Ippocrene, ossia d' Aganippe, e la tomba di Orfeo.

**ELICONIADI**, o **ELICONTE**. Le Muse vengono così chiamate dal monte di Elicon, ove facevano il loro soggiorno.

**ELIO**, figliuolo d' Iperione e di Basilea, fu, secondo Diodoro, annegato nell' Eridano da' Titani suoi zii. Basilea andando in traccia lunghesso il fiume del corpo del figliuolo, stanca s' addormentò, e vide in sogno *Elio*, il quale le disse che non dovesse affliggersi della di lui morte; poichè era stato posto nel numero degli Dei; che ciò che per avanti chiamavasi in cielo fuoco sacro, in avvenire sarebbe chiamato *Elio*, o sia Sole. Questa favola sembra fatta unicamente sopra la voce *Elio*, che significa Sole. v. *Basilea*, *Iperione*, *Selenie*.

(a) *Ἡλιος*, Sole.

**ELIOPOLI**, *città del Sole*, antica città dell'Egitto inferiore vicina ad Alessandria. Questo nome le fu dato per un famoso tempio che in quella trovavasi dedicato al Sole, nel quale vi era uno specchio che rifletteva tutto il giorno per intero i raggi di questo pianeta, di maniera che tutti ne restavano illuminati. In questo tempio eravi anche un famoso oracolo, dice Macrobio. Quando Trajano ebbe presa la risoluzione di andare ad attaccare i Parti, fu pregato di consultare l'oracolo d'Eliopoli, al quale bastava il mandare un viglietto suggellato. Trajano non troppo prestava fede agli oracoli; che però volle prima provar questo. Mandogli adunque un viglietto sigillato, che non conteneva cos' alcuna; e gliene fu ritornato altro simile. In tal guisa Trajano restò convinto della Divinità dell'oracolo. Gl'invio poscia un secondo viglietto sigillato, col quale dimandava a quel Dio, se egli sarebbe ritornato a Roma dopo aver posto fine alla guerra, che intraprendeva. Il Dio ordinò che fosse presa una vite, la quale era un'offerta del suo tempio, che fosse fatta in pezzi, indi portata a Trajano. L'evento, dice Macrobio, fu perfettamente conforme all'oracolo; mentre Trajano morì in quella guerra, e furono portate a Roma le di lui ossa, che erano state rappresentate nella vite spezzata. Questa risposta allegorica era così generale, dice il signor de Fontanelle (a) che non potea mancare di verificarsi; perchè la vite rotta conveniva a tutti gli accidenti, che avessero potuto accadere; e certamente che le ossa dell'imperatore riportate in Roma, sopra di che fu fatto eadere la spiegazione dell'oracolo, erano l'unica cosa alla quale l'oracolo non aveva pensato. Oltre le risposte che il Dio di Eliopoli dava per mezzo de' biglietti, sapeva ancora spiegarsi con segni, siasi col muovere il capo, sia con far cenno con la mano indicando il cammino che voleva percorrere; ma allora voleva egli esser portato dalle persone le più qualificate della provincia, che avessero per lungo tempo avanti vissuto in continenza, e che si fossero fatto rader la testa.

**ELIOTRORIO**, fiore che, secondo l'opinione generale, si volge sempre verso il Sole. v. *Clizia*.

**ELISA**. v. *Elissa*.

**ELISO**, o **CAMPI ELISI**, soggiorno felice delle ombre virtuose. Era secondo i Greci la quarta divisione dell'Inferno; secondo i Romani la settima. Colà regnava, dicono i poeti un'eterna primavera, il fiato del venti non si faceva sentire che per espandere intorno l'olezzo de' fiori; un Solc novello e nuovi astri mai non erano da nube alcuna velati. Boschetti imbalsamati, selve di rosaj e di mirti cuoprivano colle fresche loro

(a) Istoria degli oracoli.

ombre le anime fortunate. Solo il rosignuolo aveva dritto di cantarvi i proprj piaceri, e non erano interrotti che dalle toccanti voci de' grandi poeti e de' rinomati cantori. Con dolce mormorio Lete vi scorreva; e le sue onde spargevano d'oblio i mali della vita. Una terra sempre ridente rinnuovava tre volte ogui anno le sue produzioni, e con bella vicenda presentava o fiori o frutta. Dolore e vecchiezza erano ignoti nomi; eternamente conservavansi le età in cui si era goduta la maggiore felicità. Là rinnovavansi ancora i più lusinghieri piaceri della vita. L'ombra di Achille muoveva guerra alle bestie feroci, e Nestore vi narrava le proprie glorie. Robusti atleti esercitavansi alla lotta; giovani nel vigore dell'età lanciavansi nell'aringo, mentre giocondi vegliardi reciprocamente invitavansi a banchetti. Dai fisici godimenti stavano lungi i mali dello spirito. L'ambizione, la sete dell'oro, l'odio e tutte le vili passioni da cui sono agitati i mortali, più non alteravano la tranquillità degli abitatori dell'Eliso. Secondo Pindaro, Saturno, sovrano di questo amabile soggiorno, vi regna con Rea sua sposa, e fa in quel beato luogo rivivere l'età dell'oro tanto breve sopra la terra.

Alcuni pongono i Campi Elisi nel mezzo dell'aere, altri nel centro della Luna o del Sole, alcuni altri nel centro della Terra. Platone dice che sono nel Mondo, cioè nell'Emisfero della Terra diametralmente opposto al nostro, o sia negli Antipodi. Omero gli stabilisce nell'estremità della Terra; altri vogliono che sieno nell'isole dell'Oceano, che chiamavansi Fortunato, e che noi crediamo essere le Canarie, allora per anche ignote; e finalmente appresso di alcuni era il delizioso paese della Betica, (a) ove spesso andavano i Fenici, e che vi trovarono un paese ammirabile, bagnato da fiumi, da ruscelli, e da fontane, intramezzato da bellissime pianure, da boschi, e da selve incantate, con montagne che in se racchiudono miniere d'oro e d'argento, e la terra generalmente fertilissima, che somministra abbondevolmente tutto ciò che è necessario al vivere umano. E siccome non avevano cognizione di luogo migliore di questo, così desideravano di fare colà una perpetua dimora; e forse essi furono quelli che diedero a' Greci la prima idea de' Campi Elisi. Io dico forse, siccome alcuni uomini dotti pretendono, che questa idea sia stata presa da un costume degli Egizj, i quali sotterravano i corpi di quelli a' quali volevano fare onore in una boscaglia deliziosa di là del lago Cheronte.

ELISSA, o ELISA, Divinità de' Cartaginesi i quali sotto questo nome adoravano Didone loro fondatrice. v. *Didone*.

(a) Oggi l'Andalusia.

ELITROPIO, v. *Eliotropio*.

ELLE, figlia di Atamante re di Tebe, e di Nefelea, volendo fuggire l'ira della di lei matrigna con suo fratello Frisso, ebbe coraggio di affidarsi ai flutti del mare sopra il suo Ariete dal vello d'oro, per passare lo stretto che divide la Tracia dalla Troade, e portarsi in Colco; ma quando fu in mezzo alle acque, atterrita della grandezza del pericolo, lasciò cadersi in mare, e colla sua morte rese celebre quello stretto che da lei prese il nome d'Elle, o vogliam dire Ellesponto; (a) Diodoro dice, che avendo Elle voluto montare sopra la corsea della nave, cadde in mare, e si annegò. Altri dicono, che tormentata dagl' incomodi del mare, s'infermasse, e morisse nel passarlo. v. *Crisomallo*, *Frisso*.

ELLENO, figliuolo di Deucalione e di Pirra, regnò nella Tessaglia, in quella parte della Ftotide, e diede il suo nome alla Grecia; dal che i popoli prendevano ordinariamente il nome di *Elleni*, scrive il Bossuet; benchè i Latini gli abbiano conservato il loro antico nome. Ebbe tre figliuoli, Eolo, Doro e Xuto i quali diedero il loro nome a tre popoli della Grecia; agli Eolii, ai Dorici, agli Jonii da Jon figlio di Xuto. Avendo questi popoli introdotta qualche diversità nella maniera di pronunciare e di esprimersi, ciò diede luogo ai diversi dialetti della greca favella.

ELLERA, o per dir meglio EDERA. Pianta consacrata specialmente a Bacco, o perchè stette già molto tempo nascosto sotto questa pianta, secondo il sentimento di alcuni; o perchè l'edera sempre verdeggianti dinotava la gioventù di Bacco, che dicevasi non invecchiassero mai. Plutarco (b) dice, che questo Dio insegnò a coloro che ei rendeva furiosi, a coronarsene, perchè l'edera ha virtù d'impedire l'ubbrachezza. Non solamente incoronavasi di edera Bacco, ma anche Sileno, i Fauni, le Baccanti, e in generale gli Dei campestri. Coronavansi d'edera ancora i poeti, come scorgesi nella prima ode di Orazio, e nella settima egloga di Virgilio, sopra la quale nota Servio, che ciò facevasi, perchè le poesie sono consacrate a Bacco, e sono suscettibili d'entusiasmo; o perchè i bei versi durano perpetuamente, ed assicurano l'immortalità agli autori che gli fanno. v. *Cissone*.

ELLESFONTO, stretto fra la Propontide e il mare Egeo, così detto da Elle che vi perdè la vita. v. *Elle*. Questo stretto non è meno rinomato per gli amori di Ero e Leandro.

ELLO, o ELLA, una delle tre Arpie, figliuola di Taumante e di Elettra, secondo Esiodo.

ELLOTIDE, o ELLOTE, soprannome della Minerva di Corinto. A-

(a) Περρες, mare.

(b) Lib. 3, quest. 5.  
Tom. II.

vendo i Dorj dato fuoco a questa città, Ellotide, sacerdotessa di Minerva, rifuggiossi nel tempio della Dea; e vi restò arsa insieme col tempio stesso. Qualche tempo dopo una violenta peste desolò tutto il paese: fatto ricorso all'oracolo, questo dichiarò che per far cessare quel flagello, bisognava placare l'ombra della sacerdotessa, e riedificare il tempio di Minerva. L'uno e l'altro fu eseguito; e per rendere sacra la memoria d'Ellotide, i Corintj posero alla loro Dea il soprannome di Ellote, o vogliam dire Ellotide. I Cretesi avendo prestati ad Europa gli onori divini, le diedero il nome d'Ellote, e celebrarono in di lei onore la festa che i Corinti avevano dedicata a Minerva.

**ELLOZIA**, festa in onore di Europa Ellote, nella quale portavasi in trionfo una corona di mirto, che aveva venti cubiti di circonferenza, con un reliquiario che conteneva le ossa di Europa. Questa corona chiamavasi anche *Ellotide*.

**ELMO DI PLUTONE**. I Ciclopi, secondo la favola, fabbricando i fulmini di Giove, fecero un elmo per Plutone, che aveva la proprietà di far vedere tutti gli oggetti, senza che colui che lo portava potesse esser veduto. Perseo, dice Igino, ottenne in prestito quest' elmo mirabile, per andare a combattere Medusa. v. *Perseo*.

**ELFA**, o **ELFE**, figliuola del ciclope Polifemo, fu rapita, al dire di Diodoro, da Ulisse. I Lestrigoni, alleati di Polifemo, la tolsero ad Ulisse e la restituirono al di lei padre. v. *Polifemo*.

**ELFENORE**, uno de' compagni di Ulisse che Circe cambiò in porco. Avendo ricuperate le umane forme, corse tanto precipitosamente onde raggiungere gli altri che partivano con Ulisse, che cadde da un luogo elevato, e restò morto.

**ELPIDE**, cittadino di Samo, innalzò un tempio a Bacco, che fu chiamato *Bacco della bocca spalancata*, per alludere ad un caso singolarissimo che Plinio racconta nel modo che segue: » (a) Essendo Elpide approdato in Africa, e disceso a » terra, s'incontrò in un leone che a bocca spalancata pareva » lo minacciassero: il buon uomo fuggì ben presto, e si rampi- » cò sopra un albero, invocando Bacco in suo soccorso (per- » chè ordinariamente si ricorre a voti, quando le speranze » mancano). Il leone, che avrebbe potuto facilmente cogliere » Elpide, non gli corse già dietro, ma a passi lenti andò a » sdraiarsi appiè dell'albero, aprendo continuamente la sua » gran bocca, non già per ispaventarlo, ma in atto quasi sup- » plice parendo che implorasse la compassione di Elpide, per- » chè mangiando troppo avidamente, se gli era posto un osso » fra denti, che lo impediva di mangiare, per lo che si senti-

(a) Hist. Nat. 8. 16.

» va fortemente tormentato dalla fame. Elpide trattenuto dal timore, e ancora più dallo stupore, stette qualche tempo immobile; ma alla fine discese dall'albero, ed il leone appressatoglisi, gli mostrava la bocca aperta, onde egli lo vogli quell'osso. Si narra, aggiugne Plinio, che mentre la nave di Elpide restò su quella costa, il leone, per riconoscenza, non mancò di spesso portargli qualche pezzo di sal-vaggiame. « Ho riferito questa favola di Plinio, in occasione di parlare di Bacco Samio.

**ELURO**, è il Dio Gatto degli Egizj, adorato in Bubaste. Egli viene rappresentato ne' monumenti qualche volta sotto la figura d'un gatto; ma il più delle volte sotto quella d'un uomo con la testa di quest'animale. (a)

**EMACURIZ**, feste del Peloponneso, in cui i giovani portavansi alla tomba di Pelope; e si battevano fintantochè il sangue gocciolava su la tomba stessa.

**EMAZIONE O EMALIONE**, figliuolo di Titone e dell'Aurora, era un tiranno dell'Arabia, del quale (secondo il sentimento di Diodoro) Ercole liberò il mondo.

**EMITEA**, Divinità di Castalia, città della Caria, ove ella era tenuta in particolare venerazione; vi si portavano da lontane parti le genti a celebrare sacrificj nel tempio di lei, ed offerivano ricchi doni, perchè credevano che tutti gl'infermi che colà dormissero, si risvegliassero sani, e che molti fossero stati liberati da incurabili malattie. Dicevasi anche che essa presiedesse ai parti difficili e pericolosi, e che quelle donne che a lei ricorrevano ne erano subito sollevate. L'opinione della sua potenza era sì grande, non solo fra gli abitanti di Castalia, ma ancora per tutta l'Asia minore, che il di lei tempio, trovandosi carico di ricchezze immense, sebbene senza muraglie e senza guardie, venne sempre rispettato da' Persiani, che spogliarono tutti gli altri tempj della Grecia; ed anche da masnadieri pe' quali nulla v'ha di sacro. Emitea non aveva pertanto che il titolo di Semidea (lo che significa il nome stesso (b)) ed è la sola di cui parlano i mitologi. Il di lei primo nome era Molpadia. Apollo l'aveva salvata nell'istante in cui stava per gittarsi in mare onde sottrarsi allo sdegno del proprio padre.

**EMITEA**, figlia di Cieno e di Proclea, e sorella di Tenete. Affezionata al di lei fratello non volle abbandonarlo allorchè il padre lo espose sul mare. Gettati ambedue su le coste di Tenedo vi restarono tranquilli sino all'istante in cui Achille, invaghitosi di Emitea, tentò di farle violenza. Tenete nel di-

(a) Dalla voce *Auyompos*, un gatto.

(b) *Ἑμείδα*, Semidea.

fendere la sorella restò ucciso. Emitea implorò il soccorso degli Dei i quali la fecero ingojare dalla terra.

**Emo**, re de' Traci, e Rodope di lui moglie, avendo voluto farsi adorare da' loro sudditi sotto i nomi di Giove e di Giunone, furono entrambi cangiati in due montagne, chiamate col loro stesso nome. Emo e Rodope in fatti sono due altissimi monti nella Tracia, cosa che ha potuto dar luogo alla favola, che abbiano voluto alzarsi fino al cielo. Può essere ancora, che due persone così chiamate perissero su questi monti per l'odio de' loro sudditi, per avere voluto farsi eguali agli Dei. Questo Emo fu figliuolo di Borea e di Oricia. I poeti figurano spesso volte il Dio Marte alla sommità del monte Emo donde esamina in qual parte della terra dee portarsi per esercitare il suo furor.

**Emone**, figliuolo di Creonte re di Tebe, amò passionatamente Antigona figliuola di Edipo. Avendo inteso che il padre aveva condannato a morte questa principessa in odio di Polinice, a cui ella aveva renduto gli onori della sepoltura, si gittò a' suoi piedi, e pregollo a rievocare quel barbaro comando; ma non avendo potuto ottenere cosa alcuna, corse al luogo del supplizio « e vedendo, dice Sofocle, la sua amata » Antigona appesa ad un nodo fatale che aveva ella stessa » formato col proprio velo, mandò strida grandissime, e tenen- » dola strettamente abbracciata, fece imprecazioni orribili » contro la crudeltà di suo padre. Giunse colà il re, e pregò » il figliuolo ad allontanarsi; ma Emone, con occhio terri- » bile guardandolo, sdegnò le voci paterne; e sguainando » la spada, avanzossi contro il re il quale spaventato fuggì. » Emone rivolgendosi allora tutta la rabbia contro se stesso, » si ferì mortalmente, ed abbracciando di nuovo Antigona, » lasciò nel di lei seno con un torrente di sangue la vita. » Così furono l'amante e l'amata uniti sotto gli ansipiz di » Plutone; esempio terribile, soggiunge il poeta, de' fini fu- » nesti che seco portano le ingiuste collere de' regnanti.

**Emonia**, figliuola di Deucalione e di Pirra, la quale diede il suo nome ad una parte della Tessaglia.

**Emplocie**, feste in Atene, nelle quali le donne comparivano co' capelli intrecciati, che è ciò che spiega la voce Emplocie. (a)

**Empusa**, spettro che Ecate mandava agli uomini per atterrirli. Era un fantasma sotto la forma di una femmina che aveva un solo piede, ossia un piede di bronzo ed un piede di asino, e che prendeva tutte le forme le più spaventevoli. Il modo di esorcizzare questo spettro era quello d'ingiuriarlo con parole. v. *Lamia*.

(a) *Εμπλοκη*, *implicatio*.

**ENACSIDE**, *guardiana di vacche*, Dea malefica, singolarmente temuta dai Jacuti. Essa nuoce alle vacche, le fa ammalare, e fa perire i vitelli. Coloro che hanno delle mandre sovente l'onorano con sacrificj onde rendersela propizia.

**ENAGONIO**, soprannome di Mercurio, onorato in Olimpia come Dio degli atleti.

**ENCADDIRI**, sacerdoti de' Cartaginesi, de' quali parla S. Agostino, al servizio degli Dei Abadiri. v. *Abadir*.

**ENCELADO**, formidabile gigante, figlio del Tartaro o di Titano, e della Terra. Vedendo che gli Dei erano vittoriosi; prese la fuga; ma Minerva l'arrestò, opponendogli l'isola di Sicilia, e Giove lo coprse coll'enorme peso del monte Etna. Dal suo infuocato alito esalano le fiamme che getta quel vulcano; e quando egli tenta girarsi, fa tremare tutta la Sicilia, ed un denso fumo oscura l'aere che lo circonda. v. *Giganti*.

**ENCENIE**, o **ENCERIE**, feste che si celebravano il giorno della dedicazione di qualche tempio.

**ENDEIDE**, figlia di Scirone e della ninfa Cariclo, sposò Eaco, del quale ebbe Peleo e Telamone. Essendo poscia stata ripudiata per Psamatea, una delle Nereidi, indusse i propri figliuoli ad uccidere quelli della di lei rivale. Avendo Eaco scoperto i suoi malvagi disegni, scacciò dall'isola di Egina la madre ed i figliuoli, condannandoli a perpetuo esilio. v. *Peleo*, *Telamone*.

Alcuni pretendono che Endeide fosse figlia del centauro Chirone anzichè di Scirone, attribuendo questo sbaglio ad errore de' copisti.

**ENDIMIONE**, figliuolo di Etlio e di Calice, secondo il sentimento di Apollodoro, regnò in Elide. Egli era di tanta bellezza, che la Luna ne divenne amante. Avendogli Giove permesso di chiedere ciò che più gli fosse a grado, dimandò di dormire continuamente, ed essere fatto immortale, senza mai divenire più vecchio di quello egli era allora. Dormiva egli sopra un monte della Caria, detto Latmio: e la Luna andò a baciare questo dormiente perpetuo. Questa favola era tanto comica, che Luciano volle divertirsi, e lo fece in un Dialogo intiero. Si crede che questa finzione abbia avuta origine dal ritirarsi che faceva sovente Endimione in un antro che era alla sommità di qualche monte della Caria, per ivi osservare i moti della Luna; e per dare ad intendere, che egli meditava continuamente, fu detto che sempre dormiva, e che la Luna cogliesse la congiuntura del suo sonno per andarlo ad abbracciare.

Pausania (a) parla diversamente di questo principe. « La

(a) In Eliac.

» favola, dice egli, narra che Endimione fu amato dalla  
 » Luna, e che ne ottenne cinquanta figliuole; ma è opinione  
 » più probabile che sposasse Asterodia, altri dicono Cromia  
 » figliuola d' Itone, e nipote di Anfitione; altri vogliono  
 » Iperipnea figliuola d' Arco, e che ne avesse tre figliuoli,  
 » Peone, Epeo, ed Etolo, ed una femmina chiamata Euri-  
 » dice o Euricida. Gli Elei e gli Eraclei sono discordi sopra  
 » la morte di Endimione, mentre i primi mostrano il suo se-  
 » polcro nella città di Olimpia; e gli Eraclei, i quali sono  
 » vicini a Mileto, dicono che Endimione si ritirò sul monte  
 » Latnio. Ed in fatti, vi è un luogo di questa montagna, il  
 » quale tuttavia chiamasi la *Grotta di Endimione*. » Le ul-  
 » time parole di Pausania fanno credere esservi stati due En-  
 » dimioni, l' uno re di Elide, e l' altro quel bel pastore della  
 Caria.

**ENDOCO**, ateniese, discepolo di Dedalo, fu quasi eccellente al pari del maestro. Vi era nella cittadella di Atene una Minerva a sedere molto stimata, la quale era opera della di lui mano. La gratitudine lo indusse ad accompagnare ovunque portossi il suo maestro nel tempo della sua disgrazia.

**ENNORA**, una delle sette figlie di Atlante e di Etra. Era una delle Jadi.

**ENDOVELLICO**, Deità degli antichi Spagnuoli, che univano ad Ercole sotto il titolo di Dei Tutelari. Si crede che sia lo stesso che Marte.

**ENEA**, figliuolo di Venere e d' Anchise, era del sangue reale di Troja, discendendo da Assaraco figliuol minore di Troe fondatore di Troja. Venere ebbe questo figliuolo da Anchise sul monte Ida, ove pasceva il gregge di suo padre. Euca fu allevato dal famoso Chirone, ed imparò da lui tutti gli esercizi che possono contribuire a formare un eroe. Egli sposò Creusa figlia di Priamo. Allorquando Paride rapì Elena, previde Enea le triste conseguenze della violata ospitalità; e consigliò che fosse restituita. Per quanto però abbia egli biasimato la guerra, non cessò di prestarvisi: Omero non gli preferisce che il solo Ettore. Combattendo Euca con Diomede era per restare ucciso, quando Venere lo tolse alla vista del suo nemico, e poselo nelle mani di Apollo, il quale lo portò all' alto della cittadella, ove egli aveva un tempio: entrò essa stessa le di lui piaghe, e dopo avergli ritornato tutte le sue forze, ed ispiratogli un valore straordinario, lo fece comparir di nuovo alla testa delle sue truppe. Enea combattè ancora con Achille. Il combattimento, dice Omero, fu lungo e dubbioso; ma alla fine il principe trojano andava perdendo, quando Nettuno, a' prieghi di Venere, lo tolse dalla pugna, vale a dire, che fu interrotto dalla notte,

o da qualche altro accidente che li separò. La notte nella quale seguì la presa di Troja, Enea entrò nella cittadella d'Ilio, e la difese fino agli estremi; alla fine non potendo più sostenerla, uscì la notte stessa per una porta nascosta con tutti que' Trojani che seco lui racchiusi stavano, e postosi sugli omeri il proprio padre Anchise e gli Dei Penati, e tenendo per mano il figliuolo Ascanio si ritirò al monte Ida. In questa occasione perdette la moglie Creusa, la quale dopo poco tempo gli rivelò di essere stata involata da Cibeles. Essendosi unito a quelli che si eran salvati dall'incendio, mise insieme una flotta di venti vascelli, sopra la quale s'imbarcò per condursi con la sua colonia in Italia: ove giunse dopo essere stato sette anni per mare, e fu lietamente ricevuto da Latino re degli Aborigeni, il quale, fatta alleanza con Enea, gli diede la figliuola in moglie, e lo fece suo successore nel regno. Dopo la morte di Latino, restò Enea re de' Trojani e degli Aborigeni, i quali due popoli divennero un solo, che fu chiamato Popolo Latino. Ebbe molte guerre co' suoi vicini, ed in una battaglia contro gli Etrurj vi perdette la vita in età di soli trentotto anni. Come non fu trovato il di lui corpo, fu detto che Venere, dopo averlo purificato nell'acque del fiume Numico ove s'era annegato, lo pose nel novcro degli Dei. Gl'innalzarono un sepolcro su la riva del fiume, ed in appresso gli fecero gli onori a' Dei dovuti, sotto nome di Giove Indigete. Virgilio dice, che giunto Enea in Italia, portossi a consultare la Sibilla Cumana, la quale lo condusse nell'Inferno e ne' Campi Elisi, ove vide tutti gli eroi trojani, e suo padre, dal quale conobbe tutto ciò che sarebbe avvenuto alla sua posterità; episodio dell'invenzione del poeta. Gli storici raccontano un altro fatto meraviglioso: Enea aveva avuto ordine dall'Oracolo di fermarsi in Italia, nel luogo ove avesse trovato una scrofa bianca che partorisce. Giunto che egli fu, mentre si preparava per sacrificare una porca, la bestia scappò dalle mani de' sacrificatori, e fuggì alla volta del mare. Sovvenendosi Enea dell'oracolo, la inseguì fintantochè ella si fermò in luogo altissimo, ove sentì una voce sortire da un bosco là vicino, che gli disse esser quello il sito ove ei doveva fabbricare una città, e che poi vi dovesse abitare tanto tempo, finchè la scrofa avesse partorito: che allora il destino gli avrebbe dato uno stabilimento più considerabile. In quanto alle sue navi cangiate in ninfe, v. *Navi*. Vi è sopra Enea un'altra tradizione appoggiata a fortissime conghietture, ed a testimonianze di molti storici, cioè, che la città di Troja non fu punto distrutta, ed Enea la salvò dal saccheggio e dal fuoco: che l'aveva egli stesso consegnata a' Greci, e che vi regnasse lungo tempo, come

**OMERO** nativo della Jonia, e vicino a' Trojani, lo fa predire da Nettuno nell'Iliade; perchè può essere che al tempo di questo poeta i posterì d'Enea regnassero tuttavia in quella città, e che volesse farsi merito presso di loro, facendo predire dal Dio del mare ciò che egli vedeva ocularmente. v. *Troja, Anchise, Creusa, Didone, Lavinia, Anio, Ascanio*,  
**ENEÀ**, secondo figliuolo di Cefalo, succedette a suo avo Deioneo nel regno di Focide.

**ENEÀ**, o **ÈNEO**, re di Calidone, della famiglia degli Eolidi, sposò Altea della città di Pleurone, vicina a Calidone, e ne ottenne molti figliuoli: de' quali i più celebri furono Meleagro e Dejanira. Sposò in secondo voto Peribea, della quale ebbe Tideo padre di Diomede. Nella sua vecchiezza fu scacciato dal trono da' figliuoli d'Agrio, e vi fu rimesso da suo nipotè Diomede: ma ne rinunciò volontariamente il governo ad Andremonè suo genero, per ritirarsi ad Argo, ove Diomede gli fece tutti gli onori possibili, come a suo avo paterno; e per conservare la sua memoria volle che il luogo dove questo principe finì la sua vita, fosse chiamato Enco. v. *Altea, Tideo, Diomede*.

**ENEADÈ**, soprannome dato ad Ascanio, come figlio di Enea; ed a Venere come madre dello stesso principe.

**ENÈI** (CAMPI), campagne di Calidone, così chiamate da Enco re di quel paese.

**ENEIDE**, niufa amata da Giove, che la fece madre di Paue, secondo l'asserzione de' poeti antichi.

**ENGASTR' MANDRI**, indovini il di cui ventre profetico pronunziava gli oracoli. Questa voce è originata da due parole greche *en* e *gaster*, che significano *nel ventre*.

**ENIALIO**, soprannome che gli antichi davano spesso a Marte, per significare che era il Dio della guerra; o perchè credevano che Marte fosse figliuolo di Bellona, chiamata *Enio*.

**ENIO**, gli antichi così chiamarono Bellona, Dea della guerra. Rappresentavano Enio accompagnata dallo Spavento e dalla Contesa. Esiodo la fa figliuola di Forco e di Ceto. v. *Graje, Bellona*.

**ENIOCA**. Giunone era chiamata con questo soprannome, come sarebbe a dire, *che tiene le redini*. (a) Quelli che consultavano l'oracolo di Trofonio erano obbligati a sacrificare a Giunone Enioca.

**ENIFEIO**, fiume del Peloponneso in Elide, del quale fu innamorata Tiro, figlia di Salmoneo, re di quelle contrade. Siccome era teneramente amata da Nettuno, così il Dio prese la forma di quel fiume onde ingannarla, e ne ebbe Pelia e Neleo. Second-

(a) *ἡνίοχ*, redini.

do altri, Enipeo era un pastorello che si cangiò in fiume per sorprendere Tiro. La ninfa vedendo quelle acque estremamente limpide e pure ebbe voglia di bagnarvisi, ed in tal guisa divenne madre di Pelia, e di Nelco.

**ENISTERIE**, *feste del vino*. Si celebravano in Atene da que' giovani ch'erano vicini all'adolescenza, avanti di farsi radore la prima volta la barba e tagliare i capelli. Essi portavano al tempio di Ercole una certa misura di vino, facendone libazioni, e dandone a bere agli astanti. Esichio e Polluce fanno menzione di questa festa che ha preso il suo nome dal vino. (a)

**ENISTICA**, arte d'indovinare le cose future dal volo degli uccelli.

**ENNA**, città situata nel mezzo della Sicilia: le sue praterie erano considerate come il soggiorno prediletto di Cerere: ed in queste bellissime campagne fu rapita la di lei figlia Proserpina.

**ENNOMO**, il più sapiente fra gli auguri dell'Asia, comandava i Misseni ausiliari di Troja; ma con tutta l'arte sua non poté fuggire la morte sulle rive del Xanto, ove Achille lo uccise.

**ENO**, una delle figliuole d'Anio e di Dorippe, alle quali Bacco avea conceduta la virtù di cangiare tutto ciò che toccassero in biade, in vino, ed in olio. E poscia furono esse stesse cangiate in colombe. v. *Anio*.

**ENOE**, regina de' Pigmei cangiata in gru. v. *Piga*.

**ENOE**, città dell'Attica, situata sopra un fiume, del quale gli abitanti arrestarono il corso per condurne le acque ne' loro poderi, colla mira di renderli in tal guisa fertilissimi; ma furono delusi e non ne ricavarono alcun vantaggio; anzi quelle acque guastarono affatto le loro campagne a cagione delle fosse che vi fecero colla corrente; lo che rendette i poderi inabili alla coltivazione. Da ciò venne il proverbio *Fossa d'Enoe*, usato da' Greci, applicandolo a coloro che si tirano da se stessi le disgrazie addosso, per la semplice supposizione che debba loro essere di vantaggio ciò che poi riesce di sommo pregiudizio.

**ENORIE**, feste che gli Egiziani celebravano al tempo de' Tolomei. Erano così chiamate perchè coloro i quali dovevano assistere alle feste portavano delle bottiglie di vino in mano.

**ENOMANIA**, divinazione col mezzo del vino, sia perchè se ne considerava il colore, sia perchè bevendolo ne venivano rimarcate le più piccole circostanze onde tranne de' presagi. Si crede che i Persiani erano attaccatissimi a questa specie di predizione.

**ENOMAO**, re di Pisa in Elide, il quale e dalle favole e da' poeti vien detto figliuolo di Marte e di Arpina, e ch'io però credo piuttosto figliuolo d'Alcione, come scrive Pausania. Fu pa-

(a) οἶνος, vino.  
Tom. II.

dre d' una bellissima giovane , chiamata Ippodamia ; ma non la voleva maritare , spaventato da un oracolo , che gli aveva predetto che sarebbe stato ucciso da suo genero . Per liberarsi da una quantità di amanti , che lo assediavano , propose a tutti una condizione assai difficile , promettendo la principessa a colui che lo avanzasse nella corsa ; aggiugnendo che farebbe morire tutti quelli i quali resterebbero da lui vinti . L' amante dovea correre avanti , ed il re lo inseguiva con la spada alla mano . Pindaro e Pausania ne contano quindici a' quali costò la vita , cioè Marmace , Alcatoo figliuolo di Partaone , Eurialo , Eurimaco , Aeria , Capeto , Licurgo , Lasio , Calcodonte , Tricolono figliuolo di Licaone , Aristomaco , Priade , Eolio , Cronio , ed Ecrito nipote d' Atamante . Questi corsero tutti lo stesso destino , perchè , superati nel corso , furono sacrificati alla crudeltà del vincitore . Tutto l'onore che loro fece Enomao , fu quello di farli seppellire gli uni presso gli altri sopra un luogo eminente ; ma Pelope poi per onorare essi ed Ippodamia , li fece porre in una magnifica tomba . Più non si presentò alcuno , allorchè Pelope indusse Mirtillo a tagliare il carro di Enomao in due parti , in modo però che non vi si potesse scorgere frattura alcuna . Il carro si ruppe , Enomao perì della caduta , e Pelope sposò Ippodamia . Secondo Diodoro l. 4. Mirtillo si contentò di dar tempo a Pelope di giungere prima del suo padrone all' altare di Nettuno . Enomao credendo allora verificato l' oracolo , si diede la morte . Pelope ebbe il suo regno , ed ogni anno si portava ad onorare il sepolcro de' principi uccisi . v. *Pelope , Ippodamia , Mirtillo* .

ENONE , una delle favorite di Giove , madre di Eaco .

ENONE , figliuola del fiume Cebreno in Frigia appiè del monte Ida , niufa di estrema bellezza , fu amata da Apollo il quale in riconoscenza de' favori dalla bella ricevuti le diede una perfetta cognizione dell'avvenire , e delle proprietà delle piante . Paride , nel tempo che stava sul monte Ida ridotto alla condizione di pastore , seppe farsi amare da Enone , e ne ottenne un figliuolo che fu chiamato Coritto . Quando ella intese eh' egli andava in Grecia , fece ogni sforzo per distornelo ; predicendogli le disgrazie che erano per accadergli in questo viaggio : aggiugnendogli che un giorno egli sarebbe mortalmente ferito , e che allora si ricorderebbe di Enone , ma spererebbe in vano di essere da lei soccorso . In fatti Paride ferito da Filottete all' assedio di Troja , si fece portare sul monte Ida presso Enone , la quale , non ostante l' infedeltà del suo sposo , impiegò tutto il suo sapere per guarirlo ; ma tutti i suoi sforzi furono inutili , poichè la freccia da cui restò ferito , ch' era una di quelle di Ercole , era avvelenata . Paride spirò fra le braccia di Enone ; e questa infelice finì di vivere pel dolore della

morte dell' infedele suo amante. Conone, in Fozio , riferisce che il messo che portò ad Enone la nuova che Paride si faceva portare sul monte Ida per essere da lei guarito, fu da lei rimandato bruscamente con questa esclamazione: *Si vada a far guarire da Elena*. Ma la tenerezza in lei rinata smentì un tal risentimento, e partì tosto per andare ad incontrarlo co' rimedj necessari; ma giunse troppo tardi. La risposta ch'essa avea data al messo, fu fedelmente riportata a Paride, e l' accorò di tal sorte, che spirò sul fatto. La prima cosa che fece Enone tosto che giunse, fu di uccidere con una pietra quel messo, perchè avea osato di dirle, ch' essa era la cagione della morte di Paride; poscia abbracciò teneramente l' agghiacciata salma dell' infedele estinto; e dopo un' agitazione ben grande, postasi la cintura al collo, si strangolò. Dite Cretese raccontata in altra maniera la di lei morte. Essendo Paride morto, i suoi parenti, dic' egli, fecero portare il di lui corpo ad Enone, acciocchè avesse cura di farlo seppellire. Ma avendo Enone veduto quel cadavere, rimase talmente commossa, che perdetto l' uso de' sensi; e lasciandosi lentamente consumare dall' affanno, morì di dolore, e fu nella stessa tomba di Paride sotterrata. Finalmente Quinto Calabro suppone, ch' Enone trattasse suo marito coll' ultima inumanità, allorchando prostrato a' suoi piedi, e giunto quasi agli estremi del viver suo, implorò la sua assistenza, e le dimandò mille volte perdono della sua infedeltà; ma che poscia ella ebbe tanto cordoglio della di lui morte, che lanciandosi disperata sopra una catasta, abbruciossi insieme col corpo di Paride. v. *Corritto*. Fra le Eroidi di Ovidio ve n' è una di Enone a Paride, la quale si suppone scritta dopo ch' ella conobbe il ratto di Elena. In quella lettera Enone rimprovera al suo sposo la sua infedeltà, e fa vedere tutta la forza e tenerezza dell' amore ch' ella aveva provato per lui.

**ENOPEO**, re dell' isola di Chios, il quale fece cavare gl' occhi ad Orione che aveva sedotta la di lui figlia, e si nascose sotto terra onde sottrarsi alla di lui vendetta.

**ENOPTROMANZIA**, o **ENOTROMANZIA**, specie di divinazione che si praticava per mezzo di uno specchio magico. (a) Questi incantesimi si facevano di maniera, che un giovine che avesse avuti gl' occhi bendati, vedeva tuttavia dentro lo specchio. Le maghe della Tessaglia si servivano, per indovinare, d' uno specchio su cui scrivevano col sangue ciò che volevano rispondere. Quelli che le avevano consultate, leggevano le loro risposte non già nello specchio, ma nella Luna; poichè esse pretendevano che i loro incantesimi avevano la forza di far discendere la Luna dalla sua sfera.

(a) *Ενκτρου*, o *Κατκτρου*, specchio.

**ENOTRO**, il più giovine de' figliuoli di Licaone re di Arcadia, fu il capo della prima colonia greca che si stabilì in Italia. E secondo il sentimento di Virgilio (a) egli diede ancora il suo nome al paese.

**ENTEA**, così vien chiamata Cibele in Marziale, la madre Entea, che significa la *Divina*, o la *Fanatica*, o la *Dea degli entusiasmi*. Dicevasi Enteo ed Enteato qualunque luogo ove si davano gli oracoli, e qualunque persona che predicava l'avvenire.

**ENTITRIDE**, nome dato da' Rodj ad Elena dopo la sua morte, e sotto il quale le consacrarono un tempio, e l'adorarono qual Deità. Questo nome significa *appesa ad un albero*; perchè diccsi che tale sia stata l'infelice sorte di quella celebre principessa. v. *Elena*.

**EOLIE**, piccole isole fra l'Italia e la Sicilia, che oggidì si chiamano l'isole di Lipari. Erano sette, delle quali la principale era piena di fuoco; ciò che fece dire agli antichi, che in quest'isola fosse la fucina di Vulcano, donde elleno presero il nome di Vulcanie. Essendo poscia state governate da Eolo, ne presero parimenti il nome. Omero parla di una sola isola Eolia, la quale, dic' egli essere fluttuante, cinta tutta all'intorno di forte muraglia di bronzo, e di scoscese rupi.

**EOLO**, figliuolo d'Ippote discendente da Deucalion, fu tenuto per figliuolo di Giove per la sua grande saviezza; e per Dio de' venti, perchè si applicò a considerare la natura di essi, e perchè andò tant'oltre colla cognizione di quest'elemento, che con la scorta d'un poco d'astronomia, e dall'osservazione del flusso e riflusso del mare, predicava spesso ed accuratamente qual vento doveva soffiare per qualche giorno. Molte persone, che lo consultarono sopra la navigazione, ritrassero non picciol vantaggio da' suoi consigli: ciò bastò per farlo diventare il Dio de' venti. Viveva egli in tempo della guerra di Troja, e regnava nelle isole Vulcanie, chiamate poi dal di lui nome *Eolidi*. « Tiene Eolo tutti i venti incatenati in una » vasta e profonda caverna (dice Virgilio): tosto che le montagne che li racchiudono, rimbombano al suono de' loro muglii, questo Dio, che li governa, assiso in cima del più »erto di questi monti, quietà la loro furia, e si oppone a' loro » sforzi. S'egli mancasse un sol momento di vigilare sopra di » essi, si confonderebbero il Cielo, la Terra, il Mare, e tutti i » gli elementi insieme: La sapienza di Giove, che ha prevenuto questo pericolo, gli ha imprigionati in caverne oscure, » e gli ha caricati col peso delle più alte montagne. Ha dato » loro nello stesso tempo un re, che sappia a tempo e luogo, » seguendo le leggi ad essi prescritte, tenerli nelle loro car-

(a) Eneid. lib. 1. v. 535.

» ceri racchiusi , o porli in libertà. » Giunone, volendo tenere Enea lontano dall' Italia, pregò Eolo a suscitare una tempesta ; non sì tosto ebbe egli cacciato la sua lancia nel fianco della montagna , che l' aperse , e tutti i venti sbucarono improvvisamente dalle loro caverne , e spargendosi sulla terra e sul mare, suscitarono una orribilissima tempesta. Essendosi portato Ulisse a consigliarsi con Eolo sopra il suo viaggio, ed a pregarlo de' mezzi onde potesse avere una felice navigazione ; Eolo gli consegnò i venti racchiusi in una pelle di becco, ed egli stesso legò quest' otre con un cordone d' argento , acciocchè non ne scappasse alcun alito, e lasciò in libertà solamente Zefiro, a cui ordinò di condurre i vascelli. Ma immaginandosi i compagni di Ulisse che quest' otre racchiudesse de' tesori de' quali il loro condottiere non li volesse a parte, colsero il tempo ch' era addormentato per aprir l'otre; e nel punto stesso uscirono i venti con tanta furia , che suscitarono una tempesta orribile, che li fece naufragar quasi tutti. Questo significa che Ulisse aveva ricercato il consiglio di Eolo, ma non si attenne molto al parere di lui, essendosi trattenuto in mare più alla lunga di quello bisognava ; che però dovette patire una tempesta grandissima, che fece perire la sua armata alla vista d' Itaca. Soggiugne Omero, che avendo Eolo veduto ritornare da lui Ulisse scampato dalla burrasca, lo commiatò con isdegno, come un uomo che s' aveva tirata addosso la collera degli Dei. Assegnano ad Eolo dodici figliuoli, sei maschi, o sei femmine , che si maritarono insieme. Probabilmente questi sono i dodici venti principali , che sovente muovono le tempeste.

**EONA**, fu la prima femmina del mondo , secondo i Fenici , e quella che insegnò a' suoi figliuoli il far uso delle frutta degli alberi per loro cibo , come scrive Sanconiatone.

**EONO**, figliuolo di Licinnio , fratello di Alcmena , e per conseguenza cugin germano di Ercole. Essendosi con esso lui recato in Isparta nella sua prima giovinezza , mentre passeggiava per la città , un cane che custodiva la casa d' Ippocoonte gli saltò addosso. Eono tosto gli scagliò una pietra ; i figliuoli di Ippocoonte vi accorsero , ed uccisero questo giovane a colpi di bastone. Ercole irritato si gettò sopra essi , ma essendo restato ferito nella mischia , si ritirò ; e ritornandovi qualche tempo dopo più vigoroso e forte , trucidò Ippocoonte ed i figliuoli, vendicando così la morte del suo parente. Dopo questo fatto innalzò un tempio a Giunone , sotto il nome di Ego-fora , perchè non l' avea trovata contraria alla sua vendetta: ed un altro a Minerva, sotto il nome di Axiopconas (a), o ven-

(a) I gastighi degli uomini , scrive Pausania , venivano chiamati dal nome di *παισι*, da cui è derivata la parola latina *pæna*.

*dicatrice.* Fono ricevette gli onori eroici a Sparta; e vicino al suo sepolcro fu consacrato un tempio ad Ercole. v. *Egefora*.  
**Eoo**, *l'orientale*, uno de' quattro cavalli del Sole.

**EORIE**, **EORE**, o **EORI**, feste istituite in Atene in onore d'Erigone figliuola d'Icaro, sono le stesse che le Aletidi. Erigone, la quale si appiccò per dolore, pregò gli Dei che se gli Ateniesi non vendicavano la morte di suo padre, le loro figlie avessero la stessa sorte di lei. Dicono che di fatto molte se ne appiccassero per disperazioni amorose; e l'oracolo di Apollo suggerì l'istituzione di questa festa per placare l'ombra di Erigone. v. *Erigone*.

**EFACRIO**, *che risiede sopra le alture*, soprannome di Giove, cui sovente venivano eretti degli altari sopra luoghi eminenti.

**EFACTE**, feste ateniesi in onore di Cerere, in memoria del dolore che le cagionò il rapimento di Proserpina.

**EPAFO**, figliuolo di Giove e d'Io, o di Protogenia, il quale appena nato fu rapito da Giunone, e dato in custodia a' Cureti. Essendo ciò pervenuto a notizia di Giove, li fece tutti morire. Fatto grande Epaso, venne un giorno a contesa con Fetonte, e rimproverollo che non era altrimenti figliuolo del Sole come si vantava; ma che Climene sua madre avea fatto spargere questa voce per coprire qualche suo fallo. Epaso fu un re d'Egitto, che riferiva la sua origine ad Osiride, il Giove degli Egizj; come Fetonte attribuiva la sua ad Oro antico re d'Egitto, il culto di cui fu confuso con quello del Sole. Epaso fu padre di Libia. v. *Io*.

**EFATOSCOPIA**, specie di divinazione, che si faceva colla ispezione del fegato delle vittime, (a) a cui particolarmente si attaccavano nell'Aruspicina.

**EPAULIE**, *l'indomani delle nozze*, giorno in cui i parenti e i convitati facevano de' doni a' novelli sposi. Lo stesso nome era dato agli stessi doni, e soprattutto ai mobili che lo sposo riceveva dal suocero. Questi doni venivano trasportati pubblicamente e con cerimonie: la marcia veniva preceduta da un giovane vestito di bianco, il quale portava una fiaccola accesa.

**EFAZIO**, soprannome di Mercurio, Dio de' promontorj: in questa qualità viene egli rappresentato sopra un animasso di scogli.

**EFEMENIDI**. v. *Epimenidi*.

**EPEO**, fu figliuolo di Endimione e di Iperipnea insieme con Peone ed Etolo. Endimione, al riferir di Pausania, propose in Olimpia per premio della corsa a' tre principi suoi figliuoli

(a) Da *ἥπαρ*, *ἥπατος*, fegato, e *σκοπεῖν* considero.

la successione al regno. Epeo riportò la vittoria, e regnò dopo il padre sugli Elei, che da lui presero la denominazione di Epei. Etolo restò seco nel paese; ma Peone inconsolabile per essere stato superato in una occasione di tanta importanza, andò a cercar fortuna fuori della patria: ed essendosi fermato sulle sponde del fiume Assio, diede il suo nome a quella contrada, che venne poscia chiamata Peonia.

**EPEO**, figlio di Panopeo, celebre atleta e valente ingegnere, inventore dell'ariete, costruì il cavallo di Troja e fondò Metaponto, i cui abitanti pretendevano mostrare nel loro tempio di Minerva gli utensili di ferro de' quali si era servito per costruire il cavallo di Troja. Si distinse in molte battaglie, avendo condotto trenta navi dalle Cicladi alla impresa di Troja.

**EPIBATERIO**, soprannome di Apollo. Diomede, al suo ritorno da Troja, fece edificare in Trezene un tempio ad Apollo, sotto il nome di Epibaterio, per averlo questa Deità preservato nella tempesta che fece perire una parte de' Greci nel loro ritorno. (a)

**EPICASTA**, figliuola di Egeo, fu una delle mogli di Ercole, che la rendette madre di Tessala.

**EPICASTA**, lo stesso che Giocasta, madre di Edipo. Disse Ulisse in Omero che aveva veduta nell'Inferno la bella Giocasta, la quale saputo ch'ebbe il suo incesto con Edipo, si era appiccata per dolore. v. *Giocasta*.

**ETICLIDIE**, feste in onore di Cerere in Atene secondo Esichio.

**EPICRENE**, feste delle fontane, che Sparta celebrava in onore di Cerere.

**ETICURIO**, *soccorrevole, benefico*, soprannome di Apollo.

**EPIDAURIA**, anniversario del giorno in cui gli Epidauri cominciarono a tributare gli onori divini ad Esculapio. Questa festa ebbe principio in Epidauro, e poscia fu stabilita in Atene. v. *Esculapio*.

**EPIDAURO**, città del Peloponneso, celebre per lo tempio di Esculapio, ch'era, secondo Strabone, sempre pieno di malati, e di tavolette, nelle quali stavano descritte le guarigioni ottenute in questo tempio. v. *Esculapio*.

**EPIDELIO**, soprannome di Apollo. Menofane, comandante la flotta di Mitridate, avendo dato il sacco all'isola di Delo, gettò in mare la statua di questo Dio; che dalle onde del mare fu portata sulle spiagge della Laconia vicino al promontorio di Malia. I Lacedemoni la ricevettero con rispetto, e nello stesso luogo edificarono un tempio, che fu dedicato ad Apollo Epidelio, quasi per dinotare l'esservi capitato da

(a) *Επιβιβω*, io ritorno.

ΕΠΙ (a)

**DELO.** Lo stesso Pausania non manca di accennare il castigo del sacrilego Menofane, giacchè al detto suo una morte presta e tormentosa seguì il suo sacrilegio.

**EPIDEMIE**, feste che celebravano gli Argivi in onore di Giunone, e gli abitanti di Delo e di Mileto in onore di Apollo, allorchè aveano chiamati gli Dei tutelari di que' luoghi e che li supponevano presenti nelle loro rispettive città. Nell'ultimo giorno di tal festa cantavano una canzone chiamata *Apopemptica*, colla quale gli dicevano addio, e gli auguravano un felice viaggio. v. *Evocazione*.

**EPIDOTE**, soprannome di Giove dal quale hanno gli uomini tutti i loro beni.

**EPIDOTI**, Deità, o Genj soccorrevoli. Questi Genj erano sovente invocati onde placare le ombre de' trapassati. In Epidaurò vi erano degli Dei Epidoti che presiedevano al crescere de' fanciulli, come spiega la parola. (a)

**EPIFANE**, epiteto dato a Giove, che significa quello *ch'è presente*, e che *appare*, per dinotare che questo loro Dio bene spesso faceva sentire la sua presenza sulla terra, o collo strepito de' tuoni e col balenare de' lampi, o con altre vere apparizioni.

**EPIGEO**, figliuolo d' Ipsito, fu in seguito chiamato Urano, e sua sorella Gea: nomi co' quali i Greci, secondo Sanconiatone, hanno chiamato il Cielo e la Terra.

**EPIGIE**, ninfe della Terra, per opposizione alle ninfe Uranie, o sia del Cielo. Epigie, o Terrestri vicine a suonare lo stesso. (b)

**EPIGONI**, *discendenti*. La guerra degli Epigoni è celebratissima nelle eroiche storie de' Greci. Questo nome fu dato alla seconda guerra degli Argivi contro i Tebani. Fu intrapresa dai figliuoli o discendenti di quelli ch'erano periti nella prima guerra di Tebe sotto il regno di Adrasto dieci anni prima. Quest'ultima fu più fortunata per gli Argivi, i quali non vi perdettero persona considerabile fuorchè Egialeo figliuolo di Adrasto, laddove nella prima erano periti tutti i capi, eccettuato Adrasto. Laodamante figliuolo di Eteocle fu scacciato dal trono, e l'occupò Tersandro figliuolo di Polinice.

Sono chiamati Epigoni anche tutti i figli che ebbero i Macedoni sotto il regno di Alessandro dai loro matrimonj con donne asiatiche.

**EPILENIA**, festa greca in onore di Bacco, nella quale disputavasi chi avesse pigiato maggior quantità di grappoli.

**EPIMELETJ**, erano i ministri del culto di Cerere; i quali servivano principalmente il re de' sacrificj nelle sue funzioni.

(a) Dal verbo *ἐπιιδδμι*, sopraggiungo.

(b) Da *ἐπι*, sopra, e *γη*, terra.

EPIMELIDI, ninfe che presiedevano alla cura delle mandre.

EPIMELIO, soprannome di Mercurio nella qualità di protettore delle mandre.

EPIMENIDE, grande indovino de' Cretesi, che viveva nel tempo di Solone. Essendo nella sua gioventù stato mandato dal padre a custodire le mandre in campagna, si perdette ed entrò in una caverna, dove fu sorpreso da un sonno che durò cinquantasette anni. Risvegliato da uno strepito cerca la sua mandra, ma non trovandola ritorna al suo villaggio. Tutto aveva cambiato di aspetto: egli tentò di entrare nella propria casa, ma fu gli ricercato chi fosse: finalmente appena venne conosciuto da suo fratello minore, già fatto vecchio, cui raccontò la sua storia. Sparsasi la voce di un tal fatto per tutta la Grecia, venne considerato come un uomo favorito dagli Dei, e l'andavano a consultare come un oracolo. Diogene Laerzio, che si è preso la briga di conservarci questo racconto, o tradizione popolare, soggiugne esservi delle persone che non sono persuase che abbia dormito tanto, ma bensì che andasse per qualche tempo vagando per acquistare la cognizione de' semplici. Aggiugne ancora, che si fece vecchio in altrettanti giorni, quanti erano stati gli anni che avea dormito. Questo sonno di Epimenide diede motivo ad un proverbio che cita Luciano nel suo Timone; *un sonno più lungo di quello di Epimenide*. Venendo costui ricercato dagli Ateniesi in qual maniera potessero placare gli Dei, e far cessare la pestilenza che devastava il loro paese, rispose che bisognava lasciar andar ne' campi degli agelli neri, e farli seguitare da' loro sacerdoti, acciocchè l'immolassero in que' luoghi dove si fermerebbero, in onore degli Dei sconosciuti: e con questo mezzo cessò affatto la pestilenza. Dopo quel tempo, scrive lo stesso Laerzio, nelle campagne dell'Attica si trovano molti altari dedicati agli Dei incogniti. Si narrano molte predizioni ch'ei fece agli Ateniesi, e a' Lacedemoni, e se gli attribuiscono molte opere che non sussistono più. Morì finalmente in età di 289 anni secondo la tradizione de' Cretesi, i quali gli sacrificavano come ad una Deità. I Lacedemoni che si vantavano di avere il suo cadavere, gl'innalzarono nella città de' monumenti eroici.

EPIMETEO, che non riflette se non dopo il fatto, fratello di Prometeo e figliuolo di Giapeto e di Climene, sposò la celebre Pandora, da cui ebbe Pirra moglie di Deucalione. Esiodo gli dà l'epiteto d'insensato, senza dubbio a motivo della sua curiosità. v. *Pandora*. Aggiunge la favola, che fu metamorfizzato in simia; perchè questo principe, secondo dice Luciano, era un bravo statuario, che imitava perfettamente il naturale.

EPIONE, moglie di Esculapio, fu madre di Macaone, di Poda-

liro, e di quattro figliuole, cioè Igiea, Egla, Panacea, e Giaso. v. *Esculapio*.

**EPÍPIRGIDE**, statua che gli Ateniesi avevano consecrata ad Ecate, o piuttosto statua di tre corpi, di altezza straordinaria, simile ad una torre, come spiega il termine. (a)

**EPÍPOLA**, figlia di Trachione, da quale si vesti da uomo per andare all'assedio di Troja, e che fu lapidata dai Greci dopo che Palamede ebbe scoperto il di lei sesso.

**EPISCAFIE**, la festa delle barche, che celebravasi in Rodi. (b)

**EPISCENE**, o **EPISCANIE**, la festa delle tende in Isparta. (c)

**EPISCOROS**, che *invigila*, soprannome sotto il quale Diana aveva un tempio in Elide. Sambuco lo saccheggiò: fu preso, e per un anno intero gli furono dati i più atroci tormenti, che non bastarono a fargli scuoprire i suoi complici. Da ciò venne il proverbio: *Sambuco atrociora pati*, onde esprimere straordinari tormenti.

**EPÍSTIO**, soprannome di Giove, come quegli che presiede ai fuochi.

**EPONIMI**, con questo nome i Greci chiamavano i grandi uomini che avevano dato i loro nomi a qualche tribù. Gli Eponimi di Atene avevano le loro statue nelle cappelle del Pritaneo.

**EPÓREO**, figlio di Nettuno e di Canace, rapì Antiope, figlio di Nitteo re di Tebe, donde risultò una guerra ad ambi fatale.

**ÉPOTE**, con questo nome si chiamavano gl'iniziati ai misteri di Cerere: non ottenevasi se non dopo cinque anni di noviziato.

**EPULONI**, ministri sacri stabiliti da' Romani per apparecchiare i conviti sacri ne' giorni solenni, i quali conviti erano solamente per gli Dei. Godevano gli Epuloni il privilegio di portare la veste orlata di porpora come i Pontefici, e di essere esenti dal dare le loro figliuole per essere fatte Vestali.

**EPÚNDA**, Dea la quale, con Vallonia, aveva cura delle cose esposte all'aria.

**EQUÍSTE**, festa istituita da Romolo in onore di Marte, nella quale si facevano delle corse di cavalli nel campo Marzio; e si celebrava ai 26 di febbrajo.

**EQUÍTA'**, Divinità, che i Romani rappresentavano con la spada in una mano e con la bilancia nell'altra. La distinguevano dalla Giustizia, e qualche volta ancora veniva confusa con Astrea e Dice. Pindaro assegna all'Equità tre figliuole, la Pace, Eunomia e Dice. v. *Astrea, Giustizia, Dice, Eunomia*.

**EAA**. I Greci davano alle volte questo soprannome a Giunone,

(a) Da *πύργος*, torre.

(b) Da *σκάφη*, barca.

(c) Da *σκηνη*, tenda.

ed alle volte ancora non l'additavano che con questo solo nome, esprimente *la padrona*, *la sovrana*. In generale poi lo davano a tutte le Dee, come un titolo onorevole. Si trova spesso sulle medaglie precedente a' nomi di Diana e d'Iside.

**ERACLE**, nome greco di Ercole, col quale volevasi esprimere che le persecuzioni di Giunone non erano state ad Ercole che un soggetto di gloria. (a)

**ERACLEA**, città della Ftotide vicino al monte Octa, dove Ercole si abbruciò.

**ERACLEE**, feste quinquennali che si celebravano in onore di Ercole sul monte Octa, dov'era il suo sepolcro, e furono istituite da Menezio re di Tebe.

**ERACLIDI**, figli o discendenti di Ercole. Euristeo re di Argo, non contento di veder morto Ercole, volle sterminare i residui di un nome per lui così odioso. Perseguì dunque i figliuoli di questo eroe di paese in paese, e fin nel seno della Grecia, vale a dire in Atene, dove si erano ricovrati intorno all'altare di Giove per sottrarsi all'ira di Giunone, che animava Euristeo contro Ercole e la sua prosapia. Gli Ateniesi presero la loro difesa; ed Euristeo fu la vittima della vendetta che preparava di far piombare sopra di essi: cosa che ha servito di argomento ad una tragedia di Euripide intitolata *gli Eraclidi*. Dopo la morte di Euristeo, questi Eraclidi si portarono nel Peloponneso, e se ne rendettero padroni; ma avendo la pestilenza cominciato a desolare la loro armata, consultarono l'oracolo di Delfo, il quale rispose, che per essere entrati troppo presto nel paese, non potrebbero far cessare il flagello, se non con una pronta ritirata, cosa ch'essi eseguirono incontinentemente. Essendovi poi entrati tre anni dopo, secondo la interpretazione che aveano data all'oracolo, che avea detto di aspettare il terzo frutto, vennero respinti da Atreo, ed allora compresero che il senso dell'oracolo si era, che bisognava attendere la terza generazione. Di fatti non fu se non un secolo dopo che gli Eraclidi furono scacciati dal Peloponneso da Euristeo, che arrivarono a stabilirvisi, ed in una maniera ben particolare. L'Oracolo che consultarono prima d'imbarcarsi ordinò loro di prendere per capo della spedizione una persona che aveva tre occhi. Ossilo, Etolio di nascita, ch'era guerrier, da essi ritrovato sopra un suo cavallo per istrada, fu tenuto per quello che gli Dei aveano contrassegnato per condurli e lo scelsero per capo. Sotto la condotta dunque di questo guerrier, che non mancava di scanno e di coraggio, vennero a capo d'impadronirsi d'Argo, e di Lacedemone, di Micene, e di Corinto. Questo ristabilimento che forma una del-

(a) Η'ρα, Giunone, e κλέος, gloria.

l' epoche principali della storia greca, fece cangiar faccia a tutta la Grecia.

**ERATELEA**, sacrificio che si faceva nel giorno delle nozze a Giunone, *Junoni Pronubae*. In esso offerivansi alla Dea de' capelli della nuova sposa, ed una vittima, il cui fiele veniva gettato a piè dall'altare per dimostrare che gli sposi esser doveano sempre uniti. Eratelea significa propriamente *donna perfetta*, (a) perchè non vanno le donne a marito se non che in un' età perfetta ch' è quella della pubertà.

**ERATO**, una delle nove Muse, quella che presiedeva alle poesie amorose. La fanno inventrice della lira e del liuto, ond' è che la rappresentano con una lira nella destra ed un archetto nella sinistra, e coronata di mirto e di rose, simboli dell' Amore. A lei vicino, evvi in piedi un alato Amorino con fiaccola accesa in mano; a' suoi piedi vi sono delle tortorelle che si vanno beccando, simbolo dei soggetti amorosi da lei trattati. Era invocata dagli amanti, soprattutto nel mezzo di aprile, il quale presso i Romani era specialmente consacrato all' amore. v. *Muse*.

**ERATO**, ninfa che sposò Arcade figlio di Calisto. Secondo l'opinione degli Arcadi essa era l'interprete degli oracoli di Pane.

**ERCEO**, soprannome di Giove allorquando era (b) invocato per custode delle mura.

**ERCINA**, una delle ninfe compagne di Proserpina. Un giorno questa ninfa giuocando con Proserpina nel bosco sacro di Trofonio in Beozia, lasciò scappare un' oca, delle quali dilettavasi molto la figlia di Cerere. L'oca fuggita andò a nascondersi sotto una pietra. Proserpina l' inseguì e la raggiunse; ma appena l' ebbe raggiunta si vide uscire di sotto alla pietra una sorgente di acqua che formò un fiumicello, a cui per tale avventura si diede il nome di Ercina. Sulle rive di questo fiume venne poscia edificato un tempio in cui vedevasi il simulacro della ninfa Ercina che teneva un' oca tra le mani.

**ERCOLE**, nome comune a molti eroi dell' antichità celebri pel loro valore. « Vorrei sapere, scrive Cicerone, (c) quale sia » l' Ercole che noi adoriamo, perchè quelli che si sono in- » ternati in questa storia ci assicurano esservene stato più » d' uno. Il più antico, quello che combattè con Apollo per » lo tripode di Delfo, era figliuolo di Giove e di Lisita, ma » di Giove il più antico.... Il secondo Ercole è l' Egizio, cre- » duto figliuolo del Nilo, e che vien riputato per autore del- » le lettere Frigie. Il terzo, per cui si fanno delle offerte su-

(a) Da ἥρα, donna, e τέλεια, perfetta.

(b) Ἑρκεος, septum.

(c) De Nat. Deor. lib. III.

» nebbri, è uno de' Dattili d' Ida. Il quarto, figliuolo di Giove  
» e di Asteria, sorella di Latona, è particolarmente venerato  
» da' Tirj, che pretendono che Cartagine fosse sua figliuola.  
» Il quinto è nominato Belo, che viene adorato nelle Indie.  
» Il sesto è il nostro, figliuolo di Alcmena e di Giove, ma  
» del terzo Giove, perchè anche di questi ve ne sono molti. »  
Egli è dunque certo da Cicerone e da varj antori dell' antichità, esservi stati più Ercoli molto più antichi del figliuolo di Alcmena. Varrone ne conta quarantatre. Credesi ancora che il nome di Ercole non fosse un nome proprio, ma appellativo, che davasi a' famosi negozianti che andavano a scuoprire nuovi paesi, ed a condurvi delle colonie, rendendovisi altresì famosi per la cura che prendevano di purgar que' paesi dalle bestie feroci che gl' infestavano, non meno che pel traffico che v' introducevano. I Greci hanno caricata la storia di Ercole Tebano d' imprese più degli altri, e di quella moltitudine di viaggi e di spedizioni, di cui parlano i poeti, e di tante avventure per le quali certamente non può bastare la vita di un uomo solo.

L' Ercole più antico, dice Cicerone, è quello che combattè con Apollo; ed eccone la storia. Essendosi portato Ercole a consultare l' oracolo di Delfo, la sacerdotessa gli fece intendere che il Dio in quel giorno non si sentiva in voglia di dar risposte. Ercole che non era troppo paziente, fece dello strepito, e trasportossi a segno che rovesciò e fece in pezzi il tripode sacro. Apollo sen' ebbe a male, e volle vendicarsi di un tale affronto ricevuto nel proprio tempio, e venne seco alle mani, ma ebbe la peggio. Forse qualche uomo potente, che non avrà avuto tempo di aspettare che si facessero tutte le formalità che praticavansi per avere la risposta dell' oracolo, maltrattando la Pitia, o gli altri ministri del tempio, avrà dato motivo alla favola.

Quello che fra i molti Ercoli è il più noto, e che veniva onorato da' Greci e da' Romani, ed al quale si riferisce la maggior parte degli antichi monumenti, fu figliuolo di Giove e di Alcmena moglie di Anfitrione re di Tebe. Diccsi che la notte nella quale fu concepito durasse per lo spazio di tre, od anche di nove notti; ma l' ordine de' tempi non ne restò perciò sconcertato, mentre dissero che le notti seguenti furono più brevi a proporzione. Nel giorno della sua nascita il tuono si fece sentire in Tebe a colpi raddoppiati, e molti prodigi annunziarono la gloria futura del figliuolo di Giove. Alcmena partorì due gemelli, Ercole ed Ificlo. Volendo Anfitrione sapere, quale di essi fosse suo figliuolo, dice Apollodoro, pose presso alla culla due serpenti. Ificlo parve atterrito dallo spavento, e volca fuggire; ma Ercole gli strozzò, mostrando si-

no dal nascer suo ch'era degno di aver Giove per padre. I mitologi però per la maggior parte dicono che Giunone fu quella che sino da' primi giorni di Ercole diede delle pmove strepitose dell'odio che gli portava, a motivo di sua madre, mandando due orribili dragoni alla culla per farlo divorare; ma il fanciullo senza atterrirsi li prese fra le mani, e li fece a pezzi. Allora si addolei alquanto la Dea ad istanza di Pallade, ed acconsenti ancora di dargli del proprio latte per renderlo immortale. Diodoro narra in altra maniera quest' ultima favola. Temendo Almena la gelosia di Giunone, non osò confessarsi madre di Ercole, e appena nato lo espose nel mezzo di un campo. Ebbero occasione di passar per di là Minerva e Giunone, e siccome Minerva guardava con istupore questo bambino, così consigliò Giunone a dargli del latte. Giunone acconsenti, ma il bambino la mordette con tanta forza, che ne provò un gagliardo dolore, e lasciò là il fanciullo. Minerva allora lo prese, e portollo in casa d' Almena, come in casa d'una balia a cui l'avesse raccomandato. v. *Galassia*, *Almena*, *Euristeo*.

Il giovane Ercole ebbe molti maestri: imparò a tirar l'arco da Radamanto e da Eurito; da Castore a combattere tutto armato: Chirone fu suo maestro nell' astronomia e nella medicina: Lino, secondo Eliano, gl' insegnò a suonare uno strumento che trattasi coll' archetto: e perchè Ercole suonando stonava, Lino lo riprese con qualche asprezza. Ercole, poco docile, non potendo tollerare la correzione, gli diede lo strumento sulla testa, e l' uccise. Divenne poi di una straordinaria statura, e di una forza di corpo incredibile: era anche un gran mangiatore: gli danno sette piedi di altezza, e tre ordini di denti. Un antico mitologo dice ch' era di una statura quadrata, nervoso, bruno, col naso aquilino, gli occhi tiranti al turchino, ed i capelli distesi e non curati. Un giorno che viaggiava con suo figliuolo Ilo, sorpresi ambidue dalla fame, chiedette da mangiare ad un bisolco che lavorava coll' aratro, e perchè costui non gli diede cosa alcuna, egli staccò un bue dall' aratro, lo immolò agli Dei e lo mangiò. Questa fame canina lo accompagnò sino in Cielo; perciò Callimaco esortò Diana a non andar più a caccia di lepri, ma di cignali e di tori, perchè Ercole non avea punto perduta, anche fra gli Dei, la qualità di gran mangiatore, che avea fra gli uomini. v. *Bu-fuga*. Dovea anche essere un gran bevitore, se si giudica della sua tazza; perchè dicono fossero necessari due uomini per portarla, in tempo che a lui bastava una mano per valersene quando la vuotava.

Fatto che fu grande, scrive Senofonte, uscì in un luogo appartato per pensare a qual genere di vita dovesse appli-

carsi. Allora gli apparvero due donne di grande statura, una delle quali molto bella, che era la Virtù, la quale avea un aspetto maestoso e pieno di dignità, accompagnato dal pudore degli occhi, dalla modestia in tutti i suoi gesti, e con bianca veste. L'altra, che chiamavasi la Voluttà, era molto grassa, più colorita, con sguardo libero, ed i magnifici suoi abiti la facevano conoscere per quella ch'era. Ciascheduna di esse procurò di guadagnarlo colle promesse; ma finalmente egli abbracciò il partito della Virtù, cioè quello del valore. Vedesi in una medaglia Ercole assiso fra Minerva e Venere; l'una si distingue all'elmetto ed all'asta, ed è l'immagine della Virtù; l'altra vien preceduta da Cupido, ed è il simbolo della Voluttà. Avendo egli adunque abbracciato un genere di vita aspro e faticoso, andò a presentarsi ad Euristeo, sotto gli ordini del quale dovea imprendere i suoi combattimenti e le sue fatiche per la sorte della sua nascita. Alcuni mitologi pretendono che la sua sottomissione ad Euristeo non fosse volontaria, e che da principio stesso lo abbia ricusato. Giunone per punirlo della sua disobbedienza lo colpì con tale delirio, che necise i propri suoi figli, credendo di togliere la vita a' figli di Euristeo. Ritornato in se stesso ne fu afflittito, e rinunciò al commercio degli uomini: indi consultò l'oracolo di Apollo, il quale gli ordinò di sottomettersi per lo spazio di dodici anni agli ordini di Euristeo, in conformità dell'ordine di Giove, e gli annunciò che sarebbe stato annoverato tra gli Dei allorchè avesse compiuti i gloriosi suoi destini. Euristeo, stuzzicato da Giunone gli comandò le cose più malagevoli, le quali furono poi chiamate le dodici fatiche di Ercole.

La prima fu il combattimento che fece col Leone Nemeo. v. *Nemeo*. La seconda, quello ch'ebbe coll'Idra di Lerna. v. *Lerna*. Terza, prese il cinghiale di Erimanto. v. *Erimanto*. Quarta, arrivò nel corso la cerva de' piè di bronzo nella selva di Menalo. v. *Menalo*. Quinta, liberò l'Arcadia dagli uccelli del lago Stinfalio. v. *Stinfalio*. Sesta, domò i tori dell'isola di Creta, che Nettuno avea mandati contro Minosse. v. *Minosse*. Settima, rapì le cavalle di Diomede, e lo castigò della sua crudeltà. v. *Diomede*. Ottava, vinse le Amazzoni, e tolse loro la regina. v. *Ippolita*. Nona, purgò le stalle del re Augia. v. *Augia*. Decima, combattè contro Gerione, e condusse via i suoi buoi. v. *Gerione*. Undecima, tolse i pomi d'oro dall'Esperidi. v. *Esperidi*. Dodicesima, finalmente trasse Teseo dall'Inferno. v. *Teseo*. Se gli attribuiscono molte altre memorabili azioni, e le sue fatiche si trovano talmente moltiplicate negli antichi autori, che forse arriveranno al numero di cinquanta. Ogni paese, e quasi tutte le città, spe-

cialmente nella Grecia, aveano qualche storia particolare, e si recavano ad onore l'aver servito di teatro a qualche azione maravigliosa di quest' eroe. Egli distrusse i Centauri: uccise Busiride, Anteo, Ippocoonte, Eurito, Perielimene, Erice, Lico, Gaco, Laomedonte, e molti altri tiranni: strappò il Cerbero dall' Inferno; ne trasse Alceste: liberò Esione dal mostro che stava per divorarlo: e Prometeo dall' avoltojo che gli mangiava il fegato: sollevò Atlante, che stava per cedere sotto il peso del cielo che sostentava colle sue spalle: vinse Erice alla lotta: combattè col fiume Acheloo, al quale devò uno delle sue corna: e finalmente andò a combattere fin contro gli stessi Dei. Scrive Omero, che per vendicarsi delle persecuzioni suscitategli da Giunone, tirò contro questa Dea una freccia a tre punte, e la ferì nel seno, onde essa n' ebbe a provare dolori così acerbi, che pareva che non fossero per calmarsi mai più. Lo stesso poeta aggiunge, che anche Plutone fu da Ercole ferito in una spalla con una freccia nel tetro soggiorno de' morti, e fu costretto a portarsi al Cielo per farsi guarire dal medico degli Dei. Un giorno che si trovava molto incomodato dagli ardenti raggi del Sole, andò in collera contro questo pianeta, e tese l' arco per dirigere a lui una freccia: ammirando il Sole il suo gran coraggio, lo regalò di una tazza d' oro, sulla quale, dice l' Erecide, egli s' imbarcò: la parola *Scyphus* significa tanto una barchetta, quanto una tazza. Finalmente presentatosi Ercole a' giuochi olimpici per disputarne il premio, e non osando alcuno di essergli competitor, Giove stesso volle lottare col suo proprio figliuolo sotto la figura d' un atleta; e siccome dopo lungo combattimento il vantaggio era uguale, così il Dio si diede a conoscere, e si congratulò col figliuolo per la sua forza e pel suo valore.

Ercole ebbe molte mogli, ed un gran numero di amanti: le più note sono Megara, Onfale, Jole, Epicasta, Partenope, Ange, Astioca, Astidamia, Dejanira, e la giovanetta Ebe che sposò in Cielo. Nè sono da dimenticarsi le cinquanta figliuole di Testio, eh' ei rese madri nella stessa notte. Quinto Calabro conta questo fatto per la tredicesima impresa d' Ercole. Ora quanti figliuoli avrà egli lasciati dopo di se? quanti gliene vengono supposti, e quanti in seguito si attribuirono l' onore di discendere da questo eroe?

La morte d' Ercole fu un effetto della vendetta di Nesso, e della gelosia di Dejanira. Essendo questa principessa istruita de' nuovi amori di suo marito, gli mandò in dono una veste tinta col sangue del centauro, supponendo che questa fosse capace d' impedirgli d' amare altre donne; ma appena egli indossò questa veste fatale, il veleno di cui era infetta fece sen-

tire il suo effetto funesto, ed introducendosi nelle vene penetrò in un momento fino alle midolle dell' ossa. Tentò egli ma invano di levarsi la mortifera tunica, perchè se gli era attaccata alla pelle, e quasi incorporata alle membra: ed a misura che la stracciava si lacerava altresì la propria pelle, e le carni. In questo stato mandava spaventevoli grida, fece le imprecazioni più terribili contro la perfida moglie: Vedendo finalmente disseccarsi le membra, e che si avvicinava il suo fine, inalzò un rogo sul monte Oeta, vi stese sopra la sua pelle di leone; vi si coricò sopra, si pose la clava sotto il capo, ed ordinò a Filottete di appiccarvi il fuoco, e di aver cura delle sue ceneri. v. *Nesso, Dejanira, Filottete*. La morte d' Ercole servì di argomento ad una bella tragedia greca, intitolata *Le Trachinie*; e ad un' altra di Seneca, intitolata *Ercole sul monte Oeta*. Due pure ve ne sono francesi, l' una del Rotrou nel 1736, e l' altra dell' abate Abeille nel 1682.

Appena fu acceso il rogo, dicono che cadesse un fulmine dal Cielo, che ridusse il tutto in cenere in un istante, per purificare ciò che c' era di mortale in Ercole. Giove lo innalzò allora al Cielo, e volle aggregarlo al collegio de' dodici grandi Dei; ma egli, dice Diodoro, ricusò quest' onore, dicendo che non v' essendo posto vacante nel collegio, non doveva entrarvi, e che non sarebbe stato ragionevole il degradare qualche altra Divinità per esservi egli introdotto. Si contentò dunque del posto di Scimideo: ed avendo Filottete innalzato un sepolcro sulle ceneri dell' amico, vide ben tosto offrirsi de' sacrificj a questo nuovo Dio.

I Tebani, e gli altri popoli della Grecia, testimonj delle sue belle azioni, gli cressero altari e templi. Il suo culto fu portato in Roma, nelle Gallie, nella Spagna, e si estese, al dir di Plinio, fin nella Taprobana. (a) In Tiro eravi un bellissimo tempio di Ercole, dove si vedeva un pilastro tutto di smeraldo, cioè della madre dello smeraldo, ed una sedia per lo stesso Dio, che era tutta di una pietra preziosa, che chiamavano euside, o eusebia. Ercole ebbe molti templi in Roma; e fra gli altri quello vicino al circo Flaminio, che chiamavasi il *tempio del Grand' Ercole custode del circo*; e quello che era al foro bovino nel quale, dice Plinio, non entrarono mai nè cani nè mosehe; perchè Ercole, dice Solino, ne avea fatta istanza anticamente al Dio Miagro, o sia Cacciamosche.

Finalmente eravi un bellissimo tempio d' Ercole a Cadice, nel quale, scrive Strabone, si vedevano le due famose colonne.

Ercole viene rappresentato da un antico autore sotto la figura di un uomo estremamente nerboruto, con spalle quadra-

(a) Isola fra l' Indo e il Gange.

te, tinta nera, naso aquilino, occhi grossi, barba folta, crine increspato, ed orribilmente negletto. Sopra i monumenti viene ordinariamente rappresentato in figura di un uomo robusto, con una mazza in mano, coperto colla pelle del leone Nemeo, pelle invulnerabile, e che dicono gli servisse di scudo. Si vede ancora qualche volta coll'arco ed il tureasso, ma di rado; sovente barbuto, ma alle volte senza barba. Vi sono de' mitologi, che gli mettono il cornucopia sotto al braccio: e questo per aver egli tagliato un corno ad Acheloo, il quale per riaverlo fece un donativo ad Ercole del corno di Amaltea. Si trova anche spesso coronato di foglie di pioppo bianco, perchè avendo scoperto quest'albero in Tesprochia nel regno di Aidonea, dove viaggiava, ne trasportò in Grecia, ed affettava dopo, dice Pausania, di portarne delle corone. Quindi è che gli venne consecrato il pioppo bianco: e Virgilio lo chiama l'albero di Ercole. v. *Pioppo*. La clava di Ercole era di legno di ulivo, ed i Fresenj, secondo Pausania, spacciavano che dopo la morte di Ercole, essendo stata piantata in terra, avea preso radice, ed era diventata un albero.

Vengono dati a quest'eroe de' nomi differenti, ognuno de' quali avrà la sua spiegazione a parte, e sono i seguenti: Alcide, Archegete, Baraico, Bufago, Buraico, Cirotargete, Carope, Endovellico, Eritro, Fidio, Indicante, Ideo, Ippodete, Melio, Musagete, Miagro, Meleerate, Minticlo, Ogmione, Polifago, Pausfago, Promaco, Rinocoluste, Sognale, Sango, Tasio, Tirintio, Trivespero.

**ERCULEO (NODO).** Gli antichi davano questo nome al nodo della cintura di una novella sposa, che solo il marito avea diritto di sciogliere, allorchè essa spogliavasi onde porsi nel letto nuziale: e nell'atto ch'egli lo scioglieva doveva invocare Giunone, e pregarla acciocchè rendesse il dì lui matrimonio tanto secondo quanto lo fu quello di Ercole.

**ERCULEO (SENO),** il golfo di Cadice e lo stretto di Gibiltera.

**ERE,** Divinità degli eredi. Quando veniva qualche successione ad alcuno, egli faceva un sacrificio a questa Dea in rendimento di grazie. Veniva anche detta *Marteia*, perchè forse il Dio Marte facea con più facilità aver delle successioni. Quest'era una Divinità romana, come lo fa vedere il nome latino *Heres*.

**ERE. v. Es.**

**EREA,** soprannome di Diana, preso da una montagna dell'Argolide, dove veniva onorata con un culto particolare.

**EREO,** figliuolo del Chaos, secondo Esiodo, dalla cui unione colla Notte nacque il Giorno. Erebo è una parola fenicia, che significa le tenebre della notte, ed han fatto nascere il Giorno dall'Erebo e dalla Notte, vale a dire dalle tenebre, perchè

precedettero la luce che forma il giorno. v. *Amore*. Si prende l'Erebo altresì presso gli antichi per una parte dell' Inferno , ed è propriamente quella, dice Servio , dove dimorano quelli che hanno vissuto bene: perchè ne' Campi Elisi, dice' egli, vi vanno solamente quelli che sono purificati, secondo il passo di Virgilio. (a) Eravi un sacerdote particolare per quelle anime che andavano nell' Erebo.

EREE, feste di Giunone in Argo, in Samo, ed in Egina, ed in molte altre città della Grecia, così dette dal nome di Era che portava Giunone.

ERES. v. *Es*.

ERESIDI, ninfe destinate al servizio di Giunone Era, la funzione principale delle quali si era di preparare il bagno della Dea.

ERESITONE. v. *Erisitone*.

ERESO, città nell'isola di Lesbo: l'orzo che cresceva nel suo territorio produceva una farina tanto bianca che Mercurio vi si recava a comprarla per farne il pane degli Dei.

ERETTEO, sesto re di Atene, figlio di Pandione: gli Ateniesi lo dicevano nato dalla Terra. Avendo, dice Omero, partorito la Terra il generoso Eretteo, Minerva prese la cura di allattarlo, e lo pose nel suo magnifico tempio di Atene. La favola lo fa figliuolo della Terra, per significare che non era forestiero, ma nato nell' Attica; ed allevato da Minerva, per dire che fu dotato di gran saviezza. Essendo Eretteo in guerra contro gli Eleusini, intese dall' Oracolo, che sarebbe stato vittorioso quando volesse sacrificare a Proserpina una delle sue figliuole. Ne avea quattro, cioè Procri, Creusa, Ctonia e Orizia, che si amavano così teneramente, che si erano obbligate con giuramento di non sopravvivere l'una all' altra; ma che morendo una, anche le altre si avrebbero tolta la vita. Avendo Eretteo sacrificata Ctonia, o Ottonca, sua figliuola maggiore, le altre mantennero il giuramento; e gli Ateniesi per gratitudine del sacrificio che il re avea fatto per loro interesse, lo misero nel numero degli Dei dopo la sua morte, e gli edificarono un tempio nella cittadella di Atene. Euripide nella sua tragedia di Ione dice che Nettuno precipitò Eretteo vivo nel seno della terra, che aprì con un colpo del suo tridente, perchè avea vinto in battaglia Eumolpo figlio di quel Dio; e che nel medesimo luogo dove fu ingojato, sua figliuola Creusa fu sedotta qualche tempo dopo da Apollo. v. *Creusa, Ottonca*.

ERGANA, inventrice, soprannome di Minerva (b) Dea delle arti, l'invenzione delle quali veniva ad essa attribuita, e particolarmente l'arte della guerra, dell' architettura, quella di fi-

(a) Πάντες ἡστία ἄρ' αὖτε κένεον.

(b) Ἐκ τῆς ἰσχυρῆς ἀρτῆς.

Εὐκλείδης ὁ Περὶ τῆς ἀρχιτεκτονικῆς.

lare e tessere la tela e le tappezzerie, non meno che i panni di lana e di seta. Fu creduta ancora inventrice de' carri, dell'uso delle trombe, e del flauto. Finalmente credevasi che fosse stata la prima che insegnasse a piantare ed a coltivare gli ulivi. Avea un altare in Atene sotto il nome di Ergana, ed i discendenti di Fidia, secondo Pausania, vi sacrificavano.

**ERGASTINE**, giovani donzelle preeselte ed incaricate della cura di tessere il peplo, o veste di Minerva che portavasi processionalmente nelle Panatenee.

**ERGAZIE**, feste di Ercole in Isparta.

**ERGINO**, uno degli Argonauti, che dicevasi figliuolo di Nettuno, per essere peritissimo dell'arte marinaresca. Questo disse la funzione di pilota con Tifi.

**ERGINO**, figlio di Climeno re di Oreomeno, esigeva dai Tebani un annuo tributo di cento buoi, onde vendicare la morte del proprio padre. Creonte re di Tebe implorò il soccorso di Ercole, il quale uccise Ergino in un combattimento, disfece tutte le sue truppe, prese Oreomeno, saccheggiò la città de' Minj, ed incendiò il palazzo del re. v. *Megara*.

**ERIBEA**, matrigna degli Aloidi. Questi spaventevoli giganti ebbero la temerità, dice Omero, di caricar di catene il gran Dio Marte, e di custodirlo in questo stato tredici mesi in una prigione di bronzo. Questo Dio, che non respira che arme, vi sarebbe restato forse di più, se la vezzosa Eribea, matrigna di questi insolenti, non l'avesse fatto intendere a Mercurio, il quale, senza che se n'accorgessero, andò a liberarlo in tempo che la melanconia ed il peso delle catene l'avevano quasi interamente abbattuto. Eustazio spiega allegoricamente questa favola: Oto, che era uno de' due Aloidi, significa l'istruzione che ei vien per mezzo dell'udito; ed Efialte, l'altro Aloide, significa il buon naturale che si muove da se stesso. Tutti due caricano di catene Marte, cioè la passione brutale; ed Eribea è la Discordia, o la Sedizione, vera matrigna della istruzione e del buon naturale, che si serve di Mercurio, vale a dire della persuasione e della frode per liberare questo furioso. Che allegoria sforzata! Dubito, che il poeta, scrivendo questa favola, non ei abbia mai pensato.

**ERICE**, figliuolo di Bute e di Venere, o di qualche bella sicilianna: fu re di una parte della Sicilia, detta perciò Erièia, dov'era la città di Drapani. Credendosi invincibile nel pugilato, o combattimento del cesto, sfidava tutti a questo esercizio; e sempre uccideva i vinti. Osò provocare Ercole, ch'era giunto in Sicilia co' buoi di Gerione. Le condizioni del combattimento furono, che se restava abbattuto Ercole, perdeva i buoi: se Erice, il paese dovea restare di Ercole. Erice rimase morto nella battaglia. Non si sa con qual titolo Virgilio gli dia il nome di Dio, e gli faccia offrire de' sacrificj.

ERICINA, soprannome di Venere, col quale talvolta la chiamano i poeti. Ella ha preso questo nome dal monte Erice nella Sicilia, sulla sommità del quale Enea le fabbricò un tempio quando approdò in quest'isola. Questo tempio era pieno di ricchi adornamenti, di urceoli, vasellami, incensieri d'argento, accumulativi, dice Tucidide, dalla divozione degli Egèstani. Dedalo avea consacrato a Venere Ericina una vacca d'oro, che imitava perfettamente il naturale, e fece molti altri lavori per la decorazione del tempio. Eliano ne fa una descrizione più magnifica: « È rieco, dic' egli, in oro: l'argento vi si trova in quantità strabocchevole, e tutto risplende di gioje e di anella di gran prezzo. Questo tempio era sempre stato in gran venerazione, e ne' tempi precedenti aveano tanto rispetto per la Dea, che niuno osò mai porre mano ne' suoi tesori. Amilcare cartaginese finalmente lo saccheggiò, e ne trasse una grossa somma di oro e di argento, che divise fra' suoi soldati. In pena di questo sacrilegio la peste fece stragi nella sua armata, egli stesso fu preso da' suoi concittadini, e dopo aver sofferto i più crudeli tormenti fu appeso e strozzato. La sua patria stessa, che fin allora era stata in fiore, cadde in servitù. » Dopo di questo Eliano al suo ordinario riferisce molte meraviglie, che succedevano in questo tempio: « Il grande altare, dic' egli, sta in aria aperta; vi si fanno molti sacrificj, e vi si vede perpetuamente e notte e giorno il fuoco e la fiamma, senza scorgervi carboni, ceneri, o tizzoni semiarsi. Il luogo è sempre pieno di rugiada e di erbe verdeggianti, che spuntano ogni notte. Le vittime si staccano da se stesse dalla greggia, e si accostano all'altare per esservi sacrificate: questo movimento vien loro ispirato dalla Dea conforme alla volontà di quelli che hanno la divozione di offrire il sacrificio. Se voi volete, dic' egli, sacrificare, il montone s'avvicina subito all'altare, ove si trova pronto il vaso; la capra ed il capriuolo fanno lo stesso. Se le vostre forze vi permettono di fare un sacrificio più considerevole, e volete comperare una o più vacche per vittime, il biselco non vi sopraffarrà mai, e voi conchiuderete amichevolmente il vostro contratto; e la Dea, che ama l'equità, vi sarà propizia. Che se al contrario pretendeste un prezzo troppo vile, indarno tentereste di spendere il danajo, perchè la bestia se ne fuggirebbe, e non avreste con che fare il sacrificio. » Lo stesso autore troppo credulo ci riferisce un'altra meraviglia non inferiore alla precedente: « Quelli, continua esso, di Erice fanno una festa, che chiamano l'*Anagogia*, o sia la *partenza*; perchè dicono che Venere in quel tempo si parte per andare in Libia; e la ragione che hanno di crederlo, si è che i piccioni,

» che sono colà in gran numero, allora spariscono per andare ad accompagnare la Dea, alla quale sono consecrati.  
 » Dopo nove giorni di lontananza, comparisce sul mare, e viene dall' Africa prima di tutte le altre una colomba bellissima, che in conto alcuno non rassomiglia alle compagne,  
 » ma è di color di porpora, e tale quale Anacreonte descrive Venere, simile alla porpora ed all' oro, e quale la decanta Omero. Una nuvola di piccioni la seguita, e dopo il loro arrivo quelli di Erice celebrano le Catagogie, o sia la festa del ritorno. « C' era una volta in Roma un tempio di Venere Ericina, che passava per molto antico fin dal tempo di Tucidide.

**ERIDANATO**, soprannome di Ercole adorato a Taranto.

**ERIDANO**, *figlio del Sole*, lo stesso che Fetonte.

**ERIDANO**, fiume d' Italia, così chiamato dalla caduta di Eridano, o Fetonte, precipitato nelle sue acque. Oggi chiamasi il Po, che Virgilio nomina re de' fiumi, e gli dà corna dorate. Gli antichi pretendono che questo fiume volgesse arene d' oro: ecco perchè Virgilio gli dà corna dorate.

**ERIDE**, Dea della Discordia. v. *Discordia*.

**ERIFE**, una delle nutrici di Bacco.

**ERISTA**, una delle Najadi che allevarono Bacco sul monte Nisa, e che Tetide ringiovanì alle preghiere di lui.

**ERIFILE**, sorella di Adrasto re di Argo, sposò Anfiarao, e fu cagione della morte di suo marito e di tutte le disgrazie che accaddero alla sua famiglia. Fu guadagnata da una collana di gran prezzo, che le fu regalata per obbligarla a scuoprire il ritiro di suo marito, che crasi nascosto per non andare alla guerra di Tebe, ove, per quanto gli aveva rivelato l' arte sua, egli dovea perire. Questi diede ordine al Alcmeone suo figliuolo di uccidere Erifile tosto che intendesse la nuova della sua morte; lo che fu puntualmente eseguito. v. *Anfiarao*, *Alcmeone*. Il sig. di Voltaire nel 1732 ha pubblicata una tragedia che ha per soggetto la *Morte di Erifile*. La collana per cui Erifile svelò a Polinice il luogo ove crasi celato Anfiarao, era la celebre collana magica fabbricata da Vulcano, fatale a tutte le donne che la portavano. v. *Armonia*. Erifile è citata dai poeti come un esempio di cupidigia e di femminea perfidia.

**ERIGONE**, figliuola d' Icaro. v. *Eorie*. Questa è quella che nel Cielo forma il segno della Vergine. v. *Icaro*.

**ERIGONE**, figliuola d' Egisto e di Clitennestra, fu sottratta da Diana al furore di Oreste, la trasportò nell' Attica, e la fece sua sacerdotessa. Secondo il parere di altri sposò Oreste, benchè fosse suo fratello di madre, ed ebbe un figliuolo chiamato Pentilo, che succedette nel trono al padre. Solo dopo la morte di

Oreste si consacrò al servizio di Diana. Vi sono degli autori i quali pretendono che Erigone perseguitasse Oreste avanti l'Areopago gridando vendetta contro di lui per l'uccisione di Clitennestra e di Egisto, ma che, vedendolo assoluto, s'impiccò per disperazione.

**ERILO**, re di Preneste, figliuolo della Dea Feronia, avea ricevuto da sua madre un prodigio inaudito, dice Virgilio, cioè tre armature e tre anime; e per togliergli la vita bisognava ammazzarlo tre volte. Espressioni figurate, che altro non additano che il gran valore di Erilo. Evandro re di Arcadia gli strappò tutte le armi, e gli tolse la vita.

**ERIMANTO**, figlio d'Apollo, fu privato della vista da Venere per averla egli sorpresa al bagno nell'istante in cui ella sortiva dalle braccia di Adone. Apollo per vendicare il figlio si trasformò in cinghiale ed uccise Adone.

**ERIMANTO**, montagna di Arcadia, celebre pel cinghiale terribile che vi abitava e devastava i paesi d'intorno. Ercole lo prese vivo, e lo portò ad Euristeo, il quale vedendo che l'eroe portava sopra le spalle il cinghiale, fu colto da spavento, e corse a nascondersi sotto un tino di bronzo. Questa fu una delle dodici fatiche di questo eroe.

**ERINNI**, soprannome di Cerere, preso dal furore che le cagionò l'insulto di Nettuno, il quale cangiatosi in cavallo giunse a sorprenderla dopo ch'essa ebbe preso le forme di una cavalla, onde sottrarsi alle sue sollecitazioni. Aveva essa sotto questo nome un tempio a Talpusa, città d'Arcadia. v. *Cerere*.

**ERINNI**. I poeti danno in generale questo nome ad una cattiva donna, che abbia cagionati molti mali. Quindi Virgilio dice, ch'Elena fu l'Erinni della sua patria: e Lucano, che Cleopatra fu l'Erinni dell'Italia.

**ERINNIE**, nome che i Greci davano alle Furie, le quali sotto questo nome avevano un tempio in Atene vicino all'Areopago. v. *Furie*.

**ERISITONE**, o **ERESITONE**, figlio di Driope, ed avo materno di Ulisse, passava per un empio sprezzatore degli Dei, a' quali non offeriva mai sacrificj. Ebbe un giorno la temerità di profanare a colpi di seure uno di quegli antichi boschi, che la religione rendeva rispettabili. Questo era consacrato a Cerere, ed i suoi alberi erano abitati da altrettante Driadi, che si querelaron della empietà di Erisitone colla Dea. Cerere incaricò la Fame del pensiero di vendicarla. Questo mostro penetrò fin nelle viscere dello sciagurato in tempo che dormiva, e gli sparse il suo veleno nella bocca, nella gola, nel petto, e glielo fece scorrere nelle vene. Risvegliatosi Erisitone si sentì a divorar dalla fame, e più che mangiava, meno si ritrovava satollo; e dopo aver mangiato ogni cosa, si divorò da sè stes-

so per cibarsi. v. *Metra*. Questa favola ci addita un uomo rovinato pe' suoi disordini.

**ERITREA**, la prima delle quattro Sibille di Eliano, e la quinta delle dieci citate da Varrone. Apollodoro di Eritrea, dice ch'era sua compatriota, cioè di una città della Jonia, e che predisse a' Greci, quando volevano andare ad assediare Troja, che questa città resterebbe distrutta, e che Omero avrebbe scritte delle falsità. v. *Erofila*, *Sibille*.

**ERITREO**, nome di uno de' cavalli del Sole, secondo Fulgenzio mitologo. Eritreo, dice' egli, o sia *il rosso*, (a) il cui nome si prende dal levar del Sole, i cui raggi allora sono rossicci. v. *Atteone*, *Lampo*, e *Filogeo*.

**ERITREO**, nome dato ad Ercole da un tempio che aveva in Eritre nell' Acaja. La statua di questa Divinità era sopra una specie di zattera per una tradizione degli Eritrei, che dicevano esser così capitata da Tiro per mare. Aggiungevano, al dire di Pausania, che la zattera entrata nel Mar Jonio si fermò al promontorio di Giunone a mezzo il cammino fra Eritre e Chio. Tostochè l'uno e l'altro popolo scuoprì la statua del Dio, tutti vollero aver l' onore di trarlo alla spiaggia, e posero in opra tutte le loro forze, ma invano. Un pescatore di Eritrea, che avea perduta la vista, fu avvertito in sogno, che se le donne Eritree volevano tagliarsi i capelli e formarne una corda, tirerebbero la zattera senza fatica. Nessuna femmina Eritrea volle riportarsi al sogno, ma le donne della Tracia che servivano in Eritre, benchè nate libere, sacrificarono la loro chioma; e con questo mezzo gli Eritrei ebbero la statua del Dio in potere; e per ricompensare lo zelo di queste Tracie, ordinarono che fossero le sole donne che avessero la libertà di entrare nel tempio di Ercole. Gli abitanti di quella città, continua Pausania, mostrano anche al giorno d' oggi questa corda di capelli, e la conservano con diligenza. Quanto al pescatore, vogliono che recuperasse la vista, e ne godesse tutto il rimanente de' suoi giorni.

**ERITTO**, maga della Tessaglia, soggetto di uno de' più belli episodii del poema di Lucano.

**ERITTONIO**, quarto re di Atene, dicono che nascesse da Vulcano e da Minerva. Giove, per risarcire Vulcano della disgrazia di essere zoppo, o in ricompensa di aver fabbricato le armi per gli Dei, gli permise di sposare Minerva. Essendo stato ricusato, Vulcano impiegò la violenza; ma il vigore della Dea rese vani i di lui sforzi. Questa lotta diede ciò nondimeno il nascere ad Erittonio. Essendosi avveduta la Dea che era tutto contraffatto, colle gambe di serpente, lo nascose in un pauc,

re, e diede ad Aglauro la cura di esporlo, proibendole il guardarvi dentro; cosa che stuzzicò maggiormente la curiosità di questa principessa. v. in *Aglauro* il rimanente della favola. Erittonio regnò cinquanta anni con fama di uomo giusto; e dopo la sua morte meritò di esser posto nel Cielo, dove forma la costellazione dell' Auriga, o sia condottiero. La finzione della sua nascita è fondata sull' esser egli nato zoppo e contraffatto come suo padre Vulcano, e fu esposto in un tempio di Minerva. Furongli attribuite le gambe di serpente, perchè le avea estremamente deboli, e massate, e per cuoprirne la deformità, inventò l' uso de' carri, o piuttosto fu il primo che gl' introdusse in Atene. Da questo si è formata l' altra favola che lo mette in Cielo nella costellazione di Boote, o *conduttore del carro*.

ERITTONIO, successore di Dardano, e padre di Troo re di Frigia, dove regnò quarantasei anni.

ERIZIA, una delle quattro Esperidi.

ERMATRODITO, figliuolo di Mercurio e di Venere, come lo porta il suo nome. Fu allevato, dice Ovidio, dalle Najadi negl' antri del monte Ida. Il suo volto sì lineamenti di suo padre accoppiava la bellezza e le grazie di sua madre. Nell' età di quindici anni si pose a viaggiare, e visitò le città principali della Licia e della Caria. Un giorno che era stanco, si assise presso una fontana, la cui acqua chiara e cheta lo invitò a bagnarsi. La Najade che presiedeva alla fonte lo vide, se ne innamorò, e non avendo potuto renderlo sensibile, pregò gli Dei ad unire i loro corpi in tal guisa che diventassero un corpo solo coi due sessi distinti. Egli pure ottenne che tutti quelli che si lavassero nella stessa fontana divenissero com' egli, e per conseguenza Androgini. Il motivo che può aver data occasione a questa favola si è, che c' era nella Caria vicino alla città di Alicarnasso una fontana che serviva ad umanizzare alcuni barbari che erano costretti a portarvisi ad attigner l'acqua, non meno che i Greci; e questo commercio coi Greci li rendette non solamente più colti, ma li fece eziandio dar nel lusso di questa nazione voluttuosa. Questo può aver fatto il concetto a questa fonte di far cangiar di sesso. Vitruvio è quello che ci dà questa spiegazione. A me piace più il riflesso che fa Strabone a questo proposito. Gli uomini voluttuosi, dice egli, per discoltarsi, imputano agli elementi ciò che procede dal mal uso che fanno della loro opulenza.

ERMAMMONE, gruppo che rappresenta Mercurio e Giove Ammon. v. *Ermete*.

ERMANUBI, cioè Mercurio Anubi, Divinità egizia, la cui statua rappresentava un corpo umano colla testa di cane, o di sciviere, eli' erano i simboli di Anubi. Tiene in mano un cadu-

ceo, che significa Mercurio: ed alle volte si vede l'Ermanubi vestito in abito senatorio, tenendo in una mano il caduceo, e nell'altra un sistro. v. *Ermete*, *Anubi*.

**ERMAPOLLO**, figura composta di Mercurio e di Apollo, rappresentante un giovane coi simboli dell'una e l'altra Divinità, cioè il petaso e il caduceo, colla lira e coll'arco. v. *Ermete*.

**ERMARPOCRATE**, statua di Mercurio con una testa di Arpocrate, la quale ha piedi e mani colle ali alle calcagna per dinotare Mercurio, e col dito alla bocca simbolo di Arpocrate. Sta sedente sopra un fior di loto col caduceo in mano, e sulla testa un frutto di pesco, albero consacrato ad Arpocrate. Forse con questa figura ci han voluto dar ad intendere che il silenzio era qualche volta eloquente.

**ERMATENE**, figura che rappresentava Mercurio e Minerva, il cui nome greco è Atene. Si vedono alcune di queste figure, che hanno da una parte l'abito, l'elmo, e l'egida di Minerva; e per esprimere Mercurio c'è il gallo sotto il cimiere, le ali sull'elmetto, un seno di uomo e una borsa. Si collocavano dell'Ermatene ne' ginnasj, per dinotare che l'eloquenza deve esser congiunta alla ragione. Cicerone ne avea fatto venire dalla Grecia per porle nel suo ginnasio.

**ERMEE**, feste in onore di Mercurio, il cui nome greco era Ermete.

**ERMENITRA**, statua di Mercurio che portava una testa di Mitra. v. *Mitra*.

**ERMERACLE**, statua composta di Mercurio e di Ercole, il cui nome greco era Eracle. È un Ercole che tiene in una mano la clava, e nell'altra la spoglia del leone; ha forme umane sino alla cintura, e il rimanente finisce in una colonna quadrata. Si mettevano comunemente gli Ermeracli nelle accademie, o luoghi di esercizio, perchè Mercurio ed Ercole, cioè la destrezza e la forza, debbono presiedere agli esercizi della gioventù.

**ERMERO**, statua composta di Mercurio e d'Amore, che i Greci chiamavano Eros.

**ERMETE**, nome che i Greci davano a Mercurio, il quale significa *interprete*, o *messaggero*, secondo Diodoro.

Sotto questo nome era egli venerato come Dio dell'eloquenza. Gli Ateniesi, e al loro esmpio gli altri popoli della Grecia, ed in seguito i Romani, rappresentavano Mercurio con una figura cubica, cioè quadrata da ogni parte, senza piedi, senza braccia, e solamente colla testa. Servio rende ragione di quest'uso con una favola. Alcuni pastori, dice egli, avendo un giorno incontrato Mercurio, o sia Ermete, addormentato sopra una montagna, gli tagliarono i piedi e le mani per



Tom. II.

ERMARPOCRATE.

A. Zabatti  
Pag. 123.







Pag. 122.

ERMERACLE.

A. Zaballo.  
Tom. B.



vendicarsi di qualche dispiacere ricevuto; vale a dire che avendo ritrovata qualche statua di questo Dio, la mutilarono in questa maniera, e ne collocarono il tronco alla porta di un tempio. Da ciò forse è derivato l'uso di porre questi Ermeti non solamente alla porta de' templi e delle case, ma eziandio nelle crocevie e ne' cantoni delle strade. Da questi Ermeti greci è venuta l'origine de' *termini* che in oggi noi poniamo alle porte, ed ai balconi de' nostri edifizj, e coi quali orniamo i pubblici giardini. Secondo questa origine si dovrebbero chiamar piuttosto Ermeti che termini; ma la lingua francese che schiva volentieri le aspirazioni, ha adottata la parola *termes* in vece di *Hermes*, per avere più relazione a' confini de' campi, di quello abbia una statua. Quando in luogo della testa di Mercurio vi si metteva quella di un altro Dio, questo formava un composto di due Divinità; di cui si riuuivano i nomi; tali sono gli Ermateni, gli Ermapolli, gli Ermeracli, gli Ermarpocrati ec. Gli antichi facevano sovente delle statue la testa delle quali si staccava dal resto del corpo, benchè l'uno e l'altra fossero della stessa materia; e per fare una nuova statua, si contentavano qualche volta di mutarne la testa; e veggiamo in Svetonio, che in vece di distruggere le statue de' imperatori, la cui memoria era odiosa, levavano la testa, ed in sua vece vi mettevano quella del nuovo imperatore. Da ciò nasce in parte, che si sono trovate poi tante teste antiche senza corpo, e tanti corpi senza testa.

v. *Termine*.

**ERMIONE**, Divinità degli antichi Germani. Era stato uno de' loro re, ed avea meritato col suo valore e prudenza di esser posto dopo la sua morte nel numero degli Dei. In quasi tutti i templi di que' paesi si vedea la sua statua. Era rappresentato come uomo di guerra, tutto coperto di ferro, portando una lancia nella destra, la bilancia nella sinistra, ed un leone sullo scudo.

**ERMIONE**, città dell' Argolide nel Peloponneso, che avea un famoso tempio dedicato alla Terra. Scrive Strabone, che in questa città e' era una strada molto breve per andare all' Inferno, e perciò quelli del paese non mettevano in bocca de' loro morti la moneta per pagare il passo a Caronte.

**ERMIONE**, **ERMONIA**, o **ARMONIA**, figliuola di Marte e di Venere, o, secondo Diodoro di Sicilia, di Giove e di Elettra, una delle Atlantidi, sposò Cadmo re di Tebe. Narrano che il giorno delle nozze gli Dei abbandonarono il Cielo per assistere al matrimonio della bella Erminione; la sola Giunone, fra tutte le Dee, non volle esservi, perchè odiava troppo la famiglia di Cadmo dopo il rapimento di Europa. Nel giorno delle sue nozze essa ricevette in dono un magnifico velo, ed

una ricca collana, lavoro di Vulcano. Ermione ebbe un figliuolo chiamato Polidoro, e quattro figliuole, che furono Ino, Agave, Autonoe, e Semele. Tutta questa famiglia fu disgraziatissima, dal che fu immaginata questa favola: che Vulcano per vendicarsi dell' infedeltà di Venere donasse ad Ermione, che essa avea avuta di Marte, un abito tinto di tutte le sorte di delitti, cosa che fece che tutti i suoi figliuoli fossero secllerati. Ermione e Cadmo dopo aver provate molte disgrazie nella loro persona, ed in quella de' loro figliuoli, si videro cangiati in serpenti. Si crede che Ermione fosse una semplice cantatrice della corte del re di Tiro, violata da Cadmo. Il nome di Ermione le fu dato dal monte Ermo fra Tiro e Sidone, vicino al quale ella dimorava, quando Cadmo la sposò. v. *Cadmo*.

**ERMIONE**, figliuola di Menelao e di Elena, era stata promessa fin dalla sua infanzia ad Oreste, figliuolo di Agamennone, da Pindaro loro avolo comune, che nell' assenza di Menelao avea la cura del suo regno e della sua famiglia. Menelao però che non era informato di questo impegno, promise sua figliuola a Pirro figliuolo di Achille. Il principe di Tessaglia non fu sì tosto di ritorno in Grecia, che senza aver riguardo alle preghiere di Oreste, ed all' amor della principessa pel figliuolo di Agamennone, si fece consegnare Ermione, e la condusse seco, insultando il suo rivale. Fin qua Euripide ed Ovidio vanno d' accordo. Ma quest' ultimo aggiugne, ch' Ermione fatta sposa di Pirro non ebbe che dell' odio per lui, e sospirava sempre il suo primo amante; laddove il poeta greco rappresenta Ermione amante del suo sposo, fino ad esserne gelosa, e rimproverando alla vedova di Ettore divenuta sua schiava, che le avea rubato il cuore del re: « la indegnità, » diss' ella, del vostro procedere è giunta fino ad impiegare » de' filtri per rendermi odiosa a Pirro. Il filtro di cui vi lamentate, le rispose Andromaca, è la vostra ferezza. Pirro » vi sente incessantemente vantare la gloria della vostra Lacedemonia, abbassare Sciro, innalzare le vostre ricchezze » sopra le sue, e preferire Menelao ad Achille: è forse questa » la maniera di piacerli? » Non potendo Ermione vincerla sopra la vedova di Ettore, concertò segretamente con Oreste di liberarsi di Pirro, e dopo la morte di lui lo sposò, e gli portò in dote il regno di Sparta. Il Racine, nella sua Andromaca rappresenta ben diversamente Ermione. Questa principessa avea eccitato Oreste, in un trasporto di dolore, ad uccidere Pirro; ma se ne pente ben tosto, detesta il delitto, fa mille imprecazioni contro l' assassino, e si ammazza sul corpo stesso del marito. Questa morte di Ermione è forse una invenzione del poeta, o pure si trova in qualche autore antico? Non lo so.

**ERMOPANE**, statua composta di Mercurio e di Pane.

**ERMOSIRIDE**, statua di Osiride e di Mercurio, cogli attributi di queste due Divinità, una testa di sparviere con un'aquila accanto, simbolo di Osiride, e un caduceo in mano per Mercurio. v. *Osiride*.

**ERMOTIMO**, cittadino di Clazomene, che passò per gran mago.

Dicono che di tratto in tratto la sua anima si separasse dal corpo, lasciandolo mezzo vivo, ed intanto andava a vedere ciò che si faceva in altri paesi, dai quali ritornava ben presto per rianimare il suo corpo, e raccontare a' suoi concittadini ciò che avea veduto ne' suoi viaggi. I Clazomeni lo credevano di buona fede, perchè raccontava loro delle cose che non poteva sapere, se non vi si fosse trovato presente: e con questa idea, finchè visse, lo considerarono come un uomo caro agli Dei, e dopo morto gli prestarono onori divini. Ebbe un tempio in Clazomene, dove non osavano entrare le donne.

**ERMULI**, piccioli Ermeti. Erano due figure di Mercurio, situate nel Circo alle barriere, tenendo una piccola catena onde impedire ai cavalli di correre prima dello stabilito segno.

**ERO**, giovane sacerdotessa di Venere, che dimorava a Sesto, città situata sulle sponde dell'Ellesponto dalla parte di Europa. Dirimpetto a Sesto, dalla parte dell'Asia, sulla spiaggia del mare era posta la città di Abido, ove dimorava il giovane Leandro, che amava passionatamente la sacerdotessa di Sesto. Siccome imperiose ragioni l'obbligavano a nascondere a' suoi parenti la sua fiamma, così per vedere la sua amante altra via non restavagli che rischiarsi di traversare a nuoto lo stretto in tempo di notte; tragitto che era non meno di sette stadj, che sono ottocento settantacinque passi. Ero prendevasi cura ogni notte di porre una fiaccola accesa sull'alto di una torre, perchè gli servisse di guida nel tragitto. Dopo diverse visite, il mare divenne così tempestoso, che scorsero sette giorni senza ch'egli potesse passarlo. Finalmente l'impazienza di rivedere l'amante non gli permettendo di aspettare che il mare fosse affatto in calma, volle passarlo; ma, mancategli le forze, infelicamente annegossi. Le onde ne portarono il cadavere sulla spiaggia di Sesto, dove fu riconosciuto. Ero disperata per la morte dell'amante, non volle sopravvivergli, e si precipitò in mare scegliendo lo stesso genere di morte, che l'avea privata di quello che essa amava sopra ogni cosa.

Gli amori di Ero e di Leandro formano il soggetto di un piccolo poema greco molto stimato, che viene attribuito a Musco. Un autore moderno (a) ha preteso provare che quella

(a) Il Signor della Nauzé nelle Memorie dell'Accademia delle belle lettere. T. 7.

storia di Ero sia non solamente possibile, ma reale. Se il fatto è vero, Leandro dovea essere molto forte per far a nuoto un tragitto così grande, ogni volta che veder volea la sua amante. Alcune medaglie di Caracalla e di Alessandro Severo ci rappresentano Leandro preceduto da un Cupido volante con una face in mano, per guidarlo nel periglioso tragitto, e che non gli era di soccorso minore del fatale che la sua amante avea cura di accendere all' alto della torre, dove l' aspettava. Suppone Ovidio nelle sue Eroidi, che non avendo Leandro potuto per qualche giorno passare a nuoto il mare agitato, mandasse per uno schiavo una lettera all' amante per trarla dall' inquietezza; e che Ero gli rispondesse per la medesima strada per esprimerli la sua impazienza.

ERO, o EROS, nome Greco dell' Amore.

ERO, o EROS, *pacifico*, v. *Drimaco*.

EROE. Questo è il nome che i Greci davano a' grandi uomini renduti celebri per una serie di belle azioni, e particolarmente pe' grandi servigi prestati a' loro concittadini. Alcuni mitologi traggono il nome di eroe dalla parola greca *Ερως*, Amore, per dinotare che gli eroi erano il frutto dell' amore che aveano gli Dei per qualche donna mortale, o pure delle Dee per qualche uomo. Di fatti tutti gli eroi greci ci vengono indicati come usciti da qualche Divinità. Dopo la loro morte le loro anime s'innalzavano, dicevano essi, fino alle stelle, soggiornando degli Dei; e con ciò diventavano degni degli onori che si prestavano a quelle stesse Deità, colle quali abitavano. Lucano assegna ad essi per dimora quella vasta estensione che si trova fra il Cielo e la Terra. Il culto che si prestava agli eroi era ordinariamente distinto da quello degli Dei, che consisteva in sacrificj e libazioni, dovechè quello degli eroi non era altro che una specie di pompa funebre, nella quale celebravasi la memoria delle loro imprese. Questo è quello che osserva Erodoto, parlando de' diversi Ercoli: Si sacrifica, dice egli, ad Ercole Olimpico, come ad eroe di una natura immortale; e ad Ercole figliuolo di Alemena, si fanno più tosto dei funerali che sacrificj. I sepolcri degli eroi erano ordinariamente circondati da un bosco sacro, vicino al quale era un altare che in tempi determinati veniva bagnato colle libazioni, e caricato di doni. Questi erano i così detti monumenti eroici: tale si fu il sepolcro che Andromaca fece innalzare al suo caro Ettore; cosa che mostra, che la distinzione fra il culto degli eroi non veniva sempre osservata; poichè le libazioni riservate agli Dei si facevano anche in onor degli eroi, *libabat cineri Andromachae*. Il numero degli eroi, di cui fa memoria la storia greca, è quasi infinito; noi parliamo in quest' opera non solamente di quelli che si sono renduti più illu-

stri , ma di quelli eziandio che hanno qualche tratto singolare nella storia. Gli onori eroici sono stati accordati anche ad alcune donne , come a Cassandra figliuola di Priamo , ad Alcmena , Elena , Andromaca , Andromeda , Coronide madre di Esculapio , Ilaria e Febea mogli di Castore e di Polluce , a Latona , a Manto , ed a molte altre.

**EROFILA** , nome della Sibilla Eritrea , figliuola di una ninfa del monte Ida , e di un pastore di quella contrada chiamato Teodoro. Fu a principio eustode del tempio di Apollo Sminteo sulla Troade; ed essa fu quella che interpretò il sogno di Ecuba , predicendole le disgrazie che cagionerebbe nell'Asia il fanciullo che portava nel seno. v. *Paride*. Passò una parte della sua vita a Claro , indi a Samo , poi a Delo e a Delfo : e finalmente ritornò al tempio di Apollo Sminteo , dove morì. Il suo sepolcro sussisteva ancora al tempo di Pausania nel bosco sacro del tempio.

**EROICI (TEMPI)** , quelli in cui hanno vissuto gli eroi : sono lo stesso che l'età favolosa.

**EROMANZIA** , una delle sei specie di divinazione praticata dai Persiani col mezzo dell' aria. (a)

**EROPE** , figliuola di Euristeo re di Argo , avendo sposato Atreo , si lasciò sedurre da Tieste suo cognato , da cui ebbe due figliuoli , che furono la sorgente di moltissimi delitti e disgrazie. Avendo Atreo scoperta la infedeltà della moglie , la scacciò dalla corte , e diede per pasto a Tieste i proprj figli. Erope avea tradito il marito in più d'una maniera; poichè dicono che questi avesse un montone col vello d'oro , la cui conservazione dovea esser tutta la felicità della sua famiglia ; e forse era qualche tesoro ch'egli aveva ereditato , come il maggiore de' suoi fratelli. Erope agevolò a Tieste la maniera di rubarlo , e questo fu il primo motivo della dissensione che nacque fra i due fratelli. v. *Atreo* , *Tieste*.

**EROSTRATO** , mercatante Naucraziano istitutore della Corona Naucratica di Venere.

**EROSTRATO** , o sia **ERATOSTRATO** , efesino , fu colui che pensò d'incendiare il famoso tempio di Diana in Efeso per rendersi celebre al mondo. Gli abitanti di quella città proibirono sotto gravi pene a chiechessia di pronunciare giammai il suo nome , onde fraudarlo del frutto della sua malignità ; ciò che non ha però impedito che non siasi conservato con la storia dell' incendio del tempio di Diana. v. *Diana di Efeso*.

**EROTIDI** , o **EROTIDIE** , feste in onore di Eros , o sia Cupido , che celebravano i Tespj ogni cinque anni con gran solennità e magnificenza. Eransi altresì de' giuochi collo stesso nome.

(a) *anp* , *aria*.

**ERSE**, figliuola di Cecrope primo re di Atene, ritornando un giorno dal tempio di Minerva accompagnata dalle donzelle ateniesi, trasse sopra di se gli occhi di Mercurio, che se ne innamorò. Questo Dio calcolando sul proprio merito, e sul suo bello aspetto, si presentò senza mascherarsi al palazzo di Cecrope, e dimandò Erse in matrimonio. Aglauro, sua sorella, ne concepì gelosia, ed impedì a Mercurio l'entrare nell'appartamento di Erse; si mise sulla porta, e protestò che non partirebbe di là, se prima egli non si fosse ritirato. Il Dio dopo aver fatti sforzi inutili per guadagnarla, la percosse col suo caduceo, e la cangiò in una statua di pietra, la cui bianchezza era restata oscurata dal veleno della gelosia. Si tratta in questa favola di qualche principe che ricercò in matrimonio Erse preferibilmente a sua sorella Aglauro, la quale essendo la maggiore, divenne gelosa di questa preferenza. Erse ebbe un tempio in Atene dopo la sua morte, come se fosse una eroina.

**ERSEO**, soprannome dato a Giove, perchè i suoi altari, specialmente nelle case de' principi, erano allo scoperto, in un luogo circondato da muraglie. Priamo re di Troja fu ucciso dal figliuolo di Achille presso un altare di Giove Erseo, che era nel suo palazzo.

**ERSILIA**, una delle donzelle Sabine, rapita da Romolo che la scelse per sua sposa, come la più considerabile e la più degna fra le Sabine rubate da' Romani. Dopo la morte, le fu dato il soprannome di *Horta*, perchè esortava i giovani romani alla virtù. Essi la unirono in Cielo col marito, e le prestarono gli onori divini nel tempio di Quirino.

**ERTA**, o **ERTO**, nome che gli antichi Germani davano alla Madre degli Dei. In un'isola dell'Oceano, dice Tacito, e si crede fosse quella di Rugen nel Baltico, evvi una selva chiamata *Castum*, nel mezzo della quale c'è un carro coperto dedicato a questa Dea, il quale non è toccato che da un certo sacerdote, perchè egli sa il tempo in cui la Dea che vi si adora viene in questo luogo. Quando sente la presenza della Dea, attacca i buoi al carro, e lo seguita con grande venerazione. Per tutto il tempo che dura questa cirimonia sono giorni festivi, e per ogni luogo dove va il carro, vien ricevuto con molta solennità. Allora non c'è guerra, e si tengono serrate tutte le armi, nè si respira che pace e riposo, finchè il sacerdote rimette nel tempio la Dea satolla di conversare cogli uomini. Allora si leva il carro e gli arnesi coi quali era coperto, ed i ministri della cirimonia, i quali non sono altri che schiavi, servono di vittime, e vengono gettati in un lago vicino. Credesi che questa sia la Terra, onorata sotto questo nome.

**EAUMMA**, *l'inquietudine*, che viene accompagnata dalla tema e

dal dolore , era figlia della Notte , che la concepì senza aver avuto commercio con alcun altro Dio.

**Es**, *Esculano*, o *Eres*, nomi differenti della Divinità che presiede alla fabbrica della moneta di rame. Veniva rappresentata sotto la figura di una donna ritta in piedi, colle vesti ordinarie delle Dee, appoggiata colla mano sinistra sopra un'asta pura, e tenendo nella destra una bilancia. Dicevasi che Esculano era il padre del Dio Argentino, perchè il rame è più antico dell' argento. S. Agostino si stupisce, che non avessero anche il Dio Aurino figliuolo del Dio Argentino, perchè la moneta di ora ha seguitato quella di argento. Ma c' era realmente anche una Divinità per l' oro, imperocchè siccome si fabbricavano monete de' tre metalli, oro, argento, e rame, così ad ognuna di queste specie destinavano una Divinità. Quindi è che si trovano sopra alcune medaglie degl' imperadori tre Dee rappresentate con bilancia e col cornucopia, ed un mucchio di varie monete vicine. v. *Moneta*.

**Esaco**, figliuolo di Priamo e di Alessiroe, una delle ninfe del monte Ida, figlia del fiume Cedreno, secondo Ovidio. Questo principe, giovanetto senza ambizione, odiava il soggiorno delle città e della corte, e si compiaceva soltanto della campagna e de' boschi. Tocco da' vezzi della bella Esperia, sospirava per essa, e la cercava da per tutto. Avendola incontrata un giorno sulla sponda del fiume Cedreno, volle accostarselo, ma la ninfa prese incontanente la fuga, e sentendosi inseguita, affrettò il corso, e disgraziatamente fu punta da un serpe nel piede, e cessò nello stesso tempo di correre e di vivere. Esaco disperato per sì tristo accidente, gettossi dall'alto di uno scoglio in mare. Teti mossa a pietà della sua disgrazia, lo sostenne nella sua caduta e lo cangiò in uno smergo. Apollodoro racconta la storia di Esaco in altra maniera; gli dà per madre Arisba figlinola di Merope, prima moglie di Priamo, e lo fa marito di Sterope, che gli fu rapita dalla morte in età ancor giovanile; egli fu sì afflitto di questa perdita, che per dolore si gettò nel mare. Avendo Priamo ripudiata Arisba, per isposare Ecuba, veggendo Esaco sua matrigna gravida del suo secondo figlinolo, predisse al padre che questo fanciullo cagionerebbe un giorno la rovina della patria e della famiglia, e per questa predizione Paride fu esposto al monte Ida. Esaco aveva imparato da Merope suo avolo a conoscere l' avvenire, scrive il medesimo autore, e lasciò nella sua famiglia i principj dell'arte sua, di cui col tempo profitarono Eleno e Cassandra, suo fratello e sorella.

**ESCHINADI**, isole formate alla foce del fiume Acheloo nel mare Jonio. Eravi una volta nell' Etolia, scrive Ovidio, cinque Najadi, che avendo fatto un sacrificio di dieci tori, invitaro-

no alla festa tutte le Divinità camperecce, senza invifare il fiume Acheloo. Punto questo Dio da un tal contrassegno di poco rispetto, gonfiò le sue acque in maniera, che distrusse tutta la campagna, e strascinò nel mare le ninfe insieme al luogo in cui celebravano la festa. Compassionando Nettuno la loro disgrazia, le trasformò in isole, e sono le cinque Eschinadi. La cosa che ha dato motivo a questa favola si è, che il fiume Acheloo colle sue frequenti allagazioni strascinava nel mare una sì grande quantità di sabbia e di lezzo, che vi formò molte isole. Può essere ancora che qualche pastore naufragasse in queste inondazioni. v. *Perimela*, *Alcmeone*.

ESCLAUANO, Dio del rame, e padre del Dio Argentino. v. *Es*, *Argentino*.

ESCLAPIE, feste romane in onore di Esculapio. v. *Epidauria*.

ESCLAPIO, Dio della medicina, secondo l'opinione comune, era figliuolò di Apollo e di Coronide, e fu tratto dal seno della madre uccisa dal Dio per la sua infedeltà, ed allattato da una capra. Siccome il nome di Coronide significa *cornacchia*, alcuni mitologi han creduto alla relazione di Luciano, che Esculapio fosse uscito da un uovo di cornacchia sotto la figura di un serpente. Fu allevato dal centauro Chirone, da cui imparò la medicina e la cognizione delle piante, e divenne così perito, che non solamente risanava gl' infermi, ma cziandio risuscitava i morti. Plutone si lamentò con Giove, che l'impero de' morti diminuiva considerabilmente, e correva anche rischio di restare affatto deserto. Giove per compiacenza di suo fratello uccise con un fulmine Esculapio. Questa finzione significa, che Esculapio aveva guarite delle malattie, che si credevano disperate, Apollo pianse molto la morte del figliuolo; e vendicossi sopra i Ciclopi, che avevano fabbricato il fulmine: nè si consolò se non quando Giove gli accordò per Esculapio un posto nel Cielo, dove forma la costellazione Serpentaria. Fu sul principio stabilito il suo culto in Epidauro, luogo della sua nascita, e di là si sparse in tutta la Grecia. Veniva rappresentato alle volte sotto la figura di un serpente; e qualche volta ancora in figura umana con un bastone, intorno al quale sta attortigliato un serpente. Questa bestia è il simbolo della sanità; perchè, dice Plinio, serve a molti rimedj, o pure perchè il serpente è simbolo della prudenza, virtù tanto necessaria a' medici; ed anche finalmente perchè, siccome la serpe si rinnova cangiando la pelle, così l'uomo vien rinnovato dalla medicina, la quale gli dà come nuovo corpo colla forza de' rimedj. Il gallo altresì è uno de' simboli di Esculapio, a motivo della sua vigilanza. Questo gallo fa ricordare l'ultima parole

di Socrate, allorchè stava per mandar fuori l'ultimo fiato: noi siamo debitori di un gallo ad Esculapio, dateglielo subito. Tutti i bravi mediei dell' antichità passarono per suoi figliuoli; e gli assegnano ancora molte figliuole, due delle quali sono le principali; *Igiea*, e *Iaso*, esprimenti in greco la sanità e la guarigione. Tutti i templi di Esculapio erano fuori delle città, perchè si considerava il soggiorno della campagna più sano di quello della città. Ve n'erano molti, dove dicevano esservi l'oracolo, come in Epidauro ed in Pergamo. Luciano dice, che mettevansi le statue di Esculapio ne' bagni, probabilmente perchè servono a conservare e rimettere la sanità, e sono della giurisdizione del Dio della medicina. È stata ritrovata una tavola di rame incisa in caratteri greci, che riferisce quattro guarigioni miracolose operate da Esculapio, e che non sono che un effetto della furbia de' sacerdoti di questo falso Dio, i quali appostavano senza dubbio delle persone, che fingevano delle malattie e delle guarigioni stupende.

**ESCULAPIO DI EPIDAURO:** il primo tempio di questa Divinità fu eretto in Epidauro, luogo della nascita di esso: la sua statua era d'oro e d'avorio con una gran barba d'oro, la quale dicono le venisse levata da Dionigi tiranno, col dire non essere convenevole di vedere il figliuolo barbuto mentre Apollo suo padre era senza barba. Veniva rappresentato sedente su d'un trono con un bastone in una mano, e tenendo l'altra sopra la testa di un serpente, con un cane sdraiato a' suoi piedi. Abbiamo dalla storia romana, che l'Esculapio di Epidauro, fu portato in Roma sotto la figura di un serpente nell'anno 462 della sua fondazione; ed ecco in qual maniera ne ragiona Valerio Massimo: « Essendo stata Roma per tre anni » di seguito afflitta dalla peste, in guisa tale che non c'era » più da sperare alcun soccorso nè divino nè umano, i sa- » cerdoti andarono a consultare i Libri Sibillini, e vi tro- » varono che non bisognava sperarvi rimedio, se non faces- » sero venire il Dio di Epidauro. Spedirono tosto degli amba- » sciatori, i quali furono introdotti nel tempio; e trovarono » il Dio propizio alle loro preghiere; perchè il serpente, che » gli Epidauresi onoravano come Esculapio, e che non si la- » sciava vedere che di rado, uscì da se stesso; ed andò per tre » giorni ne' luoghi più frequentati della città, mostrando con » dolci orecchie, che non gli rimprovesse l'abbandonare la » sua stanza. Portossi finalmente al vascello de' Romani, e » salì nella camera stessa dell'ambasciatore, dove fece del » suo corpo molte pieghe come un gomito, mostrando di » voler ivi restare, e riposarsi. Partirono gl'inviati col ser- » pente per ritornare a Roma, ed approdarono ad Anzio. Al-

» lora il serpente uscì dal bastimento, e se n'andò a dirittura  
 » al tempio di Esculapio, dove si attortigliò ad una palma:  
 » cosa che fece temere a' Romani, che colà volesse fissar la  
 » sua dimora. Ma dissipò ben presto ogni timore, e fece loro  
 » vedere che non era andato colà, se non per prendere una  
 » strada convenevole. Ritornò dunque al vascello, e gli am-  
 » basciatori giunsero finalmente a Roma, ed approdaronò ad  
 » una delle sponde del Tevere dirimpetto all'isola. Il ser-  
 » pente gettossi nel fiume, e passò nell'isola a nuoto, e si fer-  
 » mò nel sito dove poi fu edificato il tempio di Esculapio.  
 » Fece cessare la peste, per la quale l'avevano fatto venire.»  
 Dopo questo tempo fecero sempre ricorso ad Esculapio ogni  
 volta che la pestilenza gli affliggeva. Questo Esculapio, che  
 andò in Roma in forma di serpente, era una di quelle serpi  
 domestiche, che i sacerdoti di Epidauro allevavano nel tempio,  
 e che diedero agli ambasciatori romani: ed il loro ritorno a  
 Roma fu indugiato finchè presso a poco si poteva prevedere,  
 che dovesse cessare la pestilenza.

**ESCLAPPIO**, figliuolo di Alcippo e di Arsinoe. Cicerone (a) conta  
 tre Esculapj: il primo era figliuolo di Apollo, di cui abbi-  
 amo parlato: « il secondo figliuolo di Mercurio, cioè quello  
 » che fu percosso dal fulmine, e seppellito in Cinosura; il  
 » terzo è il figliuolo di Alcippo e di Arsinoe; ed è quello che  
 » ha trovato il segreto di purgare il ventre, e di cavare i  
 » denti.» In Arcadia ben vicino al fiume Lusio mostravano il  
 suo sepolcro, ed il suo bosco sacro.

**ESTICIA**, nome che in Clazomenè si dava alle sacerdotesse della  
 Dea Pallade, le quali facevano tutte le funzioni con un pro-  
 fondo silenzio; dal che è venuto il loro nome. (b)

**ESTICIODI**, sacerdotesse delle Furie, il cui nome sembra che  
 avesse la stessa origine.

**ESTILO DEGLI DEI**. Vedesi dalla storia mitologica e dai racconti  
 de' poeti, che Giove bandiva per un certo tempo dall'Olimpo  
 quelle Divinità le quali avevano commesso qualche gravissi-  
 mo fallo. Così Apollo per avere ucciso i Ciclopi che aveva-  
 no fabbricato il fulmine con cui Giove diè morte ad Escula-  
 pio, fu scacciato dal Cielo, e condannato a servire Admeto  
 re di Fera, del quale custodì per lungo tempo gli armenti.  
 Così Nettuno, che insieme agli altri Dei aveva congiurato con-  
 tro Giove per balzarlo dal trono, fu costretto di porsi al ser-  
 vigio di Laomedonte ed a fabbricare le mura di Troja. Que-  
 sto castigo veniva dato per dieci anni anche a tutti quelli i

(a) De Nat. Deor. lib. 3.

(b) Βρυχη, silenzio.



Tom. II

ESCULAPIO.

A. Zabatta f.  
Pag. 132





quali dopo aver giurato *per l'acqua di Stige*, violavano sì tremendo giuramento.

**ESIMINETE**, soprannome dato a Bacco sopra una delle sue statue fatta per mano di Vulcano, e donata a Dardano da Giove medesimo. v. *Euripile*.

**ESIONE**, figliuola di Laomedonte re di Troja, e sorella di Priamo. Sdegnato Nettuno contro Laomedonte, che gli avea mancato di parola, mandò un mostro marino, il quale tutto ad un tratto portò via gli abitanti della spiaggia, ed anche i lavoratori delle campagne vicine. Il popolo fu attaccato dalla peste, per la quale perirono anche gli alberi. Adunatasi tutta la nazione per cercare il rimedio a tanti mali, il re fece una deputazione al Dio Apollo per consultarlo. Rispose l'oracolo, che la cagione di questi flagelli era l'ira di Nettuno: che non finirebbe, se non quando i Trojani esponessero al mostro quello de' loro figliuoli che sarebbe indicato dalla sorte. Essendo stati posti in un'urna i nomi di tutti, fu estratto quello di Esione figliuola di Laomedonte, il quale fu costretto di consegnare la propria figlia, la quale venne incatenata su la riva del mare, pochi momenti prima che Ercole cogli altri Argonauti prendesse terra. Tosto che la principessa l'ebbe informato di propria bocca della sua disgrazia, Ercole spezzò le catene dalle quali era avvinta, ed entrando incontanente nella città, promise al re di uccidere il mostro. Lusingato il re da questa generosa offerta, gli promise dal canto suo per ricompensa gl'invincibili suoi cavalli. Avendo Ercole soddisfatto al suo impegno, fu data ad Esione la libertà di seguire il suo liberatore, o pure di restare nella sua patria e nella famiglia. Esione che preferiva il suo benefattore a' suoi genitori, e che dall'altro canto temeva che i Trojani la esponessero un'altra volta se compariva qualche nuovo mostro, acconsentì di seguire i forestieri; ma Ercole lasciò in custodia a Laomedonte Esione ed i cavalli promessigli, con patto che glieli restituisse al suo ritorno dalla Colchide. Dopo la spedizione degli Argonauti, Ercole mandò Telamone a Troja per esigere dal re la parola; ma Laomedonte fece imprigionare il messo, e tese delle imboscate agli altri Argonauti. Ercole portossi ad assediare la città; sacheggiolla, uccise Laomedonte, tolse Esione, e la fece sposare al suo amico Telamone. A questo racconto, ch'è di Diodoro, Licofrone aggiugne altre più sorprendenti particolarità, cioè che il mostro al quale fu esposta Esione, divorò Ercole: che questo eroe stette tre giorni nel di lui ventre, e che ne uscì assai mal concio. Ovidio dice, che Nettuno per vendicarsi della perfidia di Laomedonte, spinse le acque del mare verso il lido di Troja con tanto impeto, che in poco tempo tutto il paese ne fu sommer-

so. Il nostro marino di cui parliamo, forse non era altro che questa inondazione, contro la quale bisognava innalzar delle dighe, ed Esione dovea essere la ricompensa di colui al quale sarebbe riuscito ad arrestare il furore delle onde. Quanto alla favola di Licofrone, che fa divorar Ercole dal mostro, ha voluto dire che Ercole ed i suoi compagni furono costretti ad entrar nell'acqua per piantarvi de' pali, così che l'incomodò molto. I cavalli promessi da Laomedonte erano così leggeri, dicono i poeti, che camminavano sulle acque. Questo può intendersi de' vascelli a vela, o di galee, che l'eroe greco avea dinandate in ricompensa de' suoi servigi. Il rapimento d'Esione che fecero i Greci, fu in seguito un pretesto del rubamento di Elena fatto da un principe trojano. Il Danchet dice nel 1700 un'opera di Esione, nella quale suppone che Laomedonte negasse la sua figliuola al principe greco, perchè l'avea promessa ad Anchise principe del sangue trojano. **ESIONE**, figlia di Danao, dalla quale Giove ebbe Orcomeno, che diede il suo nome ad una città della Beozia.

**ESIONE**, padre di Dia, sposa d'Issione. Non avendo questi adempito alle condizioni stipulate, il di lui suocero gli tolse i suoi cavalli. Fingendo Issione di volerlo contentare, lo trasse nella propria casa, e lo precipitò in una fossa piena di carbone ardente; ove egli perì.

**ESITERIE**. I Greci davano questo nome alle preghiere ed ai sacrificj che facevano prima di qualche militare impresa, o di un viaggio.

**Eso**, gran Divinità de' Galli, che si suppone fosse il loro Dio della guerra. Quando stavano sul punto di dar battaglia, facevano voto di sacrificargli non solamente tutte le spoglie, e tutti i cavalli che fossero per prendere al nemico, ma eziandio tutti i prigionieri; cosa che eseguivano puntualmente. Con questa effusione di sangue umano, dice Luciano, pretendevano di acchetare il loro Dio Eso. La loro barbara superstizione era qualche volta portata fino a sacrificargli i proprj figliuoli, e le mogli stesse per renderselo favorevole. Era rappresentato seminudo in atto di percuotere con un'asta, o con una scure, che lasciava cadere.

**ESONE**, figliuolo di Creteo re di Isico in Tessaglia, padre di Giasone e fratello di Pelia. Gli antichi hanno diverse opinioni su questo soggetto. Comunemente dicesi che fu detronizzato da suo fratello Pelia, e costretto a vivere da semplice particolare nella capitale. Ebbe della fatica nel salvare il giovane Giasone suo figlio, dalle mani del tiranno. Riferisce la favola, che Giasone al ritorno che fece dalla spedizione degli Argonauti, mosso dal vedere suo padre Esone oppresso dalla vecchiezza, e sull'orlo del sepolcro, pregò Medea sua nuova spo-

sa di porre in opera alcuno di que' secreti che ella possedea , per ringiovenire suo padre , o per prolungargli la vita. Tosto Medea fece discendere dal Cielo un carro strascinato da dragoni alati , dice Ovidio ; e montatavi sopra , scorre varj paesi , vi raccolse dell' erbe d'ogni specie , ne compose una bevanda , poi fece uscire dalle vene di Esone il sangue che vi scorreva , e vi fece entrare in sua vece il liquore che avea apparecchiato. Appena insinuato questo liquore nel corpo del vecchio , che la barba ed i capelli bianchi cominciarono ad annerirsi , le rughe sparirono dalla sua faccia ; e ripigliò la sua bella ciera e la sua forza. Vi sono de' mitologi che spiegano questa favola per la trasfusione del sangue , rimedio ch'è stato tentato qualche volta , ma che sempre ha malissimamente riuscito. Altri dicono , che avendo Medea imparato da sua madre la cognizione de' semplici , ne avesse composto un rimedio che desse forze a suo suocero. Ma tutte queste spiegazioni cadono consultando la storia ; mentre egli è certo che Esone essendo stato obbligato da Pelia a bere del sangue di toro , era morto avanti l'arrivo di Giasone ; cosicchè sua moglie si era appiccata per dispiacere ; e Giasone al suo ritorno , avendo intesa la morte del padre , fece celebrare de' giuochi funebri in suo onore dagli Argonauti. Quindi questa favola non è stata inventata che per sostenere il carattere di Medea , che hanno voluto far passare per una gran maga.

**ESPERIA.** Chiamansi con questo nome l'Italia e la Spagna. La prima da Espero , figlio di Giapeto , il quale scacciato da suo fratello Atlante , vi si ricoverò ; e la seconda perchè quelle contrade sono le più occidentali dell' Europa.

**ESPERIA**, ninfa , figliuola del fiume Cebre , amata da Esaco.

**ESPERIDE**, figlia di Espero , maritata col di lei zio Atlante , divenne madre di sette figliuole chiamate Atlantidi o Esperidi.

**ESPERIDI**, nipoti di Espero , figlie di Atlante e di Esperide , secondo Diodoro , il quale ne conta sette. Esiodo le fa figliuole della Notte. D'ordinario se ne contano tre sole, Egle, Aretusa, ed Iperetusa ; alcuni ne mettono una quarta, che chiamano Erizia. Secondo la favola, Giunone maritandosi con Giove gli diede delle piante di pomi , che facevano le frutta d'oro ; questi alberi furono posti nell'orto delle Esperidi , sotto la custodia di un drago , figliuolo di Tifone , e che avea cento teste , e che mandava ad un tempo cento fischi diversi : questo guardiano stava sempre attento per impedire che alcuno non si accostasse all' orto. Con uno di questi pomi la Discordia pose lo scompiglio tra le Dee : col medesimo frutto Ippomene vinci la superba Atalanta. Euristeo comandò ad Ercole di andar a prendere questi pomi. Ercole s' indirizzò alle ninfe che abitavano presso l'Eridano , per sapere da esse dov' e-

rano l'Esperidi. Quelle ninfe lo mandarono a Nereo, e Nereo a Prometeo, il quale gl' insegnò il luogo, e ciò che far doveva. Ercole si portò dunque nella Mauritania, uccise il drago, e portò i pomi d' oro ad Euristeo. Altri dicono che Ercole pregò Atlante di procurargli questi pomi, offerendosi di sostenere il Cielo in sua vece, finchè lo stesso Atlante andava alle Esperidi. Si vede in un medaglione del re di Francia Ercole in atto di raccogliere i pomi da un albero, dove è attortigliato un serpente, che abbassa la testa, come se avesse ricevuto allora un colpo di clava.

« Le opinioni de' mitologi sona molto divise in proposito di questi pomi, scrive Diodoro, perchè alcuni vogliono che nascessero effettivamente de' pomi d' oro in certi giardini dell' Affrica, spettanti alle Esperidi; ma che venivano custoditi da un drago spaventevole, che del continuo vegliava. Altri pretendono, che le Esperidi possedessero delle greggi così belle di pecore, alle quali con una licenza poetica fosse stato dato il nome di dorate, com' era stato dato a Venere per la sua bellezza. Alcuni finalmente hanno scritto, che queste pecore erano di un color particolare che tingeva all' oro; e che per lo drago si debba intendere il pastore che le custodiva, uomo fortissimo e coraggiosissimo, il quale era solito mettere a morte tutti coloro che tentavano di togliergli qualche capo della sua gregge. Ciò che v' ha di certo si è, aggiunge lo stesso, che avendo Ercole ucciso il guardiano di queste pecore, o di questi pomi, li portò ad Euristeo. »

Quanto alle Esperidi, Diodoro le confonde colle Atlantidi, alle quali dà per madre Esperide, donde trassero il nome di Esperidi. Siccome esse erano, dic' egli, di una bellezza e di una prudenza poco comune, Busiride re d' Egitto, sul concetto che n' avea, concepì il disegno di rubarle, e comandò a de' corsari d' entrare nel loro paese, e condurle via. Avendo costoro ritrovate le Esperidi che si divertivano ne' loro giardini, s' impadronirono di esse, e ricoverandosi prestamente ne' proprj vascelli, le imbarcarono seco loro. Ma avendoli sorpresi Ercole in tempo che mangiavano vicino alla spiaggia, ed avendo inteso da queste giovani la disgrazia loro accaduta, ammazzò i rapitori, e restituì le Esperidi al loro padre Atlante. Questo principe in riconoscenza donò ad Ercole i pomi che era venuto a cercare.

Esiodo ha seguita un' altra tradizione sopra la generazione delle Esperidi; perchè, secondo lui, quelle che le ha generate è stata la Notte, da se sola, senza commercio di alcun Dio, come furono le Gorgoni, le Parche, il Destino, Nemese, ec. Io credo che fossero figliuole della Notte perchè abitavano all'e-

stremità dell' occidente , dove facevano principiare l' impero della Notte.

**ESPERIO**, *drago*, il drago delle Esperidi , figliuolo di Tifone e di Echidna: aveva cento teste, e dava ad un tempo cento fischi diversi. Secondo l' opinione di alcuni esso non dormiva mai: fu ucciso da Ercole. Giunone lo collocò fra le stelle ove trovasi nell'emisfero settentrionale sotto il nome di *Dragone*.

**ESPERO**, figliuolo di Giapeto, e fratello di Atlante, essendo stato scacciato da suo fratello dal regno paterno, si ritirò in Italia, e diede a questa contrada il nome di Esperide: Narra Diodoro, che essendo Espero salito sulla sommità del monte Atlante per meglio contemplare le stelle, non ritornò nè si vide più; cosa che fece credere che fosse stato cangiato in una stella che si chiama Espero, ch'è quella della sera.

**ESPIATORE**. Davasi questo nome a tutti gli Dei in generale, ma particolarmente a Giove; perchè credevasi che espiasse i delitti che aveano commessi gli uomini.

**ESPIAZIONE**, cerimonia religiosa, istituita per purificare i colpevoli, nonchè i luoghi che erano stati contaminati. Avvegna- chè questa cerimonia non dovesse impiegarsi che pe' delitti, ciò non ostante se ne faceva uso in molte altre occasioni. Il timore delle pubbliche calamità, la speranza di placare gli Dei irritati, fecero istituire molte sorte di espiazioni; onde è, che le parole così sovente adoperate dagli antichi di *expiare*, *lustrare*, *purgare*, *februare*, significavano il fare atti di religione per cancellare qualche colpa, o per allontanare le disgrazie dalle quali venivano minacciati. Eransi dunque varie sorte di espiazioni: e le principali erano quelle, che si facevano pe' prodigi, per l' omicidio, per le città, per le armate, e pe' templi.

**ESPIAZIONE PER L'OMICIDIO**. Questa sorta di espiazione ne' secoli eroici veniva accompagnata da cerimonie solenni, penose ed incomode. Quando il reo era di un alto rango, i re medesimi non isdegnavano di eseguirne la cerimonia. Quindi Copreo che avea ucciso Ifiso, fu espiao da Euristeo; Adrasto, da Cresso re di Lidia: Ercole, da Ceice re di Trachinia: Oreste, da Demofonte re di Atene: e Giasone e Medea, da Circe. Si potrà giudicare dalla cerimonia di questa sorte di espiazione da quella che fecesi nell' occasione di purgare Giasone e Medea dell' omicidio di Absirto. Apollonio di Rodi la descrive particolarmente: « Questo principe, dic' egli, essendo arrivato » con Medea nell' isola di Aea, fece pregar Circe di voler fare per essi la cerimonia della espiazione; ed avendo ricevuto la permissione di andare al palazzo della principessa, si » avanzarono l' uno e l' altra cogli occhi bassi come suppli- » canti, sino al focolare, dove Giasone cacciò in terra la spa-

» da colla quale avea ucciso suo cognato. Il loro silenzio e la  
 » loro positura fecero agevolmente conoscer a Circe, che e-  
 » rano fuggitivi, e rei di qualche omicidio; onde si preparò  
 » ad espiarli. Fece subito portare un porchetto da latte, ed  
 » avendolo scannato, stropicciò col suo sangue le mani di Gia-  
 » sone e di Medea: fece poseia delle libazioni in onore di Gio-  
 » ve espiatore. Dopo di che, avendo fatto gettar fuori della  
 » sala i residui del sacrificio, abbruciò sull' altare delle fo-  
 » cee impastate di farina sale ed acqua, ed accompagnò que-  
 » ste cerimonie con preghiere atte a placare la collera del-  
 » l' Eumenidi, che perseguitano ordinariamente i colpevoli;  
 » e terminata la funzione, regalò magnificamente i suoi ospi-  
 » ti. » Ma tutte le espiasioni per gli omicidj non si facevano  
 » con tanta cerimonia. Vi erano alcuni, che per purgarsi di un  
 » omicidio, si contentavano di lavarsi nell'acqua corrente; co-  
 » sì purificossi Achille dopo avere ucciso il re de' Lelegi. Enea  
 » non ardì toccare gli Dei Penati, che volea portar seco, finchè  
 » non si fu purificato in qualche fiume. Ovidio parla di molti  
 » eroi che erano purificati in questa maniera; ma soggiugne che  
 » bisogna esser molto credulo a persuadersi, che con sì poco si  
 » possa purgare da un omicidio. I Romani avevano per queste  
 » espiasioni cerimonie differenti da quelle de' Greci: Dionigi  
 » d'Alicarnasso racconta come fu espiato Orazio per aver ucci-  
 » so sua sorella. « Dopo che Orazio, die' egli, rimase assoluto  
 » dal delitto di parricidio, il re il quale non credette che in  
 » una città, in cui professavasi di temere gli Dei, il giudizio  
 » degli uomini bastasse per assolvere un delinquente, fece ve-  
 » nire i pontefici, e volle che placassero gli Dei ed i Genj, e  
 » che il reo passasse per tutte le prove ch' erano in uso per  
 » espiar quei delitti, in cui non avea avuto parte la volontà.  
 » Erressero i pontefici dunque due altari, l' uno a Giunone  
 » protettrice delle sorelle, e l' altro al Genio del paese: of-  
 » frirono su questi altari molti sacrificj di espiatione, dopo  
 » de' quali fu fatto passare il reo sotto il giogo. »

**ESPIAZIONE PE' PRODIGI.** Era una delle più solenni presso i Ro-  
 mani. All' apparire di qualche prodigio, dopo avere il senato  
 fatto consultare i Libri Sibillini, ordinava de' giorni di digiun-  
 no, delle feste, de' lettisternj, de' giuochi, delle preei pubbli-  
 che, e de' sacrificj. Tutta la città allora era nel lutto e nella  
 costernazione. I tempi adorni, i lettisterni preparati nelle pub-  
 bliche piazze, i sacrificj espiatorj reiterati; onde allontanare  
 le disgrazie dalle quali si eredevano minacciati. v. *Lettisterno.*

**ESPIAZIONE PER LE CITTÀ, E PE' LUOGHI PARTICOLARI.** Erarvi nel  
 calendario romano de' giorni stabiliti per l' espiatione della  
 città di Roma. Uno di questi era a' cinque di febbrajo, in cui  
 s' immolavano le vittime amburbiali. Oltre questa annua so-

lennità, ve n'era un'altra, che si faceva ogni cinque anni; e da questa, che comprendeva un lustro, che è lo spazio di cinque anni, derivò la parola *lustrare*, per espiare. v. *Comitali*, *Ambarvali*.

**ESPIAZIONE PE' TEMPLI, O PE' LUOGHI SACRI.** Se qualche reo entrava in un luogo sacro, questo luogo restava profanato, e bisognava espiarlo. Edipo esiliato dal suo paese, andò per accidente verso Atene, e si fermò a Colona vicino al tempio delle Eumenidi in un bosco sacro. Gli abitanti sapendo che era delinquente, l'obbligarono a fare le espiazioni necessarie. Consistevano questé nel fare delle libazioni d'acqua tratta da tre fonti, nel coronare delle tazze sacre di lana di fresco tosata da una giovane pecora, nello spargere dell'acqua pura, e non vino, nel versare interamente, ed in una sola volta, l'ultima libazione; il tutto volgendo il volto verso il Sole. Finalmente bisognava offrire tre volte nove rami d'ulivo (numero misterioso), recitando una preghiera alle Eumenidi. Edipo, che dal suo stato era renduto incapace di fare una simile cerimonia, ne incaricò Ismene sua figliuola.

**ESPIAZIONE DELLE ARMATE.** v. *Armilustre*.

Oltre queste espiazioni ve n'erano ancora per essere iniziati a' misteri Eleusini, piccioli e grandi, a quelli di Mitra, alle Orge ec. Ve n'erano pure per tutte le azioni della vita le quali fossero di qualche importanza: le nozze, i funerali, i viaggi venivano preceduti o seguiti da espiazioni. Tutto quello che veniva riputato di cattivo augurio, come l'incontro di una donna, d'un corvo, o d'una lepore, una tempesta improvvisa, un sogno, e mille altri accidenti, obbligavano a ricorrere alle espiazioni.

**ESSERCETO, O ESECESTO,** tiranno de' Focesi; il quale avea due anelli magici, scrive Clemente Alessandrino, de' quali si serviva per conoscere l'avvenire col percuoterli l'uno coll'altro; e pretendeva col loro suono d'indovinare ciò che aveva a fare, e ciò che gli dovea succedere. Fu però ucciso a tradimento, e gli anelli mirabili che gli aveano dinotato, diceva egli, il tempo della sua morte, non gli somministrarono i mezzi da evitarla.

**ESSITERIE, O ESITERIE.** I Greci davano questo nome alle preghiere ed ai sacrificii che facevansi prima di qualche militare intrapresa, di un viaggio, o della morte di un parente. (a)

**ESTA,** dal latino *Extā*. Così chiamavansi le viscere delle vittime, che gli aruspici esaminavano per trarne i presagi. v. *Viscere*.

**ESTIE,** sacrificj solenni che si facevano in onore della Dea Vesta, chiamata ancora *Hesta*.

**ESTRIFICI,** nome che veniva dato agli aruspici, ed era composto

(a) Dal latino *Exitus*.

dalle due parole latine *Extā*, *viscere*, ed *inspicere*, *considerare*.

**ESTIPICINA**, ispezione de' visceri delle vittime. Vitruvio le attribuisce un'origine verosimile. « Gli antichi, dice egli, consideravano il fegato degli animali che nutrivansi ne' luoghi » ove essi volevano edificare, o accamparsi: dopo di averne » aperti alcuni, se vi trovavano i fegati guasti, conchiudeva- » no che le acque ed il nutrimento non dovevano esservi » buoni, e tosto abbandonavano quel luogo ».

**ESTISPICIO**, così chiamavasi uno degli stromenti destinati ad estrarre le viscere degli animali sacrificati.

**ETA**, o Oeta, monte della Tessaglia fra Pindo ed il Parnaso, celebre nella favola e nella storia greca per la morte di Ercole, che vi si bruciò, e per lo stretto delle Termopile che vi si trova. Siccome il monte Eta si estende sino al mare Egeo, che forma il confine dell'Europa all'oriente, così finsero i poeti che il Sole e le stelle si levassero presso questo monte, e che da quella parte nascesse il giorno e la notte. Fu ancora famoso questo monte per l'elaboro che vi nasce in abbondanza.

**ETA' DELL'ORO**, **ETA' DELL'ARGENTO**, **ETA' DEL RAME**, **ETA' DEL FERRO**. Queste sono le quattro Età del mondo, che seguirono la formazione dell'uomo, secondo i poeti. Collocarono l'Età dell'oro sotto il regno di Saturno, durante il quale si vide regnar sulla terra l'innocenza e la giustizia. Allora, dicono essi, la terra senza aver bisogno d'essere coltivata produceva da se stessa tutto ciò ch'è necessario ed utile alla vita. Da tutte le parti scorrevano de' fiumi di miele e latte. Ben si vede che l'idea di questa Età dell'oro è tolta da' libri di Mosè, de' quali gli Egizj ed i Greci avevano cognizione.

Nel secolo d'argento gli uomini cominciarono ad essere men felici, e men giusti. Nell'Età di rame e di bronzo divennero cattivi; ma la loro malizia non si scuoprì apertamente se non nell'Età del ferro. Tutto questo non vuol dir altro, se non che gli uomini degenerarono dalla loro prima innocenza, e si pervertirono a gradi. v. *Ferro*.

Questo sistema però mal si sostiene nelle idee poetiche; perchè nel secolo di Saturno, ch'è la loro Età dell'oro, si veggono le guerre più sanguinose, ed i delitti più orribili. Saturno scacciò dal trono suo padre Urano, ed egli stesso ne fu cacciato da suo figlio Giove; e quest'ultimo ebbe il suo bel che fare a difendersi da tutta la sua famiglia.

**ETALIDE**, figliuolo di Macrenio e di Europa, del sangue degli Eolidi. Dicono che avesse ottenute due grazie dal padre; l'una che, o vivo o morto, sarebbe sempre informato di ciò che succedeva nel mondo: l'altra, che la metà del tempo lo passerebbe fra vivi e l'altra metà fra i morti. Favola fondata forse per

esser egli stato l'araldo degli Argonauti, funzione che ora lo rendeva presente ed ora lontano dall'armata, e l'obbligava ad essere informato di tutto quello che succedeva. Pitagora, secondo quanto riferisce Diogene Laerzio, per provare la metempsicosi, diceva essere stato egli medesimo questo Etalide.

**ETE**, figliuole di Giove le quali dovevano soccorrere i suppli-  
canti: sono forse le stesse che le Preghiere.

**ETEMA**, moglie di Merope re dell'isola di Coò, avendo trascurato il culto di Diana, fu trafitta dalla Dea con una freccia, e Proserpina la fece scendere all'Inferno. Questa disgrazia trasse Merope alla disperazione, e Giunone lo cangiò in aquila, e lo pose nel rango delle stelle.

**ETEO**, nome, di Ercole che si bruciò sul monte Eta.

**ETEOCLE**, re di Orcomeno in Beozia; fu chiamato il padre delle Grazie, perchè fu il primo, al riferir di Pausania, ad innalzare un tempio, e degli altari alle Grazie, e regolò le cerimonie del loro culto.

**ETEOCLE**, figliuolo primogenito di Edipo e di Giocasta, dopo la caduta dal trono, la ritirata e la morte del padre, convenne con suo fratello Polinice di regnare alternativamente un anno, e che per evitare qualunque contesa quello che non fosse sul trono, si dovesse allontanare da Tebe: convenzione, che fu la sorgente del loro odio, e di una delle più fastidiose guerre che si sieno mai intese fra i Greci ne' tempi eroici. Eteocle regnò il primo, come il maggiore; ma allettato dallo splendore della corona, non volle più lasciarla. « Il trono è un bene così caro » agli occhi miei, dice in Euripide, (a) che non posso cederlo » ad altri. Qual bassezza sarebbe mai il divenir suddito, dopo » di essere stato re. . . . Io rispetterò sempre l'equità in tutte » le cose; ma se mai si può essere ingiusto, è un bell' esserlo » per regnare. » Deluso Polinice nelle sue speranze, ricorse agli Argivi, de' quali era re Adrasto suo suocero, e ritornò a Tebe alla testa di un'armata per ripetere lo scettro a lui dovuto. I due fratelli nemici, per risparmiare il sangue de' popoli, cercarono di battersi a corpo a corpo alla presenza delle due armate, e si uccisero l'un l'altro. Aggiungono, che la loro discordie maniera era stata così grande in vita, e l'odio loro tanto irconciliabile, che durò anche dopo la morte; e si crede di avere osservato che le fiamme del rogo sul quale facevansi ardere i loro corpi, siansi separate; e che lo stesso sia accaduto ne' sacrificj che loro offerivansi in comune; poichè per quanto fossero stati cattivi questi due fratelli, non lasciarono i Greci di prestar loro onori eroici. Virgilio però rende loro più giustizia col collocarli nel Tartaro insieme con Tau-

(a) Nelle Fenicie At. 1.

talo, Sisifo, Atreo, Tieste, Egisto, e tutti gli altri famosi scelerati dell' antichità. Creonte, che succedette alla corona, fece prestare gli onori della sepoltura alle ceneri di Eteocle, siccome quel che aveva combattuto contro i nemici della patria; e comandò che quelle di Polinice fossero gettate al vento, per aver tirata sopra la patria un' armata forestiera. v. *Creonte*, *Polinice*, *Tebaide*.

**ETEOCLEE**, soprannome delle Grazie; perchè dicevasi ch' erano figliuole di Eteocle re di Orcomeno.

**ETEOCLO**, o **ETEOCLE**, figliuolo d' Isi, e fratello di Evadne: fu uno de' sette capi dell'armata degli Argivi contro Tebe. Euripide, (a) lo dipinge come poco favorito de' beni di fortuna, ma colmo di onore, e talmente disinteressato ne' servigi che prestava alla patria, che non potè mai risolversi a ricevere cosa alcuna, neppur dagli amici, sul timore di corrompere alcun poco la sua intatta integrità, e di vedersi legato da' donativi. Odiava i cattivi, non lo stato; e distingueva la repubblica da quelli che la rendevano odiosa col governarla malamente. Eteoclo perì sotto Tebe.

**ETRAA**, *cortigiana*, soprannome della Venere *Pandemia*, che significa *vulgare*, *comune*, *che erra tra il volgo*, in latino *vulgivaga*. Teseo ne introdusse il culto in Atene quando riunì in un sol popolo tutte le tribù dell' Attica. Secondo altri Solone le eresse un tempio colla contribuzione pagata dalle meretrici.

**ETERE**. I Greci intendevano con questo termine i Cieli distinti da' corpi luminosi. Nel principio, scrive Esiodo, Iddio formò l'etere, e da ogni parte cranvi il Caos e la Notte, che cuoprivano tutto quello che trovavasi sotto l' etere: lo che significa che la notte era prima della creazione, che la terra era invisibile a motivo della oscurità della quale era coperta; ma che penetrando la luce a traverso dell' etere, avea illuminato l'universo. In altro luogo lo stesso Esiodo dice, che l' etere nacque col giorno, dall' accoppiamento dell' Erebo e della Notte, ambo figliuoli del Caos; vale a dire che la Notte e l' Caos precedettero la creazione de' Cieli e della Luce.

**ETEREA**, soprannome di Pallade, e di altre aeree Divinità.

**ETERIA**, o **ETRA**, figliuola del Sole e di Climene, sorella di Felonte; dopo la sventura di suo fratello fu cambiata in pipìpo. v. *Felonte*.

**ETALOCEA**, soprannome che Omero dà alla Vittoria, per indicare, ch' essa favoriva ora un partito ora un altro.

**ETERNITA'**, Divinità allegorica de' Romani, la quale però non ha mai avuto templi né altari. La rappresentavo sotto la fi-

(a) De supplicanti Att. 4.

gura di una Dea che tiene entro le mani le raggianti teste del Sole e della Luna. Nessuna cosa rappresenta la eternità meglio del Sole, il cui corso non dee mai cessare, secondo la idea de' Paganl. Gli altri simboli dell' eternità sono la fenice, un globo, ed un elefante; la fenice, perchè questo uccello si rinnova sempre, e con questo mezzo arriva alla immortalità; un globo, perchè è un corpo che non ha confini; e quanto all' elefante, per la sua lunga vita.

Claudiano nel secondo libro delle *Lodi di Stilicone* ha dato la seguente descrizione dell'antro della Eternità. « È, dice egli, un luogo sconosciuto, ove lo spirito umano non può penetrare, al quale hanno appena accesso gli stessi Dei. Questa caverna, madre degli anni; schifosa per vecchiezza, infinita nella sua durata, fa partire dal vasto suo seno tutti i tempi, e ve li richiama. La Natura, le grazie della quale non sono in alcun modo dalla vecchiezza alterate, sta in guardia all'ingresso del vestibolo, ed una folla di anime volteggiano intorno ad essa. Nell'antro presiede un venerando vegliardo, la cui bocca va dettando leggi eterne. È desso che regola il numero, il corso ed il riposo degli astri, pe' quali, secondo immutabili decreti, tutto vive, tutto muore. Nell'antro stanno i secoli distinti tutti dal loro metallo, e ciascuno nel posto che gli viene assegnato. » Marziano Capella fa l'eternità figlia di Giove.

**ETESI**, *annuali*, venti che tutti gli anni soffiano per lo spazio di quaranta giorni. Aristeo, istruito da Apollo suo padre, vedendo l'Attica desolata dalla Canicola, pregò Giove ed ottenne che tutti gli anni a quell'epoca soffiassero de' venti i quali per la durata di quaranta giorni rinfrescassero l'atmosfera.

**ETESIRE**, nome comune a due figliuoli di Ercole, uno de' quali nacque da Astidamia e l'altro da Dejanira.

**ETILIO**, figliuolo di Giove e di Protogenia, e padre di Endimione.

**ETILLA**, figlia di Laomedonte e sorella di Priamò. Fu fatta prigioniera da Protesilao, e profitto della necessità in cui lo pose la tempesta di dovere approdare fra Menda e Scio, onde impegnare le sue compagne d'incendiare le greche navi; per la qual cosa Protesilao si vide costretto a stabilirsi colle sue prigioniere nel paese ove avevano preso terra. Vi edificò la città di Scio, e da quel momento i vincitori ed i vinti non formarono che una sola popolazione.

**ETIONE**, indovino, ucciso nel combattimento dato nella circostanza delle nozze di Andromeda e di Persco.

**ETIOPIDE**, erba simile alla lattuga, che cresceva in Etiopia. Dicesi che i Maghi ne facessero uso per aprire le serrature, e per disseccare i fiumi.

**ETIOPO**, *ardente*, uno dei cavalli del Sole.

**ETLETTERI**, *lottatori*, soprannome di Castore e Polluce.

**ETLIO**. v. *Aetlio*.

**ETNA**, celebre monte della Sicilia che getta fuoco e fiamme. I poeti vi hanno posto la fucina di Vulcano, e l'officina dei Ciclopi. Alla sommità di questo monte eravi un tempio di Giove, i fulmini del quale avevano precipitato i Giganti in quel Vulcano. Gli antichi servivansi del fuoco del monte Etna; onde presagire il futuro, poichè gettavano nella voragine dei sigilli di oro o di argento ed ogni sorta di vittime. Se il fuoco le divorava, era presagio felice; se erano rigettate, era funesto. v. *Encelado*.

**ETNEO**, soprannome di Giove.

**ETO**. v. *Oto*.

**ETOLO**, terzo figliuolo di Endimione e di Naide; fu costretto ad abbandonare il Peloponneso per avere ucciso involontariamente Api, figlio di Foroneo: si ritirò presso i Cureti, e diede al loro paese il nome di Etolia. v. *Epeo*.

**ETOSEA**, una delle sette figliuole di Niobe, che perirono per le frecce di Diana. v. *Niobe*.

**ETRA**, figliuola del saggio Pitteo re di Trezene, fu maritata segretamente da suo padre con Egco, da cui ebbe Teseo. Nella sua gravidanza, Pitteo, che avea delle ragioni di nascondere la parentela che avea contratta con Egco, pubblicò che Nettuno, la gran Divinità di Trezene, si era innamorato di sua figliuola, e per conseguenza fece passar Teseo per figliuolo di questo Dio. Essendo stata rapita la famosa Elena nella sua infanzia da Teseo, fu da esso lasciata in custodia ad Etra nella città di Afidne. Castore e Polluce irritati del rapimento della sorella, profittarono della lontananza di Teseo, corsero all'arme, s'impadronirono di Afidne, liberarono Elena, e trassero Etra prigioniera, che diedero alla sorella per schiava. Etra seguì la sua padrona nelle diverse avventure fino alla presa di Troja, in cui venne riconosciuta da suo nipote Demofonte, e liberata dalla schiavitù. v. *Teseo*, *Demofonte*.

**ETRA**, figlia di Tetide e dell'Oceano, sposò Atlante, e fu madre di la e delle sette Jadi.

**ETRA**, sorella di Fetonte, v. *Eteria*.

**ETRIO**, *che fu chiaro il Cielo*, soprannome di Giove.

**ETRUURI**, periti nella cognizione degli augurj. v. *Tagei*.

**ETTORE**, figliuolo di Priamo e di Ecuba, passava come il più forte e il più valoroso fra' Trojani. Omero pretende ch'ei fosse di tanta forza dotato, che avendo ritrovato dinanzi alla porta del campo de' Greci una pietra così grossa, che due uomini de' più robusti avrebbero durato fatica a sollevare da

terra per metterla sopra un carro, egli solo facilmente la alzò, e lanciolla contro la porta, che cadde dai cardini con grandissimo strepito.

Aveano predetto gli oracoli, che l'impero di Priamo non poteva essere distrutto, finchè visse il tremendo Ettore. Nel ritiro di Achille, egli portò il fuoco fin nelle navi nemiche, ed uccise Patroclo che volle opporgli. Il desiderio di vendicar la morte di questo greco suo amico, richiamò Achille alla battaglia. Alla vista di quel terribile guerriero, tremarono Priamo ed Ecuba per la vita del loro figliuolo, e gli fecero le più vive istanze per indurlo a schifare il combattimento con Achille; ma lo trovarono inesorabile: obbligato dal suo destino, dice Omero, egli attese il suo rivale. « Al- » lora Giove prendendo le sue bilance d'oro, pose dall'una » e dall'altra parte i due destini di Ettore e di Achille, ed » alzando la potentissima mano, n'esaminò il peso: quello » di Ettore più pesante diede il crollo alla bilancia, e si precipitò nell'Inferno, e da quel punto Apollo abbandonò » questo principe. » Achille adunque tolse la vita ad Ettore, e con una barbarie che mostra la rozzezza di que' tempi, attaccò al suo carro il cadavere del vinto, e lo strascinò indegnamente più volte d'intorno alla città; e dopo di avere sattollata la sua vendetta e crudeltà sopra un nemico morto, ne vendè il corpo a Priamo, che portossi supplichevole fin nella sua tenda a dimandarglielo, o piuttosto a riscattarlo a forza di generosi regali. Apollo che l'avea protetto in vita ad istanza di Venere, prese cura del suo corpo dopo morto, ed impedì che non rimanesse lacero, o sfigurato da' mali trattamenti di Achille. Scrive Filostrato, che i Trojani dopo aver rifabbricato la loro città, prestarono a quest'eroe gli onori divini: Si vede rappresentato sulle medaglie montato sopra un carro tirato da due cavalli con una picca in mano, e nell'altra un palladio. Il ritratto di Ettore era molto comune fra i Greci e fra i Romani, ed i tratti del suo volto e di tutta la sua figura doveano essere bene impressi nella loro immaginazione, s'è vero ciò che racconta Plutarco nella vita di Arato: « un giovane Lacedemone rassomigliava sì fattamente » ad Ettore, che sparsasene la voce, vi accorrevano le genti » come ad uno spettacolo, tanto la figura e i tratti del volto » di Ettore erano conosciuti anche dal popolaccio. » La calca era così grande, che il povero giovane fu gettato a terra e calpestato; e questo avvenne molti secoli dopo la presa di Troja.

ETUSA, figliuola di Nettuno e di Alcione. Apollo n'ebbe un figliuolo chiamato Eleutero.

EUBAEOI, specie particolare di Druidi o di filosofi Galli, la oc-  
Tom. II.

cupazione principale de' quali consisteva nello studio della natura.

**EUBEA**, ninfa, figliuola del fiume Asterione, fu una delle nutrici di Giupone, insieme con le sue sorelle Possimna ed Acrca.

**EUBEA**, una delle amanti di Mercurio, da cui ebbe un figliuolo chiamato Polibo, padre di Glauco Dio Marino. v. *Glauco*.

**EUBOTA**, atleta di Cirene, avendo saputo dall'oracolo ch'egli riporterebbe il premio della corsa, fece fare la propria statua, la quale nel giorno stesso in cui fu incoronato trovossi innalzata. Questo è ciò che ne dice Senofonte: altri autori però vogliono che Eubota riportò più volte la palma ne' giuochi istmici; che la famosa Laide al primo vederlo concepì per esso una sì violenta passione, che gli propose subito di unirsi a lui; che Eubota temendo qualche tratto di collera da parte di quella scaltra donna e potente cortigiana, le promise di prestarsi a' suoi desiderj tosto che fossero celebrati i giuochi; che siccome egli era casto e maritato non volle profittare delle amorose dichiarazioni di Laide; che appena proclamato vincitore pensò ai mezzi di eludere il suo impegno con essa, e ritornò alla propria abitazione senza avere avuto commercio alcuno con lei; e che finalmente la di lui sposa per ricompensarlo della conjugale sua fedeltà gli fece erigere a Cirene una statua di eroica grandezza.

**EUBULEO**, uho de' tre Dioscuri, dice Cicerone, di quelli che furono detti Anaci, figliuolo dell'antico Giove e di Proserpina: eran nati in Atene. v. *Anaci, Dioscori*.

**EUBULIA**, o *Dea del buon consiglio*, aveva un tempio in Roma, secondo Plutarco. (a)

**EUBULO**, figliuolo di Demetrio di Maratona, avendo degnamente adempiuti diversi impieghi, che la repubblica gli aveva conferiti, ed essendo stato sacerdote, premieramente de' gran Dei, poi di Esculapio, indi di Bacco, fu onorato per decreto del senato di una corona chiamata nel decreto la Sacra Corona del Dio, *Sacra Dei Corona*. v. *Corona*.

**EUBULO**, o **EUBULIO**, *consolatore*, soprannome di Plutone, perchè egli recava qualche volta soccorso agli uomini nelle loro pene che son dalla morte terminate.

**EUCRATE**, giovine di Tessaglia, il quale essendo giunto a Delfo per consultare la Pitia, la ritrovò così bella, che se ne innamorò, e la condusse via seco. Dopo quel tempo per prevenire accidenti simili, fu fatta una legge, che in avvenire la Pitia fosse sempre scelta di una età che oltrepassasse i cinquant'anni. v. *Pitia*.

(a) Da *eu*, bene, e *βουλῆ*, consiglio.

**EUCLO**, profeta di Cipro che predisse la nascita e la fama di Omero, secondo Pausania.

**EUCRATE**, una delle cinquanta Nereidi, secondo Esiodo.

**EUDEMONIA**, in greco *Ευδαιμονία*, Dea delle Felicità. v. *Felicità*.

**EUDORA**, una delle Oceanidi, figliuola dell'Oceano e di Teti.

**EUFEMA**, madre di Croto, e nutrice delle Muse appiè dell'Elicona.

**EUFEMIE**, benedizioni che da' sacerdoti venivano pronunziate ne' sacrificj.

**EUFEMO**, figliuolo di Nettuno e di Macionissa, fu uno degli Argonauti, quello che prese il governo del timone dopo la morte di Tifi. La qualità che gli davano di figliuol di Nettuno, veniva senza dubbio dalla sua sperienza nella navigazione.

**EUFIRO**, uno de' sette figliuoli di Niobe, secondo Tzetze, il quale morì per le frecce d'Apollo. v. *Niobe*.

**EUFORBIO**, figliuolo di Panteo, o Pantide, era uno de' capi principali de' Trojani nell'assedio di quella città, e fu quello che ferì Patroclo per di dietro, e fu poscia ucciso da Menelao. Pitagora seguitando il suo sistema della metempsicosi, pretese che l'anima di Euforbio fosse passata nel suo corpo, e diceva sovvenirgli di essere stato Euforbio; e la prova che ne adduceva si era, che quando vide in Argo lo scudo di quell'Euforbio, che Menelao vi avea appeso nel tempio di Giunone, gli sovvenne, dic'egli, di averlo veduto, tuttochè quella fosse la prima volta ch'era capitato in Argo, e che questo scudo non fosse mai stato in altri luoghi. Ma questo scudo non poteva forse essere stato in altro luogo dove Pitagora potesse averlo veduto? L'anima di Euforbio non era venuta immediatamente nel corpo del filosofo; dovrebbe aver avuto delle altre trasmigrazioni, come vedrassi all'articolo di *Pitagora*.

**EUFORIONE**, figlio di Achille e di Elena, nato con le ali nelle isole Fortunate. Giove tocco della di lui bellezza, e non potendo impadronirsene, lo fulminò nell'isola di Melos, e cangiò in rane le ninfe che gli avevano dato sepoltura.

**EUFRADE**, Genio, o Divinità che presiedeva a' conviti. Mettevasi la sua statua sulla tavola, quando volevano darsi all'allegria, ed allo stravizzo. (a)

**EUFRONA**, Dea della notte; e siccome questo nome significa *buon consiglio*, (b) così fu dato alla notte: perchè questa fa pensar con maturezza alle cose, secondo il proverbio, che la notte è madre de' pensieri.

**EUFROSINA**, una delle tre Grazie che annunzia la gioja, come la dinota il suo nome. v. *Gracie*.

(a) Da *Εφρων*, allegro.

(b) Da *εὖ*, e *φρον*, consiglio.

**EUGENIA.** Questo è il nome che i Greci davano alla Nobiltà. Non si trova però mai che la deificassero, come neppure i Romani; ma egli è certo dalle medaglie, che le diedero una forma umana, conciossiachè si trova disegnata in una maniera uniforme in molti antichi monumenti. È una donna in piedi, che tiene nella sinistra una picca, e nella destra una piccola statua di Minerva. Non c'è simbolo più proprio a spiegare la Nobiltà, quanto Minerva, per esser nata dal cervello di Giove.

**EUGERIA,** Dea alla quale sacrificavano le matrone romane, onde essere preservate da' sinistri accidenti nel tempo della loro gravidanza.

**EULALO,** *eloquente*, epiteto di Apollo.

**EULIMENE,** una delle Nereidi.

**EULIMENE,** figlia di Cidone re di Creta, la quale ebbe una amorosa corrispondenza con Licasto, benchè promessa sposa ad Antero, principe cretese. Allorquando l'oracolo ebbe risposto a Cidone, che per vincere i nemici conveniva immolare una vergine, la sorte cadde sopra la propria figlia. Allora Licasto per sottrarla a sì barbaro destino dichiarò pubblicamente i rapporti che esistevano tra lui ed Eulimene, e che ella non era più vergine: ciò non dimeno il popolo volle che fosse immolata. Avendo Cidone fatto aprire il ventre di lei trovossi che era incinta. Antero per vendicare l'affronto fattogli da Licasto con sedurre colei che era a lui stata promessa, di propria mano uccise il suo rivale, ed abbandonò Creta.

**EUMECE,** Plinio parla di una pietra favolosa, così chiamata dalla sua forma oblunga, e che supposevasi essere nella Battriana: dicesi che, posta sotto la testa della persona addormentata, le facesse conoscere ciò che era accaduto durante il suo sonno.

**EUMEDONTE,** figliuolo di Bacco e di Arianna, fu uno degli Argonauti.

**EUMELO,** figliuolo di Admeto e di Alceste, il quale comandava le truppe de' Feri nell'assedio di Troja. Aveva, dice Omero, le più belle cavalle di tutta l'armata, preste come uccelli. Apollo medesimo si aveva addossata la cura di nutrirle sulle montagne di Pierio.

**EUMENE,** o *l'eroe pacifico*, veniva onorato come un Dio dagli abitanti di Chio. Egli è lo stesso che Drimaco, di cui abbiamo narrata la storia. v. *Drimaco*.

**EUMENIDI,** nome sotto il quale erano onorate le Furie. Dopo di avere Oreste uccisa sua madre, fu tormentato dalle Furie, che non lo abbandonavano mai. Apollo per liberarlo, consigliollo di portarsi in Atene, per implorare il soccorso di Minerva. La Dea si adoperò con efficacia presso le Furie, ed



*EUGENIA.*

*A. Sabatelli. f.*

*Tam. II.*

*Pag. 148.*





ottenne da queste molestie Dee, che non tormenterebbero più il disgraziato Oreste. In riconoscenza di questo favore gli Ateniesi le chiamarono Eumenidi, cioè *benefattrici*; (a) ed innalzarono loro un tempio sotto questo titolo in Atene vicino all'Areopago. Quest'origine del nome di Eumenidi sembra falso, poichè si legge in Sofocle, che quando Edipo si ritirò nell'Attica, gli Ateniesi di già chiamavano le Furie col nome di Eumenidi. Ora il giudizio di Oreste avvenne lungo tempo dopo la morte di Edipo. Eschilo ha fatta una tragedia intitolata *l'Eumenidi*, il cui soggetto si è Oreste giustificato avanti l'Areopago, e liberato dalle Furie.

**EUMENIDIE**, feste annue che celebravansi in Atene in onore delle Furie chiamate Eumenidi. Quelli che portavansi a sacrificare nel loro tempio erano coronati di narcisi: questo fiore comunemente alligna presso le tombe. Erano ad esse offerte delle ghirlande di questo fiore, delle aguelle, delle focaccine cc. A queste solennità non erano ammessi che i cittadini liberi ed irreprensibili.

**EUMEO**, quel fedele servo di Ulisse di cui vien tanto favellato nella Odissea, era figliuolo del re dell'isola di Sciro nel mare Egeo, qualche giornata distante da Delo. Essendo stato rubato nella sua infanzia da alcuni pirati di Fenicia, fu portato ad Itaca, e venduto come schiavo a Laerte padre di Ulisse, il quale dopo averlo fatto allevare nel suo palazzo, lo destinò alla guardia delle sue greggi. In casa di questo Eumeo portossi Ulisse, quando ritornò in Itaca dopo vent'anni di lontananza, e coll'ajuto di questo servo fedele, venne a capo di sterminare tutti gli amanti di Penelope. v. *Ulisse*.

**EUMOLO**, figliuolo di Atreo; esso ed i suoi due fratelli, Aleone e Melampo, vengono chiamati da Cicerone *Dioscuri*.

**EUMOLFA**, Nereide.

**EUMOLFIDI**. Nome di una famiglia sacerdotale di Atene, che diede un Jerofante agli Eleusini sino a che esistette tra essi il tempio di Cerere, cioè mille e dugento anni. Essi avevano una specie di giurisdizione sopra tutto ciò che aveva rapporto al culto degli Dei. v. *Jerofanti*.

**EUMOLPO**, figliuolo di Orfeo secondo alcuni, o del poeta Museo, secondo altri, era egizio di origine: Pausania lo dice figlio di Nettuno e di Chione. Fu una delle quattro persone stabilite da Cerere per presedere a' suoi misteri. Avendo disputato il regno di Atene ad Eretteo, gli fece guerra. I due capi rimasero uccisi nella battaglia, e gli Ateniesi assegnarono il regno alla famiglia di Eretteo, e a quella di Eumolpo la dignità di Jerofante, o sia di sommo sacerdote de' misteri Eleusini. Dicesi che insegnasse la musica ad Ercole.

(a) *Eumens*, benefattore, da *eu*, e *mens*, animo.

**EUNEO**, figliuolo di Giasone e d'Issipile, fu debitore della sua nascita al viaggio fatto da Giasone a Lenno, nel quale s'innamorò della figliuola di Toante re di Tracia. Euneco regnò nell'isola di Lenno, o Lemno, dopo suo avolo, e mandò de' cavalli carichi di vini in dono agli Atridi, durante l'assedio di Troja. v. *Issipile*.

**EUNICE**, una delle Nercidi.

**EUNICE**, ninfa del fiume Ascanio, dell'Asia minore: secondo Teocrito fu una delle tre ninfe che rapirono Ila, favorito di Ercole.

**EUNIPPE**, Danaide, sposa di Agnoro.

**EUNO**, schiavo di Siria che sollevò le persone della sua classe facendosi credere ispirato. Egli nascondevasi in bocca una noce piena di zolfo, l'accendeva destramente, ed esalava in tal guisa fumo e fiamma con sommo stupore di una ignorante moltitudine, che lo onorava al pari di un Dio. Videsi ben presto alla testa di cinquecentomila schiavi, assali le armate romane, le sconfisse, ma finalmente rimase vinto da Perpenua che lo fece mettere in croce.

**EUNOMIA**, figliuola dell'Oceano, fu amata da Giove, e divenne madre delle Grazie. v. *Grazie*.

**EUNOMO**, musico di Locri reso celebre da una singolarissima avventura. Un giorno mentre che, in una sfida contro il suo rivale Aristone di Reggio, Eunuomo suonava il liuto, si ruppe una corda; una cicala volò sul suo strumento e supplì così bene al difetto della corda col suo canto, ch'Eunuomo riportò la vittoria. Aggiungono, che tuttochè le due città di Locri e di Regio non fossero separate che dal solo fiume Alice, le cicale cantavano dalla parte di Locri, e restavano mute da quella di Regio. Strabone, che racconta questa favola, ne rende una ragione plausibile: ciò deriva, dice egli, per esser Regio un paese ombroso ed umido, cosa che rende quest'insetto stordito, dovèchè dalla parte di Locri il terreno è secco e scoperto. Gli abitanti di Locri eressero una statua ad Eunuomo con una cicala sul liuto.

**EUNOSTO**, Divinità degli abitanti di Tanagra nell'Acaja sul fiume Asopo. L'ingresso del suo tempio era tanto espressamente vietato alle donne, che quando accadeva qualche disgrazia alla città, se ne attribuiva sempre il motivo alla violazione di questa legge; e si facevano esattissime indagini per scuoprirla, se fosse entrata nel tempio qualche femmina, a bella posta od anche inavvedutamente e per distrazione; ed in questo caso veniva punita irremissibilmente colla morte.

**EUNUO**. Era un cattivissimo augurio l'incontrare un cnuco nell'uscire di casa, e tosto che lo scuoprivano, ritornavano indietro. v. *Presagj*.

**EUFLOTA**, o **EUFLEA**, nome sotto il quale i nocchieri invocavano Vencre, per ottenere una felice navigazione. Essa aveva un tempio sotto questo nome sopra una montagna vicina a Napoli, chianata Euplea.

**EUFOMBA**, una delle cinquanta Nereidi.

**EUFORIA**, una delle Ore, figliuola di Giove e di Temi.

**EURIALE**, una delle tre Gorgoni, figliuola di Torcide, e sorella di Medusa: non era soggetta a vecchiaja, nè alla morte, dice Esiodo.

**EURIALE**, regina delle Amazoni, soccorse Aete re di Colchide contro Perseo.

**EURIALE**, figliuola di Minosse, si lasciò sedurre da Nettuno, e pose al mondo Orione. v. *Orione*.

**EURIALO**, simile agli Dei, dice Omero; comandava gli Argivi nell'assedio di Troja con Diomede e Stenclo. Era figliuolo di Mecistco, e nipote del re Talao.

**EURIALO**, il più bello fra i Trojani che portassero arme, dice Virgilio nell'Encide l. 9, amava teneramente Niso altro giovane trojano. Questi due amici ne' combattimenti non si abbandonavano giammai. Essendosi esposti ambidue ad un gran pericolo, Niso si sottrasse fortunatamente; ma Eurialo ebbe la disavventura di lasciarsi sorprendere da' nemici. Tostochè Niso vide il suo amico nelle loro mani senza speranza di potternelo trarre, si diede anch'egli nelle loro mani, offerendo la sua vita per salvar quella dell'amico, ma vi perirono ambidue.

**EURIBATE**, uno degli Argonauti, che si rendette celebre nel giuoco del disco non meno che nell'arte di risanare le piaghe. Egli risanò quella che avea riportata Oileo nel dar la caccia con Ercole agli uccelli del lago Stinfalio.

**EURIBIA**, figliuola di Ponto e della Terra, sposò Crejo, e fu madre di Astreo, di Perse, e di Pallante, secondo Esiodo.

**EURICIDA**, figliuola di Endimione, dalla quale Nettuno ebbe Eleo.

**EURICLE**, famoso indovino di Atene, soprannominato Engastri-mite, perchè era opinione ch'egli avesse un demonio interno il quale gli rivelasse il futuro.

**EURICLEA**, figlia di Opi e nipote di Pisenore, schiava di Laerte. Questo principe la comprò ancor giovinetta per il prezzo di venti buoi, e la diede per nutrice al proprio figlio Ulisse. Al ritorno di questo principe in Itaca, essa fu la prima a riconoscerlo, lavandogli i piedi, da una ferita che aveva egli altre volte avuta da un cinghiale.

**EURIDAMANTE**, interprete dei sogni e padre di Abante e di Polidoro che recaronsi in soccorso de' Trojani.

**EURIDAMANTE**, famoso atleta di Cirene, riportò il premio del

cesto ne' ginocchi Olimpici, dopo d' avere inghiottito i suoi denti, onde non lasciare al suo antagonista la gloria di un colpo sì terribile.

*EURIDICE*, v. *Euricida*.

*EURIDICE*, moglie di Orfeo, fuggendo da Aristeo lunghezzo nn fiume, non si avvide di una serpe mortifera ascosa sotto l'erbe, dalla quale fu punta, e perdette la vita pochi giorni dopo il suo matrimonio. Era Orfeo inconsolabile, e piangeva notte e giorno la sua estinta compagna: finalmente non potendo più sopportarne la lontananza, osò, dice Virgilio, penetrare nel tetro regno di Plutone, vi attraversò quelle tenebrose selve, dove regna un eterno orrore, si accostò al terribile monarca de' morti, e supplicò quelle lugubri Divinità che non si sono mai piegate alle istanze de' mortali. Il suono della sua lira penetrò nelle più profonde stanze del Tartaro, e sorprese que' pallidi abitatori. Le orecchie stesse delle Furie, le cui teste sono armate di serpenti, ne restarono allentate; il Cerbero ehiudendo la triplice sua bocca lasciò di abajare, ed il movimento della ruota d' ISSIONE rimase sospeso. Proserpina e Plutone stesso ne furono inteneriti, e ordinarono eh' Euridice gli fosse restituita, con patto però eh' egli non la guardasse se non dopo uscito dall' Inferno; e se contravveniva a quest' ordine, gli sarebbe tolta per sempre. Ritornava dunque Orfeo sulla terra seguito dalla sua cara Euridice, che camminava dietro di lui verso il soggiorno della luce, e di già era giunto a' confini dell' impero de' morti, quando la impazienza di rivedere la sua sposa, o un qualche moto improvviso del quale non fu padrone, gli fece dimenticare la legge; rivolse il capo per vedere se la sua cara sposa lo seguiva, e nello stesso punto ella disparve. Tese egli le braccia per arrivarla, ma non la rivide più. Per questa benchè involontaria trasgressione egli perdette in un istante il frutto di tante sue pene, nè gli fu mai più concesso di ripassare l'Acheronte. L' infelice sposo, ritornato che fu sulla terra, passò sette interi mesi a pie' d' un sasso sulle rive deserte dello Strimone a piagnere continuamente, e a far risuonare gli antri de' suoi gemiti.

Gli storici dicono che avendo Orfeo perduta la moglie, si portò in un luogo della Tesprozia chiamato Aorno, dove un antico oracolo rispondeva a coloro che ad esso avevan ricorso, richiamaudo i morti. Colà rivide la sua cara Euridice, e credendo di averla effettivamente ritrovata, si lusingò che fosse per seguirlo; ma rivoltosi addietro, e non più vedendola, ne rimase così afflitto, che si uccise pel dispiacere. Altri dicono che risanasse la moglie dalla puntura del serpente: ma poichè morì poco dopo per qualche altro accidente, e

forse per difetto dello stesso Orfeo, si pubblicò che l'avea tratta dall'Inferno, e che poi vi era ricaduta. v. *Orfeo*.

**EURIMENE**, moglie di Glaucò e madre di Bellerofonte.

**EURIMENE**, una delle figlie di Oeneo e di Altea, pianse a lungo con le sue sorelle la morte di suo fratello Meleagro: Diana la cangiò com'esse in augello chiamato Meleagride.

**EURIMEDONTE**, gigante del quale si era innamorata Giunone prima che sposasse Giove; fu padre di Prometeo, ebbe parte nella guerra de' Giganti contra gli Dei, e fu precipitato nell'Inferno. Giove perseguitò suo figliuolo Prometeo per aver rubato il fuoco celeste; ma questo era forse un pretesto, e la sua nascita fu la vera cagione dell'odio di questo Dio contro il padre e contro il figliuolo.

**EURIMEDONTE**, uno dei figliuoli di Vulcano e di Cabira, ninfa della Tracia, ond'è che tanto esso che il fratello Alcone furono chiamati i due *Cabiri*.

**EURIMEDUSA**, nome che alcuni autori danno alla madre delle Grazie. v. *Eurinome*.

**EURIMENE**, nome di ninfa.

**EURINOME**, figliuola dell'Oceano e di Teti, era di tanta bellezza, che Giove ne divenne amante, e la rendette madre delle tre Grazie. Ebbe un tempio in Arcadia vicino a Figalia, nel quale la sua statua era legata con catene d'oro. Avea la figura di una donna sino alla cintura, e tutto il di sotto di pesce. Non si apriva il suo tempio, se non una volta l'anno, e in un determinato giorno, nel quale si facevano de' sacrificj pubblici e particolari.

**EURINOMO**, o **EURINOME**, uno degli Dei infernali, secondo Pausania, il quale dicono che si cibasse della carne de' morti, non lasciandovi che le ossa. Avea una statua nel tempio di Delo, dov'era rappresentato di colore nericcio, assiso sopra una pelle di avvoltojo, e mostrando i denti come un affamato.

**EURIOPO**, figliuolo di Ercole e di Terpsicratea, una delle Testiadi.

**EURIFILE**, figlia di Endimione, la quale ebbe da Nettuno Elide, a cui la città di Elide dovette il suo nome.

**EURIFILE**, o **EURIFILO**, re di quella parte della Libia che si chiama Cirenaica. Avendo ricevuto in sua casa gli Argonauti gettati da una tempesta su quelle spiagge, loro diede de' buoni avvisi per ischifare i banchi di sabbia e le sirti; e di più prestò loro un naviglio leggiero che li servisse di scorta. Un tal fatto venne favoleggiato così. Un vento settentrionale avendo gettati gli Argonauti sulle spiagge della Libia, si trovarono impegnati nel lago di Tritonide, prima di poter prendere terra. Mentre trovavansi nel più grande imbarazzo apparve ad essi un Tritone in forma umana (e questo

era Euripile) e loro disse, che mediante una ricompensa mostrerebbe loro il modo di uscire dal pericolo in cui trovavansi. Giasone donogli un bel trepiè di rame, che il Tritone pose nel suo tempio, predicendo ad essi, che quando alcuno de' loro discendenti avesse portato via quel tripode, era stabilito dal destino che vi sarebbero cento città greche fabbricate su la riva del lago Tritonide. Stando gli Argonauti per partire, Euripile staccò uno de' cavalli alati dal carro di Nettuno, e lo mandò dinanzi ad essi, ordinando loro che seguissero attentamente le sue tracce.

**EURIPILO**, re dell'isola di Coe, e figlio di Nettuno, fu ucciso da Ercole in pena delle sue rapine: l'eroe portò seco la sua figlia Calciopce.

**EURIPILO**, figliuolo di Evemone, uno de' capitani greci e famoso indovino ch'erano all'assedio di Troja. Nella divisione delle spoglie di questa città, ebbe di sua porzione una cassetta, che conteneva una statua di Bacco, che dicevasi fatta da Vulcano, e della quale Giove avea fatto dono a Dardano. Euripilo aprì la cassetta, guardò la statua, ed in pena della sua temerità diventò furioso. Il male continuò, ed i lunghi accessi di follia non gli lasciavano che brevi intervalli, in cui veniva in se. Colse uno di questi buoni momenti per andare a Delfo a consultare l'oracolo di Apollo, il quale risposegli, che dovea continuare il suo cammino, e fermarsi dove troverebbe delle persone che andassero a fare un sacrificio crudele; che colà dovea deporre la cassetta, e stabilirvi il suo domicilio. Tornossi ad imbarcare Euripilo, ed andò colla sua picciola flotta girando in balia de' venti, che lo portarono alle spiagge di Patrasso. Ivi pose piede a terra in tempo che que' popoli andavano a sacrificare un giovane ed una fanciulla a Diapa Triclaria. Gli sovvenne allora dell'oracolo: quelli del paese vedendo arrivare colà un re sconosciuto con una cassetta, s'immaginarono subito che vi avesse dentro un qualche Dio. Quest'avventura risanò Euripilo dalla sua pazzia, e salvò la vita alle due innocenti vittime. Dopo quel tempo que' di Patrasso, dopo la festa di Bacco, celebravano ogni anno i funerali di Euripilo, e rendevano grandi onori al Dio rinchiuso nella cassetta che chiamarono *Esimnete*. Nove de' principali personaggi della città eletti dal popolo, ed altrettante donne, presiedevano alle cerimonie. Nel primo giorno della festa un sacerdote portava questa cassetta con gran pompa. Questa storia è tratta da Pausania.

**EURIPILO**, nipote di Ercole dal canto di suo padre Telefo, e di Priamo per sua madre Astioca, fu uno de' più illustri alleati de' Trojani, non tanto per la sua nascita, quanto pel suo valore. Non giuuse all'assedio di Troja che sulla fine del de-

cimo anno: e fu quegli che dopo un accanito combattimento uccise Macaone figliuolo di Esculapio. Omero ci dice, ch'era uno de' più bei principi del suo tempo, e non c'era che Menone che fosse più bello di lui. Avea condotti a Troja i Cetei, popoli della Misia, i quali vedendolo ucciso da Pirro figliuolo di Achille, si fecero tutti ammazzare per disperazione intorno al suo cadavere.

**EURIAETENE**, uno de' cinquanta figliuoli di Egitto, sposo di Monuste, Danaide.

**EURISTEO**, re di Micene, era figliuolo di Stenelo e di Nicippe figliuola di Pelope. La favola dice che avendo giurato Giove, che de' due bambini ch' erano ancora nel ventre delle loro madri, uno figliuolo di Stenelo, e l' altro di Alcmena, quello che nascerebbe primo avrebbe impero sull' altro; Giunone ch' era irritata contro Alcmena, si vendicò sopra suo figliuolo, anticipando la nascita di Euristeo, che venne alla luce nel settimo mese, e gli assicurò in tal guisa la superiorità sul suo competitore. Questo principe politico, geloso della fama di Ercole, e temendo che un giorno fosse balzato dal trono, lo perseguitò continuamente, o studiosi di sempre occuparlo fuori dal suo stato per togliergli i mezzi di turbare il suo governo. Alcide esercitò il suo gran coraggio in imprese tanto delicate quanto pericolose; e sono quelle che si chiamano le *Patiche di Ercole*. Dicono che lo stesso Ercole diventasse di tanto spavento ad Euristeo, non ostante l'impero che aveva sopra questo eroe che non osasse comparire alla sua presenza, e che si avesse preparata una botte di bronzo per nascondervi in caso di bisogno. Non lasciava mai entrar Ercole nella città: ed i mostri che l'eroe vi portava, venivano lasciati fuori delle mura, ed Euristeo gli mandava i suoi ordini col mezzo di un araldo. Non contento poi di veder morto Ercole, volle distruggere i resti di un nome a lui cotanto odioso e perseguitò i figli di quell'eroe di clima in clima e fin nel seno della Grecia. Si eran questi rifuggiti in Atene presso l'altare di Giove, scrive Euripide, per resistere a Giunone, che eccitava Euristeo. Teseo, del quale aveano implorata la protezione, prese la loro difesa, e ricusò di darli ad Euristeo ch'era venuto a chiederli coll'arme alla mano, e che nel combattimento perì con tutta la sua famiglia. v. *Ercole*.

**EURISTERNONZ**, statua della Dea Tellure, così chiamata a motivo del suo largo petto. (a) Avea un tempio sotto questo nome in Egea nell' Acaja, uno de' più antichi della Grecia: e la sacerdotessa che veniva eletta per servirlo, dovea essere stata maritata una sola volta, e poi viver celibe tutto il rimanente della sua vita. v. *Tellure*.

(a) Da *εἶρη*, largo, e *σπὸν*, petto.

**EURITE**, ninfa che Nettuno rese madre di Allirozio.

**EURITIDE**, la stessa che Jole, figlia di Eurito.

**EURITIONE**, sorella di Ellotide.

**EURITO**, re di Oecalia nella Tessaglia: si vantava di gran destrezza nel tirar d'arco, e sfidava chiunque. Volendo maritare sua figliuola Jole, fece proporre un combattimento, promettendo di darla a colui che lo vincessero in quest' esercizio. Osò ancora entrare in lizza contra gli Dei; ed ecco, dice Omero, perchè non arrivò ad una gran vecchiaja, perchè Apollo irritato che avesse avuto l'audacia di sfidarlo, gli tolse la vita. Ercole avea imparato da lui il tirare coll' arco. Alcuni autori pretendono che Eurito sia stato ucciso non da Apollo, ma da Ercole stesso, per avergli ricusato la mano di Jole.

**EURITO**, uno de' giganti che mossero guerra a Giove. Essendo Ercole venuto in soccorso di suo padre, si portò a combattere contro Eurito, e lo accoppò con un ramo di quercia.

**EURITO**, il più crudele ed il più famoso de' Centauri che trovaronsi alle nozze di Piritoo, e che Teseo atterrò sotto il peso di un vaso antico, che in un punto medesimo gli fece sgorgare il sangue, vomitare il vino, e saltar le cervella.

**EURITO**, re di Ftia, ricevette in sua casa Peleo, lo purificò dell'omicidio di Foco, e gli diede per isposa la propria figlia Antigone. Nella caccia del cinghiale di Calidone cadde per mano del proprio genero che involontariamente lo ferì.

**EURITOMEA**, nome dato da alcuni alla madre delle Grazie.

**EURIZIONE**, o **EURITIONE**, centauro la cui brutalità per Ippodamia cagionò la guerra fra i Centauri ed i Lapiti. Il vino, dice Omero, gli turbò il cervello nelle nozze di Piritoo, nè divenne furibondo se non dopo d'aver bevuto; commise delle insolenze contro i Lacedemoni: questi se gli gettarono addosso, lo strascinarono fuori della sala del convito, e gli tagliarono il naso e le orecchie; laonde fu il primo a portare la pena della sua ubbriachezza. v. *Centauri*, *Lapiti*.

**EURIZIONE**, altro centauro, il quale fu del numero di quelli che assediaron la caverna di Folo, e che Ercole pose in fuga.

**EURIZIONE**, altro centauro, uno de' pretendenti di Dejanira, ucciso da Ercole.

**EURIZIONE**, o **EURITIONE**, ministro delle crudeltà di Gerione, il quale fu messo a morte insieme col suo padrone da Ercole.

**EUROPA**, figliuola di Agenore re di Fenicia, e sorella di Cadmo, alla sua bellezza accoppiava una bianchezza così sorprendente, che dicevasi avesse rubato il belletto a Venere. Giove s'innamorò di lei, e veggendola un giorno sulla spiaggia del mare a trespacciare colle sue compagne, si tramutò in toro, si accostò alla principessa con un'aria dolce e carezzevole, mangiò dalle sue mani, e le diede coraggio tale, che ardì

montarle sul dorso. Ma appena vi fu assisa che il toro si lanciò in mare, e si mise a nuotare. Stupefatta Europa, afferrò colla sinistra un corno del toro, e colla destra si teneva il velo che 'l vento portava via. « Il mare si fece tranquillo, dice » Luciano, e gli amorini, che volavano d'intorno con pic- » cole faci, cantavano l'imeneo; le Nereidi montate sopra i » delfini, come se fossero sopra corsieri, caracollavano, e » davano contrassegni d'allegrezza: ed i Tritoni danzavano » intorno a questa ninfa. » Europa venne in questa maniera trasportata nell'isola di Creta. Credesi, che alcuni mercatanti Cretesi che avevano traffico sulla costa della Fenicia, avendo veduta la giovane Europa, colti dalla sua bellezza, la rubarono pel loro re Asterio; e siccome il loro vascello portava sulla prora un toro bianco, così pubblicossi che Giove si era cangiato in toro per rapire questa principessa. Arrivò ella nell'isola per l'imboccatura del fiume Lete, che passava a Gortina. Veggendo i Greci su questo fiume i platani sempre verdi, pubblicarono che all'ombra di questi alberi passassero i primi amori di Giove con Europa. Perciò l'hanno rappresentata assai mesta, assisa sopra un platano, a piè del quale c'è un'aquila alla quale essa rivolge le spalle. Diodoro dice che Europa fu rubata da un capitano cretese chiamato Tauro, da cui ebbe tre figliuoli, Minosse, Sarpedone, e Radamanto; e che avendola poi sposata Asterio, senza averne figliuoli, adottò i tre figli di Tauro. Europa si conciliò l'estimazione e l'affetto di tutti i Cretesi, i quali dopo la sua morte la onorarono come una Divinità, ed istituirono una festa in onor suo, chiamata *Ellozia*, ed Europa fu chiamata *Helotes*. Molti han creduto, che questa principessa, il cui nome significa *bianchezza*, abbia dato il suo nome all'Europa, i cui abitatori sono bianchi. Divulgatosi il rapimento di Europa, Agenore suo padre la fece cercare da ogni parte, e comandò a'suoi figliuoli d'imbarcarsi, e non ritornare senza di lei. v. *Cadmo*, *Ellozie*, *Angello*.

**EUROPA**, fu altresì il nome di una delle Oceanidi figliuole dell'Oceano e di Teti.

**EUROPE**, o **EUROPO**, figliuolo di Egialeo, regnò in Sicione, e diede il suo nome all'Europa, secondo Apollodoro.

**EUROPO**, uno de' discendenti di Ercole, avo di Licurgo.

**EUROTA**, figlio di Lele, o Lelege, e padre di Sparta moglie di Lacedemone, diede il suo nome al fiume Eurota per l'addietro chiamato Imero. Essendo i Lacedemoni in guerra cogli Ateniesi, aspettavano il plenilunio per combattere. Eurota loro generale, superiore a tale superstizione, scrive Plutarco geografo, non volle avervi alcun riguardo; egli diede la battaglia, malgrado i fulmini ed i lampi; ma fu battuto, e pel do-

- lore gettossi nel fiume Imero, che dopo di allora prese il nome di Eurota. I Lacedemoni onoravano questo fiume, scrive Massino di Tiro per una legge espressa che lo comandava; forse a motivo del vantaggio che ne ritraevano, perchè esso inaffiava il territorio di Sparta. I Lacedemoni pretendevano che Venere dopo aver passato quel fiume, vi avesse gettato i braccialetti e gli altri ornamenti da donna di cui era fregiata, ed avesse indi preso la lancia e lo scudo, per mostrarsi a Licurgo in quello stato, e conformarsi alla magnanimità delle spartane matrone. I Lacedemoni v'immergevano i loro fanciulli onde indurarli di buon'ora alle fatiche della guerra. Presso questo fiume Giove, sotto le forme di un cigno, ingannò Leda; Apollo pianse la perdita di Dafne; Castore e Polluce avevan costume di esercitarsi; Elena, loro sorella, vi fu rapita; e Diana trovava piacere a cacciare. v. *Imero*.
- EUROTA**, fiume della Tessaglia, presso il monte Olimpo, si getta nel Peneo, che mostra di ricusare di riceverlo; perchè l'acqua dell' Eurota soprannuota come l'olio su quella del Peneo, che in seguito la rigetta, come un'acqua maledetta, dice Omero, e generata dalle Furie infernali.
- EUSEBIA**, nome che gli antichi Greci davano alla Pietà, che avevano deificata. v. *Pietà*.
- EUTENTIA**, così chiamavano i Greci l'abbondanza, che personificarono, ma senza alcun tempio od altare. v. *Abbondanza*.
- EUTERPE**, una delle nove Muse, così chiamata perchè rallegrava. (a) Se le attribuiva l'invenzione del flauto e di tutti gli stromenti da fiato; e per questa ragione la rappresentano coronata di fiori con un doppio flauto, nelle mani, un Cupido avanti di essa, che avendo deposto l'arco a' suoi piedi tiene anch'esso un flauto in ambe le mani. Vi sono de' mitologi che la fanno inventrice della tragedia, che secondo l'opinione più comune appartiene a Melpomene; e perciò le mettono alla parte sinistra una maschera, e nella destra una clava, perchè nella tragedia celebra gli eroi, fra i quali Ercole è il più illustre. Aristofane pretende che questa clava sia anche il segno della commedia, per esser questa consacrata ad Ercole. v. *Musa*.
- EUTICHO**, o **EUTICO**. Quando Augusto uscì di Roma per andare a dar la battaglia di Azio, la prima cosa che incontrò fuori di Roma, fu un uomo che toccava un asino. Costui chiamavasi Eutichio, che vuol dire *fortunato*, e l'asino si chiamava Nicone, che vuol dire *vincitore*. Egli riguardò questo incontro per un segno della sua futura vittoria; e riportata che l'ebbe, fece fabbricare nel luogo dov'era il suo campo, un tempio, in cui pose la figura dell'asino e dell'asinajo. v. *Presagi*.

(a) Da *eu*, e *τερπειν*, rallegro.



EUTERPE.

Tom. II.

A. Zucchi. f.  
Pag. 158.



**EUTIMIA**, Dea della gioja e della tranquillità dell' animo, la stessa che Vitula presso i Romani. Dionigi, tiranno di Eraclea, le fece innalzare una statua appena ebbe notizia della morte di Alessandro del quale doveva temere la vendetta.

**EUTIMO**, celebre atleta, il quale dopo aver riportato il premio del pugilato, passò in Italia. Avendo uno de' compagni di U-lisse fatto violenza ad una donzella di Temesa, gli abitanti lo lapidarono: ma il suo Genio non cessò di perseguitarli sino a che non si appigliarono al partito di edificargli un tempio, e sacrificarli ogni anno una giovane vergine. Eutimo essendo arrivato all' epoca di uno di questi sacrificii, si chiuse nel tempio, e vinse il Genio, il quale vergognandosi della propria disfatta andò a gettarsi nel mare. La mano della vittima salvata divenne il premio del vincitore. Eutimo giunse ad un' età decrepita, e sparve improvvisamente senza pagare il tributo alla natura. Plinio aggiunge ch' egli ebbe gli onori divini in tempo di sua vita, ed anche dopo la morte.

**EVADNE**, figliuola di Marte, o secondo altri, di Ifi e di Tebe, fu insensibile alle istanze di Apollo, e sposò Capaneo. Avendo intesa la morte del marito, si aggiustò cogli ornamenti più belli, come se andasse a celebrare un nuovo imenico, salì sopra una rupe, a piè di cui si doveva abbruciare il cadavere del marito, e si precipitò dentro il rogo ardente, da se stessa, alla vista di suo padre e degli Argivi; per mischiare, come disse, le proprie ceneri con quelle di uno sposo che l' era sempre stato caro. v. *Capaneo*.

Dicesi che questa donna fu da principio chiamata Janira, e che il nome di Evadne non le fosse dato che pei molti doni a lei fatti nelle sue nozze.

**EVAGORA**, una delle cinquanta Nereidi.

**EVAN**, soprannome di Bacco, preso dal grido che facevano le Baccanti nel celebrare le Orgie, perchè gridavano *Evan, E-van*, dal che furono chiamate *Evanti*.

**EVANDRO**, fu il capo della colonia degli Arcadi, che venne a stabilirsi in Italia, nelle vicinanze del monte Aventino. Questo principe vi portò coll' agricoltura l' uso delle lettere, le quali vi erano state sino allora incognite, e si meritò con ciò, e molto più colla sua saviezza, la stima e l' rispetto degli Abo-rigeni, i quali, senz' averlo preso per loro re, gli ubbidirono come ad un uomo amico degli Dei. Evandro ricevette Ercole nella propria casa, e quando seppe ch' era un figliuol di Giove, e che le sue grandi gesta corrispondevano all' alta sua nascita, volle essere il primo ad onorarlo come una Divinità ancora vivente. Eresse all' infretta un altare dinanzi ad Ercole, ed Evandro sacrificò in onor suo un giovane toro. Col tempo questo sacrificio si rinnovò ogni anno sul monte Aven-

tino. Pretendesi che Evandro sia stato il primo che portò in Italia il culto della maggior parte delle Divinità greche: istituì i primi Salj, i Luperci e Lupercali; edificò a Cerere il primo tempio sul monte Palatino. Suppone Virgilio che vivesse ancora al tempo di Enea, con cui contrasse alleanza, e lo ajutò colle sue soldatesche. Dopo la sua morte que' popoli riconoscenti lo collocarono fra gl'immortali, e gli rendettero gli onori divini. Alcuni mitologi sono persuasi che fosse Evandro quello che veniva onorato in Saturno nell'Italia, e che il suo regno per questo paese fosse l'età dell'oro.

**EVANTEA**, nome della madre delle Grazie che altri chiamano Eurinome.

**EVARNE**, una delle cinquanta Nereidi, secondo Esiodo.

**EVEMERIONE**, uno degli Dei della medicina presso i Sicioni, che l'invocavano ogni giorno dopo il tramonto del Sole: il suo nome significa *quello che vive felicemente*; (a) ma qui vien preso in una significazione attiva, ed indica l'autore stesso della felicità, quello che la conferisce, e quello che fa vivere felicemente. v. *Telesforo*.

**EVIO**, soprannome comune a Bacco, preso dall'aver Giove suo padre gridato *Eoyus*, o figliuolo mio.

**EVIPPE**, moglie di Piero, re della Macedonia, ebbe quattro figlie il nascer delle quali pose ogni volta la di lei vita in pericolo. Le figlie di Evippe avendo avuto una gara di musica colle Muse, in cui restarono vinte, furono trasformate in piche.

**EVIPPE**, famosa cacciatrice, figlia di Chirone, si lasciò sedurre sul monte Pelione, e volendo nascondere a suo padre il suo fallo, gli Dei la cangiarono in cavalla.

**EVITERNA**. Gli antichi, sotto questo nome, adoravano un Dio, o un Genio, del cui potere si formarono una grande idea, e sembrava ch'eglino volessero porlo al di sopra di Giove. Lo distinguevano almeno dagli altri Dei che, ciò non ostante, chiamarono qualche volta *Eviterni*, ed *Evintegri*, onde esprimere la loro immortalità.

**EVOCAZIONE**, atto religioso de' Gentili per chiamare e far comparire gli Dei o gli estinti. Eranvi tre sorte d'evocazioni: la prima era quella che facevano per evocare gli Dei, quando credevano di aver bisogno della loro presenza speciale in un luogo; perchè tenevano opinione i Pagani, che le loro Deità non potessero trovarsi da per tutto. La formula di questa evocazione era contenuta negli inni e nelle preghiere che si credevano opportune per attirare gli Dei, come sono la maggior parte di quelli che si attribuiscono ad Orfeo, e quelli del poeta Pro-

(a) *Pa Ev*, e *ημερα*, giorni felici.

elo; e quando il pericolo per cui gli aveano chiamati, era passato, davano loro licenza di andarsene; ed anzi aveano degli altri inni per celebrare la loro partenza. I Toscani evocavano il fulmine, dice Plinio, quando credevano di liberarsi da qualche mostro, o da qualche nemico. Ad imitazione di essi il re Numa lo invocò sovente; ma Tullo Ostilio, dic'egli, avendolo chiamato senza valersi de' riti necessarj, fu egli stesso colto dal fulmine, e morì.

**EVOCAZIONE DEGLI DEI TUTELARI.** Questa era la seconda specie di evocazione, e consisteva nell'invitare gli Dei dei paesi dove portavasi la guerra, acciò si degnassero di abbandonarli, e venissero a stabilirsi presso i vincitori, i quali in segno di riconoscenza promettevano loro nuovi templi, altari e sacrificj. Quando i Romani assediavano una città, siccome ognuna avea i propri Dei tutelari, dice Macrobio, così v'erano alcuni versi che recitavansi per evocare questi Dei; imperciocchè non si persuadevano di potersi mai impadronire della città, senza prima aver fatta questa pia cerimonia, e quand'anche avessero potuto prenderla, credevano di commettere un gran delitto col prendere prigionieri anche i suoi Dei colla presa della città. Per questa ragione, scrive lo stesso autore, i Romani hanno sempre tenuto nascosto il nome del Dio tutelare della loro città. La formula di questa evocazione era la seguente: « Sia un » Dio, o sia una Dea, sotto la cui protezione stassi la città e » il popolo di Cartagine, io vi priego o gran Dio, che avete » preso questa città e questo popolo sotto la vostra tutela, vi » scongiuro, e vi dimando in grazia che abbandoniate il po- » polo e la città di Cartagine, e vi ritirate a Roma presso il » nostro popolo; che i nostri soggiorni, i nostri templi, le no- » stre cose sacre, e la nostra città vi sieno più aggradevoli: » fateci comprendere che siete divenuto protettore mio, del » popolo romano, e de' miei soldati. Se esaudite le nostre pre- » ci, m'impegno per voto di fondarvi un tempio, ed istituir- » vi dei giuochi. » Tito Livio nel V. libro della prima Decade riferisce la evocazione che fece Camillo, degli Dei de' Veienti con questi termini. « Sotto la vostra direzione, o Apollo Pi- » tio, e per suggerimento della vostra divinità, io sono per » distruggere la città di Vejo; e vi offerisco la decima parte » del bottino che sarò per fare. Vi priego altresì, o Giunone » regina, che dimorate al presente fra i Veienti, di seguirci » nella nostra città, che frappoco deve esser vostra, dove vi » sarà edificato un tempio degno di voi.

**EVOCAZIONE DE' MORTI,** era la più solenne, e quella nel tempo stesso che veniva con più frequenza praticata, sia perchè avesse per iscopo di consolare i parenti e gli amici, facendo loro comparire le ombre di quelli ch'eglino piangevano, sia che

fosse fatta col disegno di trarne il loro oroscopo. L' uso di essa era così antico, che la sua origine ascende sino a' tempi più remoti, e gli anatemi fulminati dagli autori sacri contro coloro che consultavano lo spirito di Pitone, sono pruove dell' antichità di quest' uso. Mosè vieta espressamente il richiamare le anime de' morti *nec sit qui quaerit a mortuis veritatem*. È nota a chicchessia la storia di Saulle, che andò a consultare la Pitonessa di Endor per richiamare l' anima di Samuele. Gli autori profani considerano Orfeo come l' inventore di quest' arte, ed è verissimo che gl' inni che se gli attribuiscono, sono per la maggior parte vere evocazioni. Al tempo di Omero praticavasi una specie di evocazione, come apparisce da molti luoghi della Iliade, che non era cosa odiosa e rea; poichè ci erano delle persone, che facevano professione pubblicamente di richiamare le anime; e v' erano de' templi per farvi la cerimonia della evocazione. Pausania favella di quello che era nella Tesprozia, dove portossi Orfeo per richiamar l' ombra di sua moglie Euridice: e questo viaggio e' il motivo, che ve lo condusse fecero credere che fosse disceso all' Inferno. Il viaggio di Ulisse a' paesi Cimmerj, dove andò per consultare l' ombra di Tiresia, che Omero descrive nell' Odissea, ha tutta l' apparenza di una evocazione simile; e lo stesso si può dire di tutti gli altri pretesi viaggi nel regno di Plutone.

Non dico cos' alcuna di ciò che facevano i negromanti per richiamare le anime: erano cose orribili ed abbominevoli, vere operazioni magiche, che debbono essere condannate a perpetue tenebre.

**Evodio**, soprannome di Mercurio, le cui statue erano poste sulle pubbliche strade principali, tratte delle greche parole *Eu, bene, odos, cammino*.

**Evoe, Evohé, o EVAN**, grido di acclamazione, che facevano le Baccanti nelle feste di Bacco. *Evohe Bacche*. Questo grido di acclamazione si riferisce alle parole con le quali Giove aveva animato suo figlio nella guerra de' Giganti, *Eu uie, evohé Bacche: bene, figlio mio! Coraggio, Bacco, mio figlio!*

**EVONIMA**, amante di Saturno, dalla quale ebbe egli le Pareie e le Furie.

**Ex**, o **Aix**, con questo nome era chiamata una ninfa che del suo latte aveva nutrito Giove pargoletto. Dicesi che Rea la pose sotto la guardia di un cane d' oro, e che poscia Giove la rese immortale, e la pose tra le stelle.

*Fine del tomo secondo.*

79479